IL
MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

STORIA ANTICA, MODERNA E CONTEMPORANEA.
GEOGRAFIA, VIAGGI E COSTUMI. — LETTERATURA, BIOGRAFIE, SCIENZE E ARTI.
ROMANZI E NOVELLE INEDITE.
INVENZIONI E SCOPERTE D'OGNI GENERE. — ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI ED INDUSTRIALI.
RIVISTA DI NUOVI LIBRI, TEATRI, VARIETÀ, REBUS, ECC.

Anno Quarto
1861
(Dal 1mo gennaio al 30 giugno)

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

IL MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

STORICO, SCIENTIFICO, POLITICO, ARTISTICO, LETTERARIO

ADORNO DI MOLTE INCISIONI IN LEGNO INTERCALATE NEL TESTO

ANNO IV — 1861.

Si pubblica un numero di 16 pagine ogni Sabbato.

PROGRAMMA-SAGGIO

Nel settembre del 1846, in quel primo incerto crepuscolo della libertà, usciva dalle officine tipografiche di Giuseppe Pomba in Torino il programma di un **Mondo illustrato italiano**.

Il sagace e infaticabile editore torinese avea creduto il momento propizio per dotare il Piemonte e l'Italia di una di quelle pubblicazioni, che erano salite in tanta voga nell'Inghilterra, in Francia, in Germania.

Senza dissimulare a sè stesso le molte e gravi difficoltà di questa opera, gli ostacoli che si opponevano alla diffusione, e quindi alla prosperità economica dell'impresa, egli non dubitò di tentarla; tanto gli pesava che l'arte tipografica italiana rimanesse in questa parte al disotto dell'industria straniera.

Dopo il programma comparve il giornale, il quale continuò a pubblicarsi negli anni 1847 e 1848. Non diremo che l'esito rispondesse in ogni parte all'aspettazione: ma chi voglia richiamarsi al pensiero quella serie di lavori letterarii ed artistici, dovrà riconoscere uno studio indefesso di vincere le difficoltà rinascenti, un progresso sensibile nell'esecuzione, tanto che, ove la fortuna d'Italia fosse stata meno incostante ne' suoi favori, il **Mondo illustrato** avrebbe in breve mantenuto le sue promesse, e incarnata l'idea del suo fondatore.

Quell'aurora di libera vita fu pur troppo assai corta. Il **Mondo illustrato**, benchè si tenesse lontano dalle astiose polemiche, solo perchè usciva da Torino, centro del movimento italiano, vide a poco a poco restringersi il suo mercato, e varii Stati della penisola chiudergli uno dopo l'altro le proprie frontiere (1); gli animi, anche nei paesi rispettivamente più liberi, si volgevano ad altro; il fremito delle armi da un lato, l'angoscia della disfatta dall'altro preoccupavano tutte le menti e le divertivano dai sereni campi delle lettere e delle arti.

Bianca Cappello (*dal Bronzino*).

Il Mondo illustrato cessò le sue pubblicazioni, ma non per sempre. I suoi autori deposero la penna, i suoi artisti la matita e il bulino, come il soldato dell'Italia libera ed una depone il fucile..... per ripigliarlo a tempo opportuno, non disanimato da un passeggero disastro, ma ringagliardito da un fecondo riposo.

Il Mondo illustrato riposò per oltre a due lustri, dal gennaio 1849 al luglio del 1860; riposò come il valente soldato, ripulendo le sue armi, ed acquistando esperienza ad usarle. Il Pomba, benchè ritirato dal commercio, e in parte da quelle arti che erano state il suo vanto e la sua fortuna, avea lasciato in certo modo alla Società che gli succedeva questo legato d'onore, di far risorgere il *Mondo*, non diremo dalle sue ceneri, ma dal suo forzato riposo.

Il Mondo illustrato ricomparve, or sono sei mesi; ricomparve in condizioni diverse se non migliori; in forme più libere e più spigliate dell'antico, ma sempre insufficiente a mettersi in lizza coi giornali illustrati tedeschi, inglesi e francesi.

Dopo un semestre di prove, di tentativi, di sacrificii d'ogni ge-

(1) E ciò in seguito al rapporto del Direttore Generale di Polizia in Venezia sig. Call al conte Palffy, Governatore delle provincie venete, in data 1º marzo 1847, intorno al giornale *il Mondo Illustrato*, che riportiamo in fine del presente programma.

nere, gli Editori possono ben confessare i loro torti, torti dovuti non a gretto spirito mercantile, non a mancanza d'animo che rifugga dagli esborsi inevitabili in simili imprese; ma inerenti alla natura dell'opera, alla condizione de' tempi, a quella oscillazione che precede necessariamente l'assestamento definitivo d'un'opera.

Noi ci siamo presentati in campo senza troppo pensare alla qualità delle armi di cui potevamo disporre, simili in questo a quegli arditi giovani che salparono con Garibaldi alla conquista di un regno.

Volevamo fare un'opera nazionale, e servirci di artisti e di stromenti italiani. Ci pareva che la patria delle arti non dovesse aver mestieri di domandare all'estero nè disegnatori nè incisori. Chiamammo a Torino quanti in Italia si erano occupati dell'incidere in legno; domandammo la collaborazione dei nostri migliori scrittori, facendo un appello, ove non paresse sufficiente il compenso materiale, a quel sentimento di generosità patriotica che non è mai venuta meno in Italia: facemmo un appello più fervido ancora all'indulgenza del pubblico, sperando che vorrebbe concorrere alla nobile impresa, aiutandoci a sostenere il confronto periglioso delle pubblicazioni straniere. Non chiedevamo indulgenza, chiedevamo giustizia: quella giustizia imparziale che tien conto delle difficoltà superate, e dove l'esito non risponda, dello studio coscienzioso e del buon volere.

Ci sia ora permesso di aggiugnere che a questo triplice appello non abbiamo ottenuto quella risposta favorevole che speravamo ottenere.

Gl'incisori in legno sono rari in Italia, e ancora inesperti di quei processi speciali che hanno altrove ottenuto sì splendidi risultati. L'incisione in legno non ebbe ancora, e non ha in Italia il suo Longhi, il suo Morghen, il suo Calamatta. Gli è che in certe cose il genio dell'improvviso, privilegio dell'artista italiano, non basta a raggiungere la meta. L'incisione in legno domanda studio paziente, speciale attitudine, sicurezza di tratto, quel complesso di doti che solo può dare un lungo e continuato esercizio. I nostri artisti vanno progredendo e migliorandosi di giorno in giorno; ma

Una fiera in Valtellina (Quadro di Salvatore Mazza)

il pubblico non ha la pazienza d'attendere. Ci fu d'uopo ricorrere ad un rinforzo d'incisori stranieri, e gli abbiam domandati alla Francia e alla Germania. *I nostri abbonati se ne saranno accorti negli* ultimi numeri del Giornale.

Quanto agli scrittori, potevano per avventura dare maggior varietà e maggior ordine a' loro lavori. Essi non avevano bisogno di domandare alla Germania e alla Francia nè la lingua, nè lo stile, nè l'indole delle loro elucubrazioni. Ma gli scrittori medesimi hanno d'uopo di un certo tempo per affiatarsi tra loro; hanno d'uopo di conoscersi gli uni cogli altri, di coordinare le parti col tutto, di scegliere il loro compito in quest'opera multiplice e complessiva che si voleva presentare all'Italia.

Aggiungiamo che i nostri scrittori non sono stranieri al movimento febbrile che agitò in questi mesi la patria nostra. Noi non siamo assorti e petrificati nell'arte e nelle lettere quanto Archimede, che si lasciò uccidere senza staccare gli occhi dal *problema che meditava. Artisti e scrittori, noi siamo* soldati d'Italia; e quando ci giugne la notizia d'una vittoria di Garibaldi o di Cialdini, dobbiamo gettare in aria il cappello, e prender aria. E se una nave salpa proprio in quel giorno per Napoli o per Palermo, c'è molto pericolo che si domandi un congedo o una missione all'estero, per istudiare i fatti sul luogo, e arricchire il Giornale di qualche scena vera e viva. Che se, giunti al campo, ci viene il ticchio di lasciare la penna per il fucile, e la giubba cittadina per l'assisa militare, allora, lettori italiani, gettateci, se vi dà l'animo, la prima pietra.

Lettori italiani, abbiam detto. Ecco la terza piaga. I lettori italiani non furono nè così numerosi, nè così benevoli come credevamo aver diritto d'attendere. Forse avranno avuto anch'essi la malattia degli artisti e degli scrittori: anch'essi avranno badato più ai bullettini dell'Italia *meridionale*, che ai disegni e agli articoli dell'alta Italia. Noi avevamo un bell'affrettare le nostre *attualità*. Prima di incidere una battaglia, ne avevamo due altre da registrare. Le tappe del nostro valoroso esercito erano più frequenti che le pubblicazioni del **Mondo Illustrato**. Come essere *attuale* in quest'epoca vertiginosa, in cui la storia di un mese è già storia antica nell'altro, e il frà Diavolo di ieri diventa da un giorno all'altro Cincinnato a Caprera?

E ciò basti per ciò che riguarda il passato. Abbiamo avuto torti, e non lievi, da una parte e dall'altra: perdoniamoci a vicenda, e pensiamo all'emenda. Con animo franco e risoluto noi rinnoviamo, o lettori, i nostri propositi. Il cammino fin qui per-

corso ci sarà scuola a battere per l'avvenire una via più sicura. Noi la vediamo oggimai con più chiaro discernimento, e siamo nel caso di porvi sotto gli occhi la linea precisa che seguiremo. Il nostro *mondo* fu fino ad ora un mondo, come dicono, *in formazione;* gli elementi lottavano fra essi nell'incandescenza dell'epoca prima. I sei mesi trascorsi furono le sei giornate della nostra povera genesi: ora la terra si è divisa dalle acque; i solidi, i fluidi hanno sentito la loro legge di attrazione e di gravità relativa; il *caos* sta per divenire *cosmo:* l'ordine e l'armonia non tarderanno a rendersi manifesti. Ecco in poche parole, e fuor di metafora, il programma dell'anno venturo. Prendetene atto, e sospendete il vostro giudicio, finchè possiate pronunciare sul fatto la vostra sentenza.

Dividiamo il nostro compito in due parti principalissime: il *mondo contemporaneo*, e il *mondo passato.*

Dell'uno e dell'altro descriveremo, e vi daremo incisi i fatti ed i fasti più notevoli.

I fatti del giorno saranno esposti in una breve e sincera cronaca, che si limiterà a registrare di settimana in settimana tutti quegli incidenti di cui si compone la storia.

Il **Mondo Illustrato** non è un giornale politico; non ha la pretensione di fare la filosofia della storia. Noi siamo semplici spettatori, nulla più, di ciò che ci passa dinanzi agli occhi, o che ci viene trasmesso da testimonii degni di fede. Ciò che il telegrafo ci comunica di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto, noi lo vaglieremo per sei giorni, e nel settimo ve ne daremo il residuo più liquido e netto. Noi vi rispettiamo abbastanza per non prevenire il vostro giudicio. Vi diamo gli elementi depurati da ogni scoria di passione e d'impostura. A voi la fatica e il piacere di farvene quel concetto che crederete più conforme alla ragione ed al vero.

Questo bullettino dei fatti correnti, necessariamente succinto e compendioso, avrà però il suo complemento nelle corrispondenze locali che riceveremo dai luoghi medesimi che ne sono il teatro. Codesta sarà la parte pittoresca, la parte drammatica degli avvenimenti più curiosi e di importanza locale. Spetterà al nostro corrispondente porvi in certo modo sotto gli occhi le persone e le cose che vi hanno parte. Qui cadranno in acconcio i ritratti dei contemporanei e le immagini dei luoghi che sono e saranno il teatro delle azioni più degne di ricordanza.

Questo per la storia c o n t e m p o r a n e a. Quanto alla storia del passato, il nostro ufficio sarà più modesto, e prenderà un aspetto speciale.

Questo è il campo al quale sarà consecrato per tre quinti almeno il nostro giornale. Poichè se la storia e la politica sono oggimai divenute un argomento indispensabile per ogni specie di lettori, ora che i popoli hanno cessato di risguardarsi come istrumento passivo delle ambizioni e dell'arbitrio di pochi; vero è altresì che la maggioranza, a cui dedichiamo l'opera nostra, non si pasce soltanto di politica e di strategia. Tutto ciò rientrerà fra poco, speriamo, in uno stadio più tranquillo e normale. Guai per noi se avessimo a registrare ogni giorno una battaglia ed una rivoluzione violenta, guai se lo strepito del cannone dovesse coprire per sempre la voce delle muse e l'armonia del progresso sociale!

La maggior parte dunque del nostro giornale sarà consecrata ad illustrare le opere dell'ingegno, i prodotti dell'industria, i miracoli dell'arte e del genio europeo.

Dante Alighieri consegna a frate Ilario il manoscritto dell'*Inferno*

Abbiamo sugli altri giornali che ci precessero nelle nazioni vicine questo singolare vantaggio: ch'essi, entrati nell'arringo più presto, e pubblicati in paesi meno privilegiati dall'arte e dalla natura, hanno già sfruttato o quasi sfruttato il loro terreno; mentre noi abbiamo la doppia fortuna, di poter arricchirci delle loro esperienze, e di avere dinanzi a noi vastissimi campi ancora inesplorati o mal noti.

Non già che l'Italia non abbia somministrato ai *Magazzini*, ai *Viaggi pittoreschi*, ai *Mondi illustrati* della Germania, dell'Inghilterra e di Francia le pagine più belle e più ricercate: ma in questo, come in molte altre cose, essi non fecero che rifare il già fatto, restringendosi ad alcuni capilavori già segnalati.

Tocca a noi dissodare le foreste vergini che rimangono ancora nelle terre italiane! Rotte le barriere che dividevano Stato da Stato, e quasi città da città; aperte le pinacoteche, i musei, sequestrati finora o dalla incuria o dalla gelosia dei governi; aperte nuove e più rapide comunicazioni da un punto all'altro d'Italia, gli artisti e i dilettanti avranno dinanzi a sè un nuovo mondo da percorrere, da ammirare.

Le meraviglie dissotterrate a Ercolano e a Pompeja, quelle che restano celate in quelle catacombe dell'arte greco-latina, daranno materia inesauribile e nuova al nostro giornale, e da questo passeranno nelle Illustrazioni straniere. Non che gli scavi operati finora non fossero illustrati da valenti incisori, ma il *Museo Borbonico*, per lo splendore dell'edizione, e per l'altissimo prezzo, è inaccessibile ai più. Non si tratta ora di arricchire d'una nuova meraviglia iconografica le gelose biblioteche de' principi: si tratta di mettere alla portata del popolo i suoi tesori, ammaestramento e stimolo al più umile artista. La Sicilia fu finora una specie d'Australia a noi stessi. Senza una via praticabile che mettesse in comunicazione le sue città, senza una linea di vapori che radesse le ricche e pittoresche sue sponde, guardata dai Cerberi del Borbone, come gli orti Esperidi dal mitologico drago, or finalmente riapparisce agli occhi del mondo meravigliato. Non una, ma due, ma tre Sicilie avremo ad ammirare, a studiare, a far conoscere all'Italia e all'Europa: la Sicilia che diremo Greca, dei Dionigi, dei Pitagora, dei Jeroni; la Sicilia Moresca che fu culla d'un'arte e d'una civiltà tutta propria; la Sicilia Cristiana colle sue cattedrali, colle sue badie, coi suoi vasti palagi, celati all'ombra de' boschetti d'aranci, in mezzo alle solitudini delle sue valli.

I nostri disegnatori terranno dietro agli ingegneri incaricati di tracciare le linee alle prossime ferrovie; anzi faranno loro, se è d'uopo, da battistrada. Ci pare un'ora mille anni di mostrare all'Europa una parte almeno delle ricchezze nuovamente conquistate. I capi Normanni distrussero le meraviglie della Sicilia moresca, ora per fortuna illustrata dal nostro Amari: l'esercito italiano non ha nulla distrutto, fuorchè le barriere che s'opponevano alle nostre ricerche; e con ciò restituiva all'Italia una ricchezza inedita, un mondo di tesori ignorati.

G. STELLA DIS. GUIARDI. INC.

Filippo IV segna la croce di S. Giacomo di Calatrava in petto al ritratto di Velasquez (*Quadro di Albano Tomaselli*)

Consecrando la nostra maggior cura ad illustrare questa parte quasi sconosciuta del nostro paese, abbiamo speranza di rendere un gran servigio all'arte universa. Tocca a noi, non degeneri eredi del vecchio mondo, interpretarne il senso riposto, metterne in luce le arcane bellezze. Mentre gli artisti inglesi e francesi percorrono il mondo presente, e ci mandano dalla Cina, dall'India, dall'Africa i loro di-

segni, noi ci porremo in grado di ricambiarli coi nostri, i quali riveleranno le meraviglie del mondo antico. Così ci completeremo a vicenda, e la nostra gara reciproca sarà tutta a vantaggio della moltitudine d'ogni paese.

Come nella storia, così nell'arte c'è, e ci deve essere, una parentela, un'armonia che collega il passato al tempo odierno. Epperò alterneremo agli edificii, ai monumenti moderni, l' illustrazione altresì dei vetusti. Daremo spesso argomento di vergognarsi a una gran parte dei nostri artisti viventi; ma conserveremo vivo ed incorrotto il sentimento del bello; e pur col confronto doloroso, saremo stimolo e guida a più animosi concetti, a forme più eleganti e più pure.

Illustrando i monumenti e le gallerie delle cento città italiane, daremo di quando in quando i ritratti degli artisti e dei poeti che si conservano in esse, ai quali accoppieremo le belle ed amorose donne che furono ispiratrici del loro genio. Accanto a Dante Beatrice; accanto a Petrarca Laura; accanto a Raffaello la Fornarina; accanto a Buonarroti Vittoria Colonna. Le donne furono, e sono tanta parte dell'arte italiana, anche quando non trattano la penna e il pennello. In Italia, più che altrove, la donna fu sempre, non l'ancella, ma la compagna, l'Egeria, la Musa, l'Angelo custode dell'uomo.

Non so se da queste parole apparirà abbastanza chiaro il concetto che noi ci facciamo d'un giornale illustrato italiano, e del metodo che oggimai ci proponiamo seguire.

I miglioramenti che promettiamo, e che siamo finalmente in grado di garantire, sono di due maniere: miglioramenti di forma, e miglioramenti d'ordine.

I primi riposano sui valenti incisori che ci siam procurati non solo dalle varie parti d'Italia, ma dai paesi d'Europa dove l'arte dell'incidere in legno ha fatto miglior prova di sè.

I secondi consistono nella scelta degli argomenti e nell'armonica distribuzione dei medesimi in ciascun numero, in ciascun semestre, in ciascun'annata.

Due sono i caratteri che rendono accettabile ed utile una pubblicazione periodica: la novità nelle cose attuali e l'ordine nelle antiche. Ogni numero per l'impreveduto deve attirare la curiosità, e dare in certo modo la fuggevole imagine del presente; mentre per le cose o già note, o più stabili, deve attenersi ad una serie che colleghi ogni numero ai precedenti; e faccia in certo modo presentire e desiderare i venturi.

Con questa doppia avvertenza il nostro **Mondo Illustrato** seguirà passo a passo la politica, l'arte, l'industria nel suo sviluppo progressivo più o meno rapido, più o meno felice: mentre per le varie serie che verrà successivamente alternando, resterà nelle famiglie e nelle modeste biblioteche del popolo un repertorio da consultare, un album da percorrere con crescente diletto, un manuale, una guida per peregrinare con frutto in mezzo ai monumenti de' nostri maggiori, in mezzo alle meraviglie del mondo antico.

L'anno non potrebbe esser più propizio per un' opera come la nostra: poichè oltre agli avvenimenti politici che si maturano nell' ombra de' gabinetti e nel cuore de' popoli, avremo una *Esposizione italiana d'agricoltura, d'arte, e d'industria.* I nostri scrittori, i nostri artisti migreranno in quell'occasione a Firenze, per ornare le nostre pagine dei disegni più importanti, e delle notizie più certe, che renderanno memorabile quel primo convegno di tutte le arti e di tutte le industrie italiane. L'Italia prenderà allora coscienza di sè stessa e del proprio valore, e l'Europa renderà alla nazione unita quella giustizia che non ha potuto render finora alle nostre provincie disgregate ed ignote.

Tutte queste promesse riposano sopra un'unica base; domandano una sola condizione a divenire un fatto immediato e costante – *dieci mila abbonati*, prima che passi l'anno di grazia 1861.

Se badiamo al favore relativo ottenuto nel primo e nel secondo periodo di questa pubblicazione, e specialmente alle nuove e prospere condizioni del Regno italico, che conta oggimai 22 milioni di anime, osiamo sperare di non esser delusi.

La torre dei Diavoli a Siena

Sunto d'un rapporto del direttore della polizia veneta, Call, sul giornale torinese *Il Mondo Illustrato*, nel 1847.

(Versione dal tedesco)

Venezia, 1° marzo 1847.

AL CONTE PALFFY.

Il Direttore di polizia, dietro invito avutone da S. E. il Governatore, espone il proprio sentimento intorno al suddetto giornale, per la cui introduzione negli Stati di S. M. l'editore Pomba ha presentato istanza, adducendo in appoggio della stessa la moderazione osservata nei primi numeri del giornale usciti, e che si sarebbe mantenuta nei successivi.

Il relatore considera come le congiure, le società segrete, le sette cospiratrici o qual altro nome si voglia lor dare, sieno ormai risguardate dal partito che tende a rovesciare la dominazione austriaca in Italia, come mezzi inefficaci allo scopo; mentre quelle o sono scoperte innanzi d'essere mature, o vengono sopraffatte dalla forza. Si ricorse quindi ad un altro mezzo, più lento, è vero, ma più sicuro e si potrebbe dire immancabile. Si trasportò la *battaglia del progresso* dal campo della violenza a quello morale d'un travaglio pacifico e continuo. Stimolare la vanità nazionale, inimicare gli animi contro la signoria straniera, allettare le immaginazioni con la prospettiva d'una unità italiana; in una parola, demoralizzare lo spirito pubblico col mezzo della stampa, alla quale servirebbero mirabilmente d'aiuto operoso presso le basse classi del popolo le diverse associazioni, e fra queste specialmente le società agrarie, e i comizi rurali.

Una propaganda letteraria fu istituita. A questa appartiene senza contrasto il giornale *il Mondo illustrato*, che si stampa a Torino. S. E. è pregata di gettare uno sguardo sulla prima facciata del foglio di prova, seconda colonna, penultimo periodo. Ivi è la chiara e precisa professione di fede dei congressi scientifici d'Italia. Ivi si considera il primo congresso di Pisa nell'anno 1839 come *un nuovo giuramento di Pontida*, tranquillo e dignitoso, come i tempi e le circostanze della nuova civiltà lo esigono, cioè non coi violenti propositi della Lega lombarda, ma con quello tacito e concorde al medesimo scopo della nostra cacciata dal Regno lombardo-veneto. Si sono aggiunti i ritratti di tutti i Presidenti, come per indicare gli uomini che dovrebbero stare alla testa di questo *giuramento*.

E rimarcabile la tendenza di ciascun articolo, qualunque ne sia il soggetto, di cogliere sempre un lato politico nell'interesse del piano stabilito. Tutti tendono allo scopo rivoluzionario, e contro l'Austria nominatamente.

V'ha pure il ritratto del capo rivoluzionario di Rimini, Pietro Renzi, per seguire, come chiaramente vien detto, *l'indole di questo foglio.*

La poesia, *il fuoco sacro*, spira tutta la rabbia del partito rivoluzionario. Se la circolazione di tali scritti fosse permessa in queste provincie, quale limitazione si potrebbe più porre alla libera espressione del pensiero? Non saprei cosa di peggio si potrebbe dire. Ora il suddetto foglio di prova fu classificato con *transeat*, e rimase quindi esposto nei pubblici caffè. Si copiava a furia la citata poesia, portandola seco come un gioiello. Il Nicola da Rienzo ivi nominato, come il Francesco Ferrucci, figurano fra gli eroi italiani, che nella *brochure: Degli ultimi casi di Romagna* (su cui tratta il rapporto 19 nov., n° 1202) sono citati come antenati imitabili.

E pure rimarcabile l'articolo *Gustavo Modena*, sopra un passo della divina commedia da lui declamato. Anche questo racchiude un senso profondo relativamente alle attuali tendenze politiche.

Il giornale in discorso fece nelle provincie una tale impressione, che nelle sole città di Padova e Vicenza se ne fecero, a quanto mi vien detto, circa 300 socii. L'introduzione di esso finirà col guastare del tutto i sentimenti, già poco rassicuranti, degli studenti di Padova, e della gioventù in generale.

Scopo di questo giornale non è già *d'illustrare il mondo*, ma l'Italia, e precisamente nel senso del *vero progresso*. Analoghe istruzioni furono impartite segretamente ai collaboratori. La vantata moderazione dell'editore Pomba non si ravvisa davvero negli otto numeri pubblicati, benchè ella fosse del suo interesse per ottenere il permesso d'introduzione del suo giornale in questi Stati.

. . . .

Il trattenere singoli numeri del giornale non è prudente, poichè ciò non farebbe che maggiormente eccitare la curiosità a procacciarseli di soppiatto. Meglio è assai proibire definitivamente il giornale.

Pur troppo nelle nostre provincie medesime havvi dei giornali che seguono più o meno tendenze liberali, come l'*Euganeo*, il *Caffè Pedrocchi*, l'*Amico del Contadino*. Abbiamo già troppi nemici interni per chiamarne anche dall'estero. Il giornale del Mondo illustrato sarebbe oltre a ciò un esempio fatale pei nostri periodici.

Se l'opera della propaganda letteraria non si può arrestare del tutto, si faccia almeno quanto sta in nostro potere onde paralizzarne gli effetti. Il *Mondo illustrato* è come il mezzo di unione fra i patrioti italiani sparsi in Italia e negli altri Stati, ed ivi in perfida guisa si fanno gloriosamente comparire; onde chiamare su di loro la pubblica attenzione.

Si è proibito il *Contemporaneo* di Roma, l'*Ausonio* di Parigi, ed è ancora dubbio se non avrà la stessa sorte il *Felsineo* di Bologna. Gli stessi motivi che persuasero l'esclusione dei suddetti giornali, militano anche pel *Mondo illustrato*, salvo che questo è più scaltro nel diffondere le sue massime perverse. Oltre a ciò il proibirlo in Italia, nel litorale e nel Tirolo italiano toglierà alla redazione un gran numero di abbuonati, e non sarebbe anche difficile il caso che fosse posta nella impossibilità di continuare le sue pubblicazioni.

PROSSIME PUBBLICAZIONI DEL **MONDO ILLUSTRATO**

Antichità Pelasgiche (con varii disegni) del cavaliere ANGELO MAZZOLDI, professore nella Università di Torino.
Memorie Dantesche (con disegni) di FRANCESCO DALL'ONGARO.
Scene della vita artistica: I. *Pietro Paolo Rubens e il Monaco Saverio Collantes* (con disegni di G. STELLA) del marchese PIETRO ESTENSE SELVATICO.
Anna Erizzo (*Carme*) di VITTORIO SALMINI.
Rimembranze sulla Grecia (con disegni) *Grecia e Italia — Santorre Santarosa — Del Clero Greco — Delo — Idra — Galatis — Milo — Santorino e la sua isola nuova*, di PIERVIVIANO ZECCHINI.
Tre giorni sul Reno (con disegni) dell'Autore del *Giù pel Tamigi*.
Passeggiate in Svizzera, dello stesso.
I racconti del becchino, di NAPOLEONE GIOTTI.
I Solitarii (dal tedesco) di PAOLO HAYSE.
Le arti belle a Roma (con disegni) di D. SILVAGNI.
La Piscicoltura, note scientifiche (con disegni) del professore DEFILIPPI.
Il Libano (*memorie sull'Oriente*) di G. REGALDI.
Scene siciliane, del medesimo.
Su e giù pel Mondo, ricordi di un viaggiatore cosmopolita, per G. STRAFFORELLO.

PREZZI E MODI DI ABBUONAMENTO

	Anno.	Semestre	Trim.
TORINO (presso la casa Editrice) . ital. L.	30	16	9
PROVINCIE ITALIANE (*franco per la posta*) —	32	17	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO (coll'aumento delle relative tasse postali).
Un numero separato centesimi 80.

Le domande di abbuonamento si dirigono all'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia postale**, o presso i principali Librai d'Italia e dell'Estero. — Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Ogni lettera affrancata.

Torino, 15 dicembre 1860.

Avvocato GUGLIELMO STEFANI, DIRETTORE.

Per la Società
Il Direttore LUIGI POMBA.

INCISIONI DEL QUARTO VOLUME

(Dal 1° gennaio al 30 giugno 1861).

ALLEGORIE

ARTE MILITARE

BELLE ARTI

COSTUMI E TIPI

MONUMENTI

MECCANICA

REBUS

RITRATTI

STORIA NATURALE

VEDUTE E SCENE

VARIETA'

ARTICOLI

BIOGRAFIE

CARTEGGI, CORRIERI CORRISPONDENZE E CRONACHE

CITTA' E PAESI D'ITALIA

CITTA' E PAESI STRANIERI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

—

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lr.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 1° — 5 Gennaio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Il nuovo anno (*Allegoria del signor Teja*).

SOMMARIO

1861

Prosit! — Saturno si è divorato un altro figlio: ma l'alma Eternità ne ha partorito un altro dal suo ventre inesauribilmente prolifico. — Il 1860 scese nell'abisso di ciò che fu, travolgendo seco dinastie colpevoli e vite magnanime — cadde come Sansone sotto le rovine di un falso tempio, di cui scrollò le colonne, ma ne lasciò dietro a sè le rovine e il genio idolatra che tenta ricostruirlo.

La culla del 1861, malgrado gli enimmi pacifici dell'oracolo europeo, è illuminata e insidiata da due serpenti, come quella di Ercole.

Il 1860, onorato veterano, non lascia che armi all'erede neonato. Mentre la Storia fa da notaio, e ne registra il testamento, la Follia sguinzaglia le sue maschere, e si prepara a salutarne il successore con un baccanale spensierato.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus.

Lasciamo al 1861 seguir le fasi d'ogni vita — la follia — l'azione — la morte.

Dopo il *veglione* verrà il *mementomo*. E il 1861 non tarderà, come Achille, a strapparsi le vesti femminee al balenar d'una spada.

Parrà strano l'augurio, mentre la valle del mondo par mutarsi in una vasta Paquara, e si va gridando dovunque: *pace, pace, pace!* V. S.

CRONACA CONTEMPORANEA

Torino, 27 dicembre.

Nel nostro programma-saggio del 15 dicembre abbiamo annunziato: « I fatti del giorno saranno esposti in una breve e sincera cronaca che si limiterà a registrare di settimana in settimana tutti quegli incidenti di cui si compone la storia.

« Il *Mondo Illustrato* non è un giornale politico, non ha la pretensione di fare la filosofia della storia. Noi siamo semplici spettatori, nulla più, di ciò che ci passa dinanzi gli occhi, o che ci viene trasmesso da testimonii degni di fede. Ciò che il telegrafo ci comunica di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto, noi lo coglieremo per sei giorni, e nel settimo ve ne daremo il residuo più liquido e netto ».

Incominciamo dai fatti di casa nostra.

Il re Vittorio Emanuele è tornato a Torino. L'antica e fedelissima città corse tutta in festa incontro al suo principe, che accolse con un solo grido nel cuore e sulle labbra: *Viva il Re d'Italia!*

Vittorio Emanuele lasciava le provincie meridionali d'Italia col dolore di non aver potuto compiere interamente l'alto disegno della totale liberazione di quelle provincie dalla dominazione borbonica. Colpa certo non sua.

L'anno 1861 romperà anche questo anello della catena che tenne serva l'Italia, insieme agli altri che tengon stretto il cuore di tutti gl'Italiani — Roma e Venezia.

Due documenti importanti occupano il primo posto nella cronaca della settimana. Il primo è la lettera che Vittorio Emanuele scrisse a Ferdinando II il 15 aprile del 1860 (ora soltanto pubblicata): il secondo l'allocuzione di S. S. Pio IX, tenuta nel concistoro segreto del giorno 17 dicembre 1860; allocuzione che venne giustamente definita il passato che protesta contro il presente, e paventa per l'avvenire.

La lettera di Vittorio Emanuele, giustamente chiamata profetica, merita di essere riferita e conservata come documento di lealtà. Eccola;

Firenze, 15 aprile.

Caro cugino

Mi sarebbe inutile farle osservare lo stato politico della Italia, dacchè le grandi vittorie di Magenta e di Solferino distrussero l'influenza che l'Austria esercitava sul nostro paese. Gli Italiani non possono essere più governati come lo erano trent'anni sono. Eglino hanno acquistato la piena conoscenza dei loro diritti, e posseggono la sapienza e la forza sufficiente per difendersi. D'altra parte, la pubblica opinione ha sancito il principio che ogni naziono ha il diritto incontestabile di governarsi come meglio crede. Ma annientata l'influenza già onnipotente dell'Austria, era naturale che i popoli dell'Italia centrale si affrancassero dai minori principi, e tentassero di costituire una naziono unita e indipendente. Siamo così giunti ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno; i quali, adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'indipendenza nazionale. Ma per mettere in atto questo concetto, è, com'io credo, necessario che V. M. abbandoni la via che ha fino ad ora tenuta. Se Ella ripudierà il mio consiglio — il quale, mi creda, è il risultato del mio desiderio pel bene suo e della sua dinastia — se *Ella ripudierà il mio consiglio*, verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa, o di mettere a pericolo gli interessi più urgenti della mia stessa dinastia, o di essere il principale strumento della sua rovina. Il principio del dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguito, può essere tuttora accettato dagli Italiani. Se Ella *lascerà passare qualche mese senza attenersi al mio* suggerimento amichevole, V. M. forse dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili «è troppo tardi» come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi. Forse gli Italiani potrebbero concentrare in me solo tutte le loro speranze; e vi son doveri, quantunque rincrescevoli, che un principe *italiano* dee adempiere. Poniamoci adunque insieme a tanto nobile lavoro; mostriamo al Santo Padre la necessità di dare le dovute riforme; uniamo i nostri Stati in un legame di vera amicizia, da cui sorgerà certo la grandezza della nostra patria. Voglia Ella accordare subito ai suoi sudditi una costituzione liberale; si attornii dell'influenza di quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti nella causa della libertà; rimova ogni sorta di sospetto dal suo popolo, e stabilisca un'alleanza perpetua fra i due più potenti Stati della penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al nostro paese il gran vantaggio d'essere l'arbitro dei suoi destini. Ella è giovine, e l'esperienza non è comunemente la dote della gioventù. Mi permetta adunque di insistere sulla necessità di seguire il consiglio che le offro, nella mia doppia qualità di parente prossimo e di principe italiano.

Attenderò ansiosamente, al ritorno del corriere confidenziale che presenterà questa lettera a V. M., una risposta soddisfacente.

Mi creda, di V. M., il più affezionato cugino

VITTORIO EMANUELE.

L'abbandono della Venezia per parte dell'Austria, è sempre la quistione all'ordine del giorno. Bisogna tener conto di tutti gli sforzi che tendono a gittar nuova luce sopra una così ardua quistione, e a preparare il trionfo di una transazione che interessa grandemente la pace europea.

A questo titolo si raccomanda un nuovo scritto del signor conte di Hamel, deputato al Corpo legislativo, intitolato: VENEZIA, *complemento alla quistione italiana*. Gli è impossibile il far meglio spiccare, di quello che fa l'autore di questo scritto, i motivi che devono determinar l'Austria a rinunciare a qualsiasi dominazione in Italia, « dominazione che non può crearle che degl'imbarazzi, e non le ha cagionato che delle perdite ».

Quest'opuscolo fa rilevare sopratutto, per parte del sig. Hamel, il franco e sincero desiderio dell'autore di concorrere, nella ristretta cerchia della propria iniziativa, a togliere il pericolo immediato che minaccia la pace generale, ove i consigli e l'alto intervento dell'Europa non riescano a far cessare in Italia questi due flagranti impossibilità: l'Austria, cioè, e la Venezia.

Frattanto un nuovo flagello che il Lombardo-Veneto aveva finora evitato, col pagare un prestito di centoventi milioni nel 1850, è venuto a colpire l'infelice Venezia. Le cedole di banco austriache avranno corso forzato nel Veneto. Questa misura finanziaria è l'ultimo crollo per quell'infelice paese. La popolazione veneta annunzia la sua intenzione di rifiutare le cedole. S'obbligano i venditori ad esporre i prezzi delle vittuaglie.

Da Parigi ci giungono col nuovo anno parole di pace. L'imperatore Napoleone, nel suo discorso al corpo diplomatico, in occasione del ricevimento del primo giorno dell'anno, ha detto: « Volgo lo sguardo all'avvenire con fiducia, persuaso che l'accordo amichevole delle potenze manterrà la pace ».

Però la pace è disdetta nell'interno dell'Austria. L'annunzio dell'incorporazione della Dalmazia alla Croazia, pronunciata a Vienna, eccitò lo sdegno universale. I Dalmati si valgono dell'italiano per lingua letteraria, i Croati del tedesco. Il dialetto slavo-dalmato ha una bella letteratura, ed è di maravigliosa eufonia. Il croato è quasi inculto. I Croati furono fin qui gli sgherri dell'Austria, i Dalmati non mai; questi sono amici dei Magiari, quelli li detestano. A tali sentimenti si deve attribuire il tumulto avvenuto nel teatro di Zara, ove l'uditorio si pose ad urlare: Non vogliamo l'unione colla Croazia: non vogliamo essere avviliti così da chiamarci Croati. — L'Autorità fece chiudere il teatro, e con ciò darà passo alle reclamazioni.

Anche in Gallizia si vuole un'assoluta scentralizzazione. Non più lingua tedesca, non più impiegati tedeschi. Parlamento a Cracovia, che determini le imposte ed i contingenti militari. Il governo ha dovuto cedere innanzi ad un assembramento popolare, scusarsi di un colpo di fucile tirato da un soldato, e promettere cose molte, che non potrà attendere.

Soltanto ad Innsbruck si festeggia il programma Schmerling, con inni in teatro ed evviva alla casa imperiale, accompagnati da un ritornello che divenne un sarcasmo: *Viva l'Austria una e indivisibile!* Ora che l'Ungheria, la Boemia e la Gallizia stanno per staccarsi?

L'attenzione pubblica torna a rivolgersi all'Oriente. Piccole cause, grandi effetti. La rappresentazione del dramma *Les massacres de Syrie*, fatta a Parigi alla sua presenza, e, a quanto dicesi, sotto gli auspicii dell'Imperatore, ha fatto gran sensazione.

Un nostro corrispondente ci dirige da Beyrouth la seguente lettera, e ci promette di continuare a tenerci ragguagliati degli avvenimenti importanti che si vanno svolgendo in quelle provincie:

« I recenti fatti di Siria, dai quali tanto fu commosso l'Occidente da determinarvi l'intervenzione diretta europea, se occupano da qualche tempo la diplomazia, la quale col mezzo di una Commissione si assunse il difficile incarico di prenderli ad esame e provvedervi, sono ben lungi dall'attingere *una fase abbastanza seducente per la causa* dell'umanità. Da tre mesi incirca da che data l'occupazione francese di Beyrouth e di parte del monte Libano e della pianura del Bekaa, l'istituzione della Commissione europea ed i pieni poteri commessi dalla Sublime Porta a Fuad Pascià, se cessarono il saccheggio, gl'incendii, i massacri nel Libano e a Damasco, non che abbiano potuto dare ancora una riparazione di qualche efficacia alle vittime della ferocia drusa, aizzata e forse anco sopraffatta dal fanatismo musulmano, non son pure pervenuti a suscitare la confidenza nei Cristiani ed a calmare l'irritazione negli assassini, esacerbata per più che incompleta punizione.

« La Commissione, *composta degli inviati delle grandi potenze europee*, tiene frequenti sedute con Fuad Pascià, che non è avaro di grandi e larghissime promesse. Il tema intorno a cui si aggirano quelle riunioni, è conosciuto, ma non ne sono sensibili gli effetti, a cagione della discrepanza colla quale quasi i singoli membri dell'assemblea apprezzano i fatti. In generale, Fuad Pascià alle molto lusinghiere parole corrisponde con mezze misure, o con progetti che non dovranno effettuarsi, mentre i suoi colleghi d'Europa, dei quali si lederebbe l'amor proprio ove non si supponessero al fatto della triste commedia, cercano alla bella meglio occultarsi le tendenze e le opinioni, e se non se medesimi, almeno persuadono i loro rispettivi governi del buon andamento degli affari.

« Non è guari che nelle serate del giovedì, giorno in cui il commissario della Sublime Porta riunisce nelle sue sale il fiore della società europea ed indigena, i diplomatici che in questo momento si occupano della più grave quistione dei nostri tempi, diradate le rughe della fronte, deposte le individuali divergenze, stanno in amichevole convegno riuniti. E qui Fuad Pascià non vien meno alla tradizione degli uomini politici del suo paese. Egli fa mostra di sommo tatto, e la sua cortesia, in tanta differenza di vedute, di interessi, di nazionalità e di credenze religiose, non può essere raggiunta, anzichè superata: per opera sua direbbesi che l'elemento musulmano, europeo e cristiano mai non ha

dimostrato miglior disposizione verso una sincera fusione, giacchè, fornito di squisite maniere, se gli è agevole cattivarsi la benevolenza dei Franchi, di cui perfettamente conosce le simpatie e le abitudini, lusinga egli per la posizione che occupa e pe' suoi meriti personali l'orgoglio dei suoi correligionarii e quello dei Cristiani cui fa l'onore di convitare. Intanto a Damasco e nei dintorni, nell'Houran e fra le roccie del Zegià fremono i Musulmani ed i Drusi, pentiti non già dei commessi eccidii, ma per non aver potuto completamente distruggere i Cristiani; intanto pochi di questi rimasti a Damasco vivono sotto l'incubo di nuovi massacri, e se le contrade di Beyrouth sono gremite di una popolazione sfaccendata e pezzente, che ridotta alla miseria, ivi riparò, e trova a vivere delle facili elemosine del governo e dell'Europa, le classi agiate indigene ed europee che ivi pure fecero ricorso, scorgono in muto silenzio avvicinarsi il giorno miserabile della completa indigenza.

« In sì grande squallore, se al corpo d'occupazione francese non venne dato di punire i colpevoli, esso ha tuttavia il merito tutto particolare di aver potuto impedire l'universale ruina dei Cristiani in questi paesi, e ciò non già per la sua forza reale, chè dessa è troppo limitata, ma pel terrore che incute in queste popolazioni arabo-musulmane e druse la vista dell'uniforme francese: ed alcune potenze, e la Sublime Porta in particolare, enumerano con ansietà i giorni che la Convenzione di Parigi ha quasi a forza concesso di soffermarsi in Siria.

« Bisognerebbe che l'Europa volesse una volta comprendere che soltanto con occupazioni di truppe estere si potrà tentare il reale incivilimento dell'impero ottomano, se vuolsi ad ogni costo conservare questo fracido colosso in sul limitare della civiltà d'Occidente; giacchè se in Costantinopoli pochissimi uomini onesti, il Sultano alla testa, vogliono pur di buona fede instaurare un civile governo, le loro parole, nelle immense regioni dell'impero, sono come *la voce tonante nel deserto;* perchè per governare ed amministrare mancano uomini attivi, fermi ed incorruttibili, perchè il progresso nelle masse non è che superficiale, mentre nel fondo la presente generazione non solo è altrettanto fanatica quanto la precedente, ma si direbbe che, dalla guerra di Crimea a questa parte, ebbe il suo fanatismo un eccesso di esasperazione notevole.

« Il *Tanzimat*, che fu concesso dal Sultano alle popolazioni dell'impero, invece di un bene, riuscì una calamità, non perchè in sè una tale misura non fosse eccellente, e come tale consigliata dalle potenze europee, che volevano chiamare gli abitanti di queste contrade all'eguaglianza civile de' loro conquistatori, ma perchè venuto in uggia agli *ulema* che vi scorgevano una bestemmia, ai reggitori che v' incontravano un ostacolo alle concussioni. Male interpretato e male applicato a bella posta, onde renderlo inviso ai sudditi e dannoso agli occhi dell'Europa, diede il colpo di grazia a quel po' d'antica onestà, per cui agli atti d'arbitrio, i quali soventi volte erano diretti a far il bene, furono sostituiti i dinieghi di giustizia, le corruzioni, le frodi, che, praticate su di una immensa scala, han fatto dei rapporti che dovrebbero esistere tra governanti e governati, i rapporti che sui pubblici mercati hanno luogo tra il venditore ed il compratore.

« Che se la Carta concessa da Abdul-Megid diede sì tristi risultati, perchè falsato ne fu lo spirito dallo ingente partito che l'avversava, che devesi dire dell'*Hatti-Houmajoum*, in cui, dopo la pace di Parigi, tante belle promesse venivano fatte alle Potenze ed ai Cristiani; promesse che, messe in obblio appena fatte, solo evocate dall'Europa in sul principio dello spirante anno, talmente accesero gli animi di quelle popolazioni musulmane snervate e poltrone, da farle tutte sorgere come un sol uomo, quasi tocche da una molla, di cui ancora non è conosciuta la forza impulsiva?

« Se adunque il solo *Tanzimat* ci condusse, dopo tanti anni di prova, a cogliere questi amari frutti, ed a portare l'intolleranza di queste popolazioni, che si supponevano mitigate nella loro antica barbarie, al procinto di perdere per disperazione se stesse, le loro famiglie e la propria religione forse anco, piuttosto che subire la civiltà europea (nè certo possono essere qualificati che di disperazione gli stupidi e barbari fatti di Damasco), sembra che i mezzi per porgere rimedio a male sì grande, siano ben lungi dall'essere quelli cui ha ricorso il plenipotenziario imperiale ottomano ».

CARTEGGIO.

Milano, 2 gennaio.

Eccoci di nuovo alla stagione de' teatri, de' veglioni, de' balli e delle cene — la più melanconica di tutte le stagioni. A vedere come questa misera razza di Giapeto si arrabatta, si dimena, si tormenta per divertirsi un tantino, vien voglia di lagrimare e di ridere. Più di una bella signora vidi nel famoso giorno di santo Stefano rigare di amarissimo pianto le rosee guancie, e, uscita fuori di sè per la stizza, pestare rabbiosamente i piedi ed imprecare con poca misura di parole alla sarta od alla crestaia che tardavano di soverchio o che non avevano saputo accontentarla. Più di una leggiadra testina non posa in questi dì del carnovale la bionda o la bruna ricchezza delle chiome sul morbido guanciale del letto; ma sbadiglia e sonnecchia l'intiera notte in una poltrona per non arruffarsi l'acconciatura del capo, da un dotto parrucchiere accomodata sapientissimamente ventiquattr'ore prima del bisogno. Ma i parrucchieri, anzi gli *artistes en cheveux* parigini, o quasi parigini, non sono molti, chè la dea Moda non vuole sacerdoti profani; nè una signora *comme il faut* si lascierebbe lisciare od arricciare i *rouleaux*, i *bandeaux*, le *tresses*, i *crepés*, le *anglaises* o i *tire-bouchons* da chi non avesse sacrificato sull'altare della Moda nel suo tempio prediletto, la Babilonia francese. E le sarte, a vederle in questi dì, paiono tante madri badesse che vogliau mettere pace fra le loro monachelle, tant'è il chiasso, il gridare, lo arrabbiarsi di chi aspetta qualche prodotto dalle officine di queste *tailleuses*. Perdonate, o lettrice gentile, se ho paragonato a un monastero il magazzino di una sarta, e questa alla madre badessa, e le allieve a tante monachelle: il paragone zoppica un tantinino, ma, non foss'altro, vale a dare una giusta idea del via vai e del buggerio che le femminili *toelette* producono in questi giorni. E le nostre crestaie, le quali per solito trovano il tempo a' sorrisetti traditori ed alle ciancie degli amoruzzi, volano per la via con l'ali a' piedi, ingrugnate, dispettose, entrando ed uscendo rapide dalle porte, e trascinandosi dietro le fanciullette con gli ampii cartoni. Ad ogni modo coteste *madamine*, ragazze *comme il en faut*, sanno amare daddovero, e d'amore schietto e potente. Immaginatevi, leggitrice garbata, — e lo dico a voi perchè sono certo che avete l'anima gentile — immaginatevi che una di esse, or son due mesi appena, si gettò nel nostro gran fiume, il Naviglio, che un'altra tentò di asfissiarsi, che una terza diventò pazza, ed una quarta, pochi dì addietro, si buttò anch'essa nelle onde. L'hanno salvata; e buon per lei! Forse il tempo, gran medico delle passioni, saprà versare olio e balsamo sulle piaghe della poveretta e guarirla.

> Fin la donzella timidetta e schiva
> Osa ferro e veleno
> Meditar lungamente,
> E nell'indotta mente
> La gentilezza del morir comprende;
> Tanto alla morte inclina
> D'amor la disciplina.

E voi sapete, mia bella signora, che l'infelice scrittore di questi versi fu dalla ingiusta natura conformato in deforme aspetto, e morì cieco e giovane. Ma l'affetto dolce e caldissimo che la grand'anima sua aveva d'uopo di espandere, gli traspariva dal volto; ond'io credo..... Ma lasciamo queste malinconie; chè il povero conte da Recanati non vuolsi citare ne' giorni carnovaleschi, giorni che le consuetudini consacrano, volere o non volere, al riso ed alle danze... dimenticavo il ventre e le orecchie.

Quanto alle orecchie, il *Mosè* alla Scala fece, non diremo un intiero fiasco, ma un mezzo fiasco. Quel meschinello legislatore e poeta degli Ebrei è tanto lontano dal grandioso concetto che ce ne dà la Bibbia! Per figurarci un po' al vero la maestosa figura di lui, è mestieri la terribilità michelangiolesca; ma Rossini non avea nulla dell'ingegno di Michelangelo. Nè a trarre a salvamento il popolo eletto e il suo duce valse la gran colonna di fuoco la quale illuminava il *bel petto e l'omero* alle dame di cui eran piene tutte le loggie — voglio dire il nuovo lampadario, che fu composto dopo maturi esami sui disegni dei principali lampadarii d'Europa, ond'esso può chiamarsi una quintessenza di tutti gli altri. Il fatto è che costò, dicesi, 85,000 lire, e che frammezzo all'oro ed ai cristalli splendono 400 fiamme di gas. L'onda di luce che da quel punto centrale della vastissima sala si diffonde tutto all'ingiro, mette in brutta evidenza la sudicieria della decorazione, la quale converrebbe pensare a rifar di nuovo, abbandonando le viete meschinità dello stile Albertoliano, per adottare i gentili e bizzarri capricci dello stile moresco, o di quello ancor più leggiadro dagli Arabi portato nella Sicilia. La varietà dei vivaci colori, la delicatezza dell'ornamento, la ricchezza delle forme, i meandri e i ghirigori e le infinite fantasticherie, si presterebbero assai meglio del pesante ornato classico alle sale teatrali; gai ritrovi, dove tutto ha da parlare vivissimamente alla fantasia, e destarla, ed eccitarla, e ravvivarla per ogni guisa — giacchè il diletto che l'uomo trae dagli spettacoli tanto è più forte, quanto in esso è più calda la fantasia. E ciò massimamente nei balli, dove gl'innumerevoli ballerini vestiti a lieti colori, e lo sfarzo delle scene, e il fuoco delle danze, ora ordinate in pensata simmetria, ora in vorticoso turbinio roteanti, ha da sollevare l'immaginazione fuor delle cose materiali, trasportandola nel fantastico dominio dei sogni. Ma pare che alle svelte ali della fantasia torni nemico il ventre impinzato di grave cibo; giacchè la sera del giorno di s. Stefano — giorno in cui al mangiare non è posto altro limite che la capacità della pancia — è nefasta per le opere, per i balli e per quei poveracci che con la gola o le gambe hanno da dilettare il pubblico rinzeppato. Questa volta il *Vampiro* del Rota ebbe la peggio; fu interrotto, zittito, fischiato. Eppure la mesta tetraggine del soggetto era svolta con ingegno ardimentoso! Ma quella scena per l'appunto ch'era la più poetica di tutte, fu quella che gli urli di disapprovazione fecero lasciare a mezzo. Figuratevi sul dinanzi negri massi di roccie, più lungi colline sparse di monumenti e di croci, e la luna che illumina quei sepolcri. Alcuni vampiri s'alzano misteriosamente in fondo in fondo nel cimitero; s'avanzano lenti e sempre più numerosi, finchè scendono in sul davanti della scena, e principiano ad intrecciare una solenne e lugubre danza. Ma qui tanto fu il chiasso del pubblico impazientito, che i vampiri, invece d'impaurire la gente, scapparono disordinati fra le quinte del teatro, lasciando il luogo alle solite feste ed ai soliti ed applauditi ballabili. Il tentativo del Rota fu infelice nell'esito, non troppo felice nell'attuazione, ma commendevolissimo nel concetto. A qual'arte può convenire il genere fantastico meglio che alla coreografia? Ed anzi, non esige forse la coreografia per sua natura il fantastico, il maraviglioso, l'ultranaturale? V'ha egli più ridicola cosa de' balli storici in cui si sbraccia un Carlo Magno energumeno od un Garibaldi furioso? Lasciamo i balli a' demonii, alle fate, ai vampiri, ed anche un po' alle ninfe leggiere ed alla divina Citerea. Non crediate già, leggitrice cortese, che io mi ostini a rifiutare il gretto *frac* del nostro secolo decimonono per involgere le mie membra nell'ampio pallio de' pagani — Dio me ne guardi; — ma io rammento ancora la svelta grazia della Taglioni, quando col turcasso e le freccie volava rapida e leggiera. Quella Diana mi si è ficcata sì addentro nella memoria, ch'è una disperazione; e allor ch'io vedo i nostri balli d'oggidì, vado gridando: datemi Vulcano e Marte, Telemaco e Prometeo, ma rendetemi la Taglioni, la Hessler, la Cerrito. — Oltre al ballo della Scala, abbiamo altri due

balli spettacolosi alla Cannobiana ed al Carcano, e tre teatri di commedia, senza contare i minori. Un'altra volta ve ne darò forse le novelle; per ora le vaghe muse del pennello, dello scarpello e della sesta *mi premono con vezzoso dito l'orecchio* perchè io non dimentichi di parlarne.

La novità più importante in fatto d'arti è l'apertura della Reale Accademia, rifatta con nuovi ordinamenti, nuovi professori e nuovi mezzi. Voi sapete il gran chiasso che si fece qualche anno addietro a proposito dell'insegnamento artistico: chi lo volea liberissimo, e gridava che si dovesse tornare al beato tempo delle botteghe; chi ricantava all'incontro la sentenza cinese: *Non lasciate la via vecchia per la novella.* Uno de' più arguti e ricchi ingegni d'Italia, visto che non poteva ridurre al diritto cammino una di coteste accademie, si diede a percuoterla, menando legnate furibonde su tutte le scuole pubbliche dell'arte, e predicando che unico riparo alle miserie di questa era il lasciare che la facesse i proprii affari da sè. Ma il governo, che non doveva ingerirsi nè punto nè poco nella istruzione, s'ingeriva per altro, secondo il nuovo sistema, nell'avviamento generale dell'arte, per così fatta guisa che, invece di scemare la influenza *burocratica*, essa a mille doppi cresceva. È strano che si abbia voluto esagerare l'importanza delle accademie, per modo da scorgere in esse o l'ancora di salvamento o la peste distruggitrice d'ogni bellezza; mentre le accademie non sono in fatto che ben poca cosa rispetto alla potenza di molt'altre cause, oggidì nemiche alle gentili discipline. Questo gioverebbe a ogni modo, che il governo pesasse il meno possibile sulle faccende della istruzione, lasciando nell'un de' lati l'ordine pedantesco dei soliti ufficii amministrativi, e saviamente sbrigliando gl'istituti artistici da una dipendenza che non può essere di certo giovevole al progredimento delle arti liberali. A ciò lo statuto nuovo della nostra Accademia non provvede appieno, benchè in molte cose sia informato da larghi intendimenti. Ma le liberali idee del ministero si mostrarono nella scelta dei professori, tolti non fra i vecchi, ma fra i giovani artisti, da' quali è dato sperare un nuovo e forte indirizzo a quelle discipline di cui l'Italia fu grande maestra in passato. Fra gl'insegnanti delle scuole superiori, l'unico artista vecchio, rimasto a buonissimo dritto professore, è l'Hayez, uomo colto e pittore di meritata fama; gli altri sono: Bertini per la pittura, Strazza per la scultura, Boito per l'architettura, Fasanotti per il

Una tempesta in Sicilia.

paesaggio, Caimi per la storia dell'arte e Malfatti per la storia generale. Due cattedre furono aggiunte, e vi si posero due celebri artisti, il Calamatta incisore, ed il litografo Fanoli. Vedremo se la rinnovata Accademia potrà fecondare i semi dell'arte; chè in verità l'Italia avrebbe bisogno di mostrarsi grande nelle culture, e perciò tutti gli sforzi che il governo e i cittadini fanno per questo fine son degni di grandissima lode.

Nè il Ministero si accontentò di rifare l'Accademia delle arti belle, dotandola di una pingue somma, anzi esso pone mente all'Accademia scientifico-letteraria, provvedendo perchè l'apertura di alquante scuole non si debba a lungo protrarre. Aleardo Aleardi, che non potè accettare la cattedra di letteratura italiana, fu sostituito dal Nannarelli, poeta romano, un po' arcadico, un po' petrarchesco. Meglio di questo è l'Ellero, giovine di bell'ingegno ed autore di un libro sulla pena di morte, che gli fruttò una medaglia e moltissimi elogi. Paolo Ferrari, il vivace scrittore di commedie, fu nominato professore di storia, ed il Vera professore di filosofia. — Così l'insegnamento superiore va riformandosi per opera del governo, mentre l'insegnamento inferiore si rinnova per opera del Municipio. I maestri comunali furono chiamati ad esame; pochissimi lo superarono con buon successo, tanta è oggidì l'ignoranza di chi deve agli altri insegnare. Ma la severità dei giudizii e l'aumento del soldo lasciano sperare che fra non molto sarà provveduto convenevolmente all'ammaestramento del popolo, ch'è il più rilevante fra i bisogni di una libera nazione.

E il municipio pubblicò giorni sono un nuovo programma di concorso per un progetto della piazza del Duomo, stabilendo a premii 15,000, 10,000 e 5,000 lire. Pubblicò inoltre un altro programma di concorso per il cimitero monumentale, ed un terzo per il monumento commemorativo alle annessioni delle Provincie italiane. Vedete che gli incoraggiamenti agli artisti non mancano; e parte del fine sarà raggiunto, anche se i progetti dovessero restare per lungo tempo progetti. Ma il Municipio volle fare qualcosa anco per i pittori, invitandoli e pagandoli generosamente perchè eseguissero molti aquerelli, da raccogliere insieme, ed inviare per segno di riconoscenza al maresciallo Vaillant. Il ricco albo e gli acquerelli stettero esposti alcuni dì nella sala del Consiglio, dove una gran folla di gente correva ad ammirare parecchi di quei bellissimi lavori, che, in mezzo a non pochi artisti mediocri, i nostri più valenti avevano condotto.

Or veniamo un po' alle notizie del capo d'anno. Non vi parlerò delle strenne illustrate e non illustrate, nè dei giornali che continuano a vivere, nè di quelli che gettano gli ultimi respiri, bensì vi annunzierò il *Museo di famiglia*, che il signor Treves, redattore dell'*Uomo di pietra*, pubblicherà il 10, credo, di questo mese. Il Treves è un gio-

vane di spirito arguto e, nella sudicieria del gergo giornalistico, scrittore pulito, agile, schietto: peccato ch'egli abbia una soverchia passione per le polemiche, e lasci talvolta scapparsi dalla penna qualche parola inopportuna. Ma dei periodici letterarii e scientifici, de' quali Milano è ricca, discorrerò un'altra volta, toccando altresì a' giornali politici, tra i quali ve n'ha d'ogni colore. La *Perseveranza*, e chi non conosce tale colosso? prometteva già da un pezzo d'ingrandirsi ancora più per il nuovo anno, e di aggiungere alle sue cinque colonne una sesta. Il primo numero è peggio stampato e più monotono del solito; ma quel giornale camminerà sempre diritto, e toccherà a buon porto, perchè, al dire di La Fontaine, che non era nè collaboratore, nè associato alla *Perseveranza*,

Persévérance vient à bout
De tout.

C. B.

Venezia, 1° gennaio.

Mille ottocento e sessantun,
Tedeschi gnanca un.

Con questa profezia presa a prestito dalla sibilla trivia, salutiamo l'anno novello. Al postutto, in questi due versuncoli delle nostre *calli* è una intera strenna di patriotismo e di fede politica. E voi della città santa, abbiatevi in essi la sintesi dei sentimenti, delle agonie dei vostri fratelli *in partibus*.

Intanto i padroni d'oltr'alpe, non potendo uno statuto od un carnovale, ci regalano, quasi mancia del capo d'anno, la loro moneta di carta, e Venezia origlia ansia pei silenzii del suo mare la parola che il nuovo anno aspetta dalla Senna. Due volte uccisa, questa Ifigenia che non muore, dimentica il suo Agamennone fatalmente parricida, per non vedere che un Cesare destinato a salvare la vergine vittima dalla scure di barbari sacerdoti.

Dopo l'enigma di Villafranca, che condannò la regina dell'Adriatico alla parte infausta d'Edipo, la sfinge imperiale detterà ella nuovi responsi, o la spada d'Alessandro taglierà d'un colpo il nodo gordiano, il capestro che stringe il collo d'un popolo? Ecco quanto fra poco ci dirà forse il telegrafo, questo Mercurio dell'Olimpo terrestre, il quale stancò invano a questi giorni i suoi voli elettrici per contrattare un riscatto. Piovesse Italia, mutate le parti, una pioggia d'oro al pitocco Giove dell'Austria, ei non darà per tutte le miniere un morso di questa Danae moribonda, che custodisce in un quadrilatero di torri.

Chiesa della Catena a Palermo (*Vedi l'articolo a pag. 6*).

Questa tranquillante assicurazione avrebbe già dato S. E. il luogotenente ai corpi *burocratici* in un ricevimento che, se non è quello delle Tuileries, traduce forse in più schietto italiano gli oracoli di Vienna, che non esprima i proprii in francese l'Apollo pizio di Parigi.

In mezzo a tanta ansia d'attesa, a tanto tremore, al crepuscolo incerto di un anno che non sappiamo se ci annunci il sole della nuova Sionne o le tenebre dell'Apocalisse, dire di noi, della vita nostra, è difficile cómpito.

Il giorno di S. Stefano la piazza di S. Marco non vide, come al solito, sfilare sul listone, quasi in rassegna, le svariate divise della moda. La *Fenice* non aprì il canoro suo circo echeggiante ancora le note di Verdi, di Pacini, di Meyerbeer; nessuna Tersicore salse l'altare disertato d'adoratori — Se alzate il capo, è muto d'ogni luce il sovrapposto *Casino Apollineo*, ove ad altri giorni le nipoti delle dogaresse, e quanto aveva Venezia di più eletto ed elegante, indugiarono in una sfera di luce, di profumo, di musiche l'ospite straniero, e ne forzarono lo scotticismo a giurar vere le meraviglie d'Alcina — Chiuse a due battenti son le porte dell'antico *Ridotto*, che vide i saturnali di due secoli e più — il faraone dei parrucconi che ingoiò in breve ora i feudi Savorgnani, e le misteriose *baute* della Serenissima che velarono spesso la faccia del senatore o del Dieci — poscia le burle, gli equivoci, le avventure piccanti delle belle e buone diavoline che han fatto desiderare l'inferno ai più timorati di Dio.

I garruli *Napoletani* (1) dopo l'annessione partirono alle magiche rive di Posilippo e di Mergellina, inalberando sul loro naviglio il vessillo tricolore, e alternando alla *tarantella* nativa la *fanfara* della grande nazione.

(1) Così i *Napoletani* come i *Chioggiotti* erano mascherate di genere, di cui facevano parte allegri cittadini riuniti in apposite società, le quali adesso si sciolsero.

I Chioggiotti, reduci a Natale dalle loro caccie marine, si rintanarono nelle antiche case, più mesti che ai tempi della guerra genovese, e aspettando, incappucciati nei loro pittoreschi cappotti, un altro Vittore Pisani nell'uomo dalla camicia rossa.

Anche Arlecchino nega i suoi lazzi al Tedesco. Ei si sente bergamasco, e non soggetto *allo scettro dell'Austria*. Pantalone, l'onesto vecchio, piange amaramente, più che Rosaura in ischiavitù del gran Turco, *le piere benedete*, che ci ricorda libere ai suoi tempi. Il buon senso del popolo smette finalmente la sua satira anniversaria contro i patrizii che l'han venduto, e di cui contraffaceva in vendetta la miseria e la boria sotto i cenci inorpellati del *lustrissimo* — Gli è meglio che un odio di memoria, un odio di *attualità* che gli freme adesso nell'anima contro i suoi aulici compratori, e ch'ei vorrebbe sfogare in un carnovale di sangue, in un'orgia tebana... domandatelo ai *mattadori* di San Giobbe e all'affamato arsenalotto di Castello;

domandatelo perfino alla donna più mite e gentile, cui le proscrizioni cesaree o le palle de' suoi pretoriani ferirono nelle viscere di madre... A Vicenza fuma ancora la terra di un sangue incolpato... e già corre un anno che questo Erode fa strage di innocenti — Strage nefanda ed inutile! — il cercato, il divino Gesù — l'idea che non muore — è salva in Egitto..... e la pasqua non è forse lontana. Oh sorga la pasqua redimita dei tre colori della natura, e calpesti i colori della morte, e con essi l'aspide bicipite.....

Ma io scivolo sui lirismi — terreno lubrico e men simpatico a me che a voi stessi. Chiuderò con un fatto prosaico. Un terreno non soltanto lubrico, ma fangoso quanto la bolgia di messer Filippo Argenti, sta tentando in questi giorni l'imperiale e regio Fisco. Fortunatamente i cantieri del nostro vecchio arsenale non hanno occhi ed orecchi come ai tempi di Israello Bertucci, e i suoi nuovi provveditori non ne hanno che per se stessi. Trattasi di un enorme processo di peculato, che non la cederà in iscandalo al troppo noto processo Eynatthen. A codesti abusi dell'ufficio e del denaro pubblico presta una più che probabile e costante impunità il sistema amministrativo austriaco, tanto costoso e tanto fallace nei suoi risultati effettivi, malgrado la speciosità delle forme. Nel caso concreto ne presterà un'altra precaria il carattere degli incliti imperiali e regii prevenuti. Forse l'autore del *Francesco Giuseppe I e l'Europa* non era in cognizione di questo fatto per lumeggiarne in mezza tinta il suo opuscolo sapientemente eclettico; forse rifuggì d'imbrattarsi in questo fango le mani più che aristocratiche. Ma gli esempii tuttodì succedentisi d'una immoralità pubblica, che non ha forse riscontro se non nei governi della Santa Sede e della Sublime Porta, non può lasciare indifferente la opinione europea, se lascia inalterate le beatissime digestioni della diplomazia cinica.

È naturale che di tanta dilapidazione della cosa e dell'erario marittimo non sia pure un cenno nell'opuscolo viennese *L'Austria e la sua marina*, opuscolo che, comunque modestamente soscritto da un marinaio, si attribuisce ad un vice-ammiraglio austriaco.

Breve — l'arciduca Massimiliano, senza essere un Don Giovanni d'Austria, ha tanto e sì sviscerato amore alla marina, da illudersi troppo facilmente sulle probabilità di crearla e d'improvvisare all'uopo elementi e milioni che non esistono. Da queste innate simpatie al padre Oceano si spiegano le sue tendenze ad un'alleanza inglese, alla quale sacrificherebbe, e forse di buon cuore, il fraterno *viribus unitis*.

Accettiamo ad ogni modo la confessione generosa del serenissimo autore: Senza una forte marina l'Austria mal potrà difendersi dal nuovo regno d'Italia. MARCO.

Chiesa della Catena a Palermo.

Nel circondario di Castellamare sorge, annessa al Conservatorio del S. Spirito, questa chiesa bellissima, il cui portico è fra i migliori monumenti architettonici del XIV secolo che sieno in Palermo. L'interno del tempio ha statue del Gagini, una tavola del quattrocento, un altro rilievo della stessa epoca e pitture del Novelli.

Il disegno che offriamo al lettore venne tratto dal vero nel maggio passato da un valente artista quando quella strada, come tutte a Palermo, era ingombra di gloriose barricate.

LETTERATURA

MARIA

Racconto contemporaneo di Francesco Sebregondi.

In Italia, dove il romanzo storico fu coltivato con onore, dove Manzoni dettava i *Promessi Sposi*, Azeglio l'*Ettore Fieramosca*, Guerrazzi la *Battaglia di Benevento*, Rosini la *Luisa Strozzi*, Cantù la *Margherita Pusterla*, manca quasi affatto il romanzo sociale o di costumi che dir si voglia, il quale rappresenti la società nostra contemporanea, dipinga i tratti più salienti dei costumi d'oggidì, rifletta i vizii e le virtù nostre, sia l'espressione dei nostri bisogni, l'eco delle nostre aspirazioni.

Ben si sono fatti, e si vanno ancora di tratto in tratto facendo, dei tentativi in tal genere di componimento: ma questi spesso o per insufficienza di valore intrinseco, o per difetto di vera originalità, oppure anche perchè così radi e pochi da non bastare punto all'avida curiosità dei molti lettori, difficilmente riescono a vincere l'abitudine ed il pregiudizio che, per codesta merce di fantasia, fanno l'Italia tributaria dello straniero, e condannano le nostre donne a leggicchiare nelle lunghe ore d'ozio, non so con quanto vantaggio dell'educazione della mente e del cuore, i romanzi realisti di Flaubert e di Feydau.

Se vogliamo guardare davvicino, troveremo correre una grande analogia tra le condizioni del teatro e quelle del romanzo presso di noi: e forse le stesse cagioni che impedirono lo sviluppo di questo, hanno condotto eziandio quello ad intisichire ed a consumarsi in isforzi isolati, in conati per lo più impotenti. Ond'è che ci sono quasi intieramente precluse due delle vie — e forse le più efficaci, perchè le più piane e dilettevoli — per mezzo delle quali la letteratura potrebbe esercitare una benefica influenza sui costumi e sulla società nostra.

Ma il discorrere di ciò più a lungo mi trarrebbe per ora fuori del mio assunto. Mi basti lo avere accennato a questo difetto nella letteratura nostra, per dare ragione della benevolenza e della simpatia con cui la critica debbe accogliere ogni tentativo che si faccia in Italia per riparare ad una mancanza che è generalmente lamentata: benevolenza e simpatia ond'io cercherò di non dipartirmi nel rendere breve conto d'un romanzetto contemporaneo, testè pubblicato per le stampe a Milano dal sig. Francesco Sebregondi col titolo di *Maria*.

Semplice assai è la tela di questo racconto, nel quale gli avvenimenti esteriori hanno forse importanza secondaria, perchè non servono quasi che di cornice ad un quadro, dove si dipingono le intime impressioni, si analizzano i timori e le speranze, le gioie e le angoscie, tutte le lotte interne infine che agitano e straziano l'animo d'una donna che, dopo aver ceduto al fascino d'amorosa passione, è da ben dure vicende condotta ad espiare la sua colpa tra le Suore di carità.

Incomincia il racconto con un po' di autobiografia d'uno dei principali personaggi del romanzo. Sono alcune pagine delle memorie del giovine Roberto, il quale narra il suo primo incontrarsi con Maria al Camposanto di Torino, dove egli era andato ad accompagnare la bara d'un collega d'università. Lo sguardo di Maria lo colpisce, e non senza un palpito di commozione ei la rivede pochi giorni dopo sotto i viali del Valentino, facendo l'elemosina ad un povero cieco, di cui chiederò permesso al lettore di qui trascrivere la mesta canzone, che mi pare bella e poetica assai nella sua semplicità.

> M'han detto che la rosa è un gran bel fiore,
> E che l'occhio di donna è pien d'amore:
> M'han detto il mare azzurro, immensurato,
> E che alla notte il ciel tutto è stellato:
> Mi dissero che muto è il chiar di luna,
> Se si riflette in mezzo alla laguna:
> Mi dissero che il sole ha i raggi d'oro,
> E che il creato è un così bel lavoro;
> Ma il mare, il sole e l'universo tutto
> Per me son chiusi da un gran vel di lutto.
> Mi dissero però che all'uomo in viso
> Si legge spesso un menzogner sorriso:
> Se i fior non veggo e l'occhio pien d'amore,
> Almen non vedo un volto mentitore.

Roberto ha qualche cognizione nell'arte del dipingere. Un amico lo introduce presso il padre di Maria, che è un marchese di San Fedele, ricco siciliano venuto in Piemonte dopo la caduta di Murat, per il quale aveva parteggiato. Il marchese vorrebbe un ritratto della sua diletta ed unica figlia: Roberto ne riceve l'incarico, ed intanto dal frequente vedersi dei due giovani nasce un amore spontaneo ed irresistibile, che, seppure ciò è possibile, s'accresce ancora allorchè il pittore, per compiere il suo quadro, che doveva eziandio rappresentare la pittoresca villa del marchese a Voltri, ritrova colà Maria in mezzo al più incantevole sorriso d'una natura che spira amore e voluttà coll'olezzo dei suoi fiori, colle tiepide sue aure primaverili, col sereno azzurro del suo cielo.

Ma la gioia dei due cuori amanti è intorbidata da grave sciagura. Il marchese aveva posto tutti i suoi averi in speculazioni di commercio, ed impreveduti rovesci di fortuna il conducono ad un tratto alla rovina, e fors'anche al disonore. Gli rimane un'unica via di salute: accordare la mano di Maria ad un tale Marco Maurocampo, commerciante ricchissimo. Il padre, che ignora l'amore di Maria per Roberto, esita tuttavia a proporre tali nozze a quella figlia ch'egli ama sopra ogni altra cosa al mondo. Ma costei s'avvede della tristezza del marchese, e, strappatogli il fatale segreto, per salvare il padre, comprime i palpiti angosciosi del cuore, rinuncia alle più care illusioni, ed accetta la mano del sig. Marco.

Maria volge un ultimo addio a Roberto, gli dona, come memoria di pura e vera affezione, un anello che ebbe da sua madre..... e un mese dopo il sacrifizio è compiuto. Maria, maritata a Maurocampo, riceve la benedizione del padre, che più non dovea rivedere, e parte collo sposo per Parigi, donde verrà poscia a Venezia, dove il sig. Marco ha posto la sua dimora.

A questo punto finiscono le memorie di Roberto, e noi dobbiamo seguire il filo del racconto col mezzo delle lettere scritte da Maria ad una sua amica: lettere nelle quali essa espande con libertà e confidenza il suo cuore, e ne rivela tutta una esistenza travagliata da dolori ed ambascie, e rallegrata appena da brevi e fuggevoli istanti di gioia.

Marco Maurocampo, figlio d'avventurieri e fatto ricchissimo da speculazioni arrischiate e non sempre oneste, non aveva nella nuova sua condizione di fortuna saputo spogliare l'indole naturale. Sotto una vernice di civiltà esteriore nascondeva modi volgari, volontà ignobili, passioni brutali, e dominato da egoismo inflessibile, da sconfinata ambizione, nello unirsi con Maria non aveva veduto che un matrimonio illustre ed aristocratico, che a lui già ricco avrebbe fruttato titoli ed onorificenze. Maria dal suo canto, non avendo ancora penetrato tutto l'orribile mistero che racchiudeva l'anima di Marco, sperava che la stima verso costui le avrebbe fatto dimenticare gli amori giovanili, e confidava sovratutto che mai non le sarebbe venuto meno l'entusiasmo del sacrifizio. A confortarla in tale proposito s'aggiunsero le cure materne, e nel sorriso d'innocenza e d'affetto della sua creatura ella trovò spesso la virtù, la forza, la rassegnazione che stavano per abbandonarla.

Senonchè una sera, ad una festa da ballo, Maria rivede Roberto, Roberto che aveva peregrinato lunghi anni, che era accorso ad affrontare la morte dovunque si fosse alzata una bandiera di libertà, e che pure non aveva potuto dimenticare il suo primo amore. Roberto chiede un abboccamento alla contessa Maurocampo; questa, per non più incontrarlo, si chiude nel suo palazzo: ma nè i baci della sua bambina, nè il pensiero dei suoi doveri, nè le consolazioni della religione valgono a dar pace al suo cuore. La lotta che sostiene la povera donna, abbandonata alle proprie forze da un marito che, incapace di comprenderne ed apprezzarne l'affetto, la sacrifica ad una indegna rivale, è tremenda. Qual meraviglia dunque s'ella soccombe finalmente, e se, ritrovato Roberto, s'abbandona a tutta la voluttà d'un amore diviso?.....

Ma anche una seconda volta la sventura s'aggrava su Maria. La morte le rapisce la sua unica bambina: così il castigo incomincia per la poveretta, ma non è questa l'ultima delle dure prove ch'ella debbe subire.

Qui finisce la corrispondenza di Maria colla sua amica; e l'autore, ripigliato il racconto, ne dipinge Venezia ai giorni che hanno preceduto i rivolgimenti politici del 1848. In mezzo a quegli avvenimenti noi ritroviamo i nostri personaggi: Marco Maurocampo ingolfato sempre in sozzi amori ed in più o meno oneste speculazioni; Maria sempre

amante di Roberto, e quest'ultimo diviso tra l'affetto per l'amante e le cure della patria.

Nel frattempo un intrigante monsignore, satiro in sottana da prete, s'incapriccia della vaga ed elegante contessa, e, come possiede per subdole arti il segreto degli amori di lei, così non esita a dichiararle la sua fiamma. Maria il caccia sdegnosa, ed il monsignore, per vendicarsi, denuncia alla polizia austriaca Roberto come cospiratore, e svela a Marco le mancanze di sua moglie. — Roberto viene tratto alle carceri di San Severo, e Marco, che incomincia a veder torbido in Venezia, dopo aver rimproverato a Maria la sua condotta, la conduce a Napoli, dove la meschina, inconscia della sorte dell'amante, e più per intensità di dolore che per rassegnazione fatta indifferente a quanto la circonda, logora la sua vita tra le lagrime.

Scoppia nel mentre la rivoluzione del 1848. Roberto, liberato dal carcere, corre col popolo di Venezia all'assalto dell'arsenale, e dopo la capitolazione degli Austriaci, vola al palazzo Maurocampo. Là intende la partenza di Maria per Napoli. Il suo dolore è grande; ma posto tra la patria e l'amore, sacrifica gli affetti del cuore ai doveri che quella impone, e, pigliato appena il tempo di scrivere una lettera d'addio alla lontana amante, s'arruola come volontario.

Qui l'autore, toltane opportuna occasione, tocca delle vicende memorabili di quell'epoca, ed — il dirò pure — in ciò si dilunga forse di soverchio, dimenticando i personaggi principali del racconto per lumeggiare con sinistri colori il personaggio tutt'affatto secondario di monsignor Silvestro, che è il prelato già indicato più sopra. A Vicenza però incontriamo di bel nuovo il nostro Roberto, il quale, nella eroica difesa di quella città, cade mortalmente ferito.

Trasportato all'ospedale militare, ei vede inginocchiata ai piedi del suo pagliariccio una donna pallida e smagrita. Era Maria, che da parecchi giorni si aggirava tra i feriti prestando loro conforto e pietose cure — ed è Maria che raccoglie l'ultimo sospiro di Roberto, che ne riceve l'ultimo bacio, e che lo accompagna sino alla tomba, su cui depone una ghirlanda di fiori!

Da quel dì Maria diè un addio al mondo. Accolta tra le Suore di carità, cercò nei conforti della religione e nell'esercizio del suo ministerio la forza di dimenticare il passato..... Suor Benedetta (è il nome ch'essa prese nel chiostro) espiò le sue colpe colla sublime abnegazione con cui s'adoperò in Crimea al letto degli infermi; ed ebbe ridonata la pace alla coscienza dalle benedizioni dei feriti di Magenta e Solferino, raccolti e da lei curati negli ospedali di Milano.

Ho cercato con rapidi tratti di delineare il soggetto del romanzetto del sig. Sebregondi, il quale, a dir vero, non ispicca essenzialmente per novità di tema. Nulla infatti è più semplice, e, se volete, anche più comune in sul teatro e nei romanzi di questa storia d'amore, che ritrae in Maria le sofferenze, le torture d'un'anima delicata, la quale non sa resistere al fascino della passione, e la quale, posta nella strettoia dei vincoli sociali, condannata all'attrito quotidiano con un carattere volgare ed ignobile, sogna in un amore, che già le sorrise in sui primi anni giovanili, il colmo della felicità, e si compiace con femminile entusiasmo di donare all'oggetto amato una perfezione forse esagerata, si compiace ad esaltarlo anche fino ad una ideale sublimità.

Eppure il semplice racconto di queste impressioni, l'analisi di questi intimi sentimenti ha attrattive particolari, ci trasporta quasi insensibilmente in un mondo di meditazioni e di fantasticherie, e supplisce solo alla rapidità, alla varietà degli episodii, alla complicazione inaspettata e drammatica degli incidenti. Spesso alla lettura di pagine cosiffatte lo spirito si accende, l'emozione ci guadagna, gli occhi si riempiono di lagrime, e la critica si sta disarmata.

Ma quando s'è chiuso il libro, la ragione ripiglia i suoi diritti, e senza rinunciare alle pungenti commozioni ed alle vive simpatie in noi destate dalla lettura fatta, ci interroghiamo sul valore del libro stesso, e quasi involontariamente si sottomette alla riflessione, all'analisi il piacere da noi provato.

A questo naturale rivolgimento nell'animo del lettore può essa resistere la *Maria* del sig. Sebregondi?

Io risponderò, con tutta coscienza, ad una tale domanda affermativamente per alcune parti del romanzo, negativamente per altre.

I personaggi del romanzo mi paiono assai bene delineati, meno un qualche colorito soverchiamente poetico in Maria ed in Roberto, e che non bastano a scusare affatto l'entusiasmo dell'amore e della gioventù. Gli avvenimenti e gli episodii, i quali qui, come già dissi, servono piuttosto di cornice che non di fondo al quadro, stanno pure abbastanza a modo, tranne il troppo estendersi, che pure ho avvertito, nella narrazione degli avvenimenti politici dell'anno 1848. Finalmente la forma stessa del romanzo, che ora ci si presenta come un'autobiografia, ora procede con un tratto di corrispondenza, ora è proseguito sotto aspetto di narrazione, secondochè s'aggira nella cerchia dei fatti ed eventi esteriori, oppure discende alla pittura ed ai particolari delle impressioni personali, è cagione di dilettevole varietà, ed accresce naturalezza alla narrazione. Per questi lati adunque merita l'autore assai più lode che biasimo.

Ma sotto altro aspetto parmi difettoso questo romanzo. Quando Roberto ci narra i suoi amori, quando Maria ci apre il suo cuore, è facile assai il cadere nella declamazione. E debbo confessare che non sempre una commozione vera e profonda salvarono l'autore ed il lettore da questo difetto: spesso anzi un rumoreggiare di vuote frasi, una abbondanza di similitudini, che forse si perdonerebbe al poeta, non al prosatore, un lusso smodato di immagini non sempre appropriate, tengono luogo di quello schietto e semplice accento che parte dal cuore, ed al cuore ritorna. E questo difetto guasta talmente il lavoro del signor Sebregondi, ed è così vero e così evidente, che non isfuggirà punto a chiunque con mente calma e tranquilla si faccia a leggere qua e là alcune pagine staccate della *Maria*.

Mi rimarrebbe, per ultimo, a dire alcunchè della lingua e dello stile di questo romanzo: ma ho promesso all'autore benevolenza e simpatia, e non mancherò alla mia promessa. Non vorrei già colla critica troppo severa disgustare il signor Sebregondi, cosicchè egli privasse i lettori d'un qualche altro migliore romanzo, e me del piacere di rivedergli altra volta più minutamente le buccie!

V. GRIMALDI.

PEREGRINAZIONE PER LE NUOVE VIE DI TORINO

(Vedi il N° 23).

II.

Non tornerebbe forse inutile, o certo avrebbe alcunchè di curioso, se si potesse nelle antiche cronache della città ritrovare il perchè di tante denominazioni strane e singolari, che distinsero e tuttavia distinguono molte vie della nostra capitale. Alludono a qualche fatto storico le vie dei *Due Bastoni*, delle *Quattro Pietre*, del *Gambero*? Fu puro capriccio nato sotto la parrucca dei nostri maggiori? Alcune denominazioni ne paiono però ricordare consuetudini o costituzioni dei bassi tempi. Tutte le arti, le professioni alquanto distinte formavano società particolari, che guidate da un capo, con una bandiera, aveano leggi, statuti proprii, e anche determinate sedi. Di qui probabilmente il nome di via dei *Mercanti*, degli *Stampatori*, dei *Conciatori*. A' nostri giorni sarebbe un anacronismo seguire tai norme; la loro mutazione però origina contrasti singolari. Vediamo essere il posto dei *Guardinfanti* occupato da un distinto giureconsulto, Barbaroux; caccia Cavour l'*Arcivescovado*, e il marinaio Andrea Doria sottentra ai diritti dei *Carrozzai*!

Di tai personaggi adunque brevemente diciamo, poichè la sorte ce li pose sott'occhi.

Andrea Doria nacque in Oneglia il 1466, visse quasi un secolo, 94 anni. Vero capitano di ventura, militò sotto molte bandiere; terror dei pirati che infestavano il Mediterraneo, implacato nemico dei Turchi, cui togliè parecchie città battagliando contro il famoso Solimano; padre e salvatore di Genova, cui reca il più prezioso dei doni, affrancandola dallo straniero. Servì il Doria sotto i due maggiori capitani che vanti il secolo decimosesto, Francesco I e Carlo V. Ovunque tenne sguainata la spada, quasi sempre gli sorrise la vittoria, che a sua volta gli fruttò amplissimi onori e grandi ricchezze. Delle quali egli fece splendidissimo uso, donando navi o riattando porti alle liguri città. Ma la più luminosa sua impresa, e che sempre lo eternerà nella memoria dei Genovesi, fu l'averne liberata la città dalla prepotenza di Francia.

Ne facea questa mal governo, angariandone i pacifici abitatori, opprimendoli di continui balzelli. Doria sentì i lamenti de' suoi concittadini, ne fu tocco, e con un ardito colpo di mano ne cacciò il forestiero. Cinquecento uomini e tredici galee bastarono per un tanto scopo al coraggioso marinaio. Plaudenti e grati gli offrirono i cittadini la signoria e il governo della cosa pubblica; ma egli, ancor più generoso e più grande che nella sua vittoria, nobilmente la ricusa. Passarono già trecent'anni, e ogni popolano genovese sa in oggi tessere la storia d'un tant'uomo, come potrebbe dartela di Cavour qualsivoglia persona a cui ti rivolga. Di lui dunque non sia qui parola; ma corriamcene alla via dei *Guardinfanti*, ove tosto ci compone le idee il severo Barbaroux.

Nato sul cadere del decorso secolo, diedesi con intenso ardore allo studio della giurisprudenza, delle patrie leggi e dei codici. E tanta fu la potenza dell'ingegno suo, che ben presto occupò uno dei più distinti gradi della magistratura. Dei profondi suoi studii, dell'autorità del suo nome si valse per tradurre in atto il grande principio dell'eguaglianza di tutti innanzi alle leggi. Ma sebben giusto fosse il concetto, ancor opportuni non erano i tempi. Energicamente lottò; ma non fu completa la sua vittoria. Sdegnato, stanco che gli si frapponessero tanti ostacoli, s'appigliò a disperato partito, e con miserando fine compì la sua carriera. Una bellissima ode del cav. Prati, un monumento al Campo Santo, e la perenne memoria delle sue virtù nell'animo dei Torinesi sono il più lusinghiero elogio dell'illustre magistrato.

Ma ci richiama il Barbaroux a tempi più remoti, e l'immagine ne suscita d'altro valente giurista, Antonio Fabro. Originario di Bourg nella Bressa, compì e perfezionò i suoi studii in Torino, e levò ancor giovane tanta fama di sè, che Carlo Emanuele I il nominò suo consigliere, indi primo presidente del senato d'Annecy. In tal eminente dignità, cogli scritti e coi fatti volle affrancare la giurisprudenza dalle mille pastoie in cui l'aveano avvolta i *glossatori*, i *pratici*, gli *interpreti*, quanti voleano fondata questa scienza sui testi, sulle sentenze degli antichi, o, quello che era ancor peggio, sulle loro interpretazioni. Egli mostrò avere la scienza dei diritti e delle pene norme invariabili, inconcusse, fondate sui severi dettami della ragione, della verità. Quindi a questa sola come infallibil stregua doversi modellare tutte le decisioni, secondo questa sola interpretare le sentenze degli antichi. Anche tali dottrine precedeano la sua età, e infatti solo un secolo dopo le vediamo accettate da Vittorio Amedeo II. Sebbene molte sieno le sue opere, e tutte improntate di questo spirito, la migliore però e quella che gli fruttò maggior gloria ha per titolo *Scientia jurisprudentiæ papinianæ*, che tosto pigliando il nome di *Codice Favriano*, fu la norma alla quale fedeli s'attennero tutti i magistrati che il seguirono. Onorato dalla confidenza del suo sovrano di diverse importanti imbascierie, di delicatissimi officii, moriva Antonio Fabro in Ciamberì il 1624, dopo la lunga carriera di 78 anni. È sventura che il suo nome sia stato relegato in un angolo della città, dove poco è il concorso, con quello di Manzoni, di Perrone, di Boucheron, di Passalacqua, di Juvara.

De' primi non faremo parola, son noti, e tutti ne potrebbero dare qualche notizia. Juvara avendo tanto contribuito alla grandezza e alla magnifi-

Panorama di Torino.

PERRICHON. ET SARGENT. H. SC

Vittorio Emanuele Re d'Italia.

cenza dell'arte in Torino, non possiamo a meno di farne un breve cenno. Ei fu celebre architetto, a cui deesi la basilica di Soperga, il palazzo Madama, la cupola di S. Filippo ed il castello di Rivoli.

Fra il Corso della Cittadella e la Cernaia, continuando la via *Passalacqua*, ci si presenta il nome di Allioni, distinto botanico. Intorno ai vent'anni già dottore collegiato di medicina, pose ogni amor suo allo studio delle piante e delle loro proprietà medicinali; creò la *Flora* piemontese, che procacciogli gran fama e l'estimazione di Linneo. L'orto botanico del Valentino, uno dei più gentili e belli ornamenti della città, deve ad Allioni la sua regolarità. Tenne questo torinese varie altre cariche; ma la vita sua tutta si concentra nell'amore della scienza medica e nelle profonde sue investigazioni. Visse dal 1728 al 1804.

Invitiamo ora il popolo a rendere un tributo di gratitudine all'avvocato Vincenzo Virginio, che illustra un'isola della via già detta *Bogino*. Questi fu il primo che introdusse nel Piemonte, sul finire dello scorso secolo, l'utilissima coltivazione delle patate. Le sue brevi memorie ci danno che è morto all'ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Una parte della via *S. Francesco di Paola* pigliò il nome di Giovanni Battista Vasco, che monregalese, domenicano, s'occupò d'economie, d'usure. Il suo nome fu un'autorità tra noi, perchè si adottasse la legge proposta intorno alla libertà assoluta dell'interesse. Nato nel 1733, non vide tutti gli effetti della rivoluzione francese, che scioglieva vincoli assai più sacri di quelli dell'usura.

Seguendo il cammino nella solinga e malinconica via della *Zecca*, si trova il nome dell'illustre Bava. D'umilissimo stato, s'elevò ai primi gradi della milizia, e la campagna del 1848 segnerà sempre fra i nomi più gloriosi quello del vercellese generale d'armata.

D'un'altra cara persona ci conviene ora ragionare, di Gaudenzio Ferrari, novarese, rinomato pittore del cinquecento. Ebbe maestri nella nobile arte il Giovannone e il Vinci, da cui pigliò quel tratteggiare, quei lineamenti che vogliónsi proprii della scuola fiorentina. Vago di conoscere i sommi monumenti della pittura e della poesia, e i celebri artisti che d'ogni parte del mondo là convengono, recossi in Roma, ove potè ammirare e imitare l'impareggiabile Raffaello. Il trattò questi con molta dimestichezza e famigliarità, confortandolo di consigli e d'aiuti. Ricco il Gaudenzio di molte cognizioni, preceduto da bella fama, se ne ritornò in Piemonte, ogni cui città vanta qualche suo affresco o quadro. Ma la miglior opera che lo distingue, e in cui spese gran parte del viver suo, sono gli affreschi del santuario di Varallo. Egli istoriò con tanta verità e tanto sentimento la Passione del nostro Redentore, che ancor oggi ti senti, movendo per quelle sacre pendici, dolcemente scosso da un inenarrabile sentimento di religione, d'amore.

Contemporaneo al Gaudenzio è Filiberto Pingone, che distingue un solo isolato presso la piazza dello *Statuto*, mentre egli è uno dei più insigni ed antichi cronisti della città di Torino, un dei primi disegnatori dell'albero genealogico della Real Casa di Savoia. S'addita ancora di presente nella Val de' Salici la casa di campagna ove si ritirò colla moglie *Filiberta*, mentre la pestilenza mieteva molte vittime, e ove si abbandonavano, lasciò egli inciso in una lapide, ai più caldi baci.

Degno di maggior lode, e dotato di maggior coraggio e carità pei suoi simili, fu il suo coetaneo Francesco Bellezia, che semplice avvocato e sindaco di Torino, solo rimase al suo posto, fuggendo tutti i facoltosi la città, e lasciandola in preda agli orrori della fame e della pestilenza. Egli solo tenne in mano il governo della città, provvide alla salvezza pubblica e all'abbondanza dei viveri. I cittadini gliene mostrarono somma gratitudine. E infatti l'unico nome che fregi ab antico le vie della capitale, è quello di Francesco Bellezia.

P. P.

UN SOLDATO ITALIANO

a Luigi Napoleone III.

« Essa (l'Europa) gli domanda (all'imperatore d'Au- « stria) non di sorprendere, di vincere gli eserciti ita- « liani, ciò che gli sarebbe facile, ma..... ecc. ».

(Vedi l'opuscolo *L'imperatore Francesco Giuseppe I e l'Europa*, in fine del § XV).

I.

Voi v'ingannate, Sire; io vel dico,
Io dell'Italia figlio e soldato.
Venga, se l'osa, venga il nemico;
Sarà, vi giuro, bene arrivato.
Sangue francese, sangue d'eroi
Corsero l'onde di Mincio e Po;
Ma qualche stilla — ditelo voi —
Pur del *mio* sangue le colorò.

Venga il nemico. Dall'Alpi al Faro,
Braccio del popolo braccio è di Dio.
Anzi dov'egli cercò riparo
Dai vostri fulmini, dall'odio mio,
Andrò a snidarlo; farò ch'ei mora
Dove i fratelli nostri immolò.
Con voi, se meco voi siete ancora;
Se rifiutate, solo v'andrò.

II.

Non ho scordato che un vostro cenno
M'ha sgombro il passo nel suol lombardo;
So che le spade d'Europa e il senno
Tremano al lampo del vostro sguardo.
Ma chi pur vide, com'io, fra i lutti
Splendere un riso di libertà,
N'avrà la luce tutta e per tutti,
O combattendo per lei morrà.

Venezia e Roma — Sire, io vi parlo
Di due fra l'itale donne più care —
Quando le scosse (perchè celarlo?)
Il vostro grido *Dall'Alpi al mare*,
Credean d'un serto cinger la chioma,
Dissero anch'elle: « Ci chiama! è là!... »
Ma il vostro grido non è per Roma,
Ma per Venezia valor non ha!

III.

Allor s'è udito, l'udiste, o Sire,
Che orrendo pianto levaro i morti!
Che sien d'un popolo gli amori e l'ire,
Che sia la stolta ragion dei Forti,
Ve l'ha insegnato quella repente,
Quella concorde fuga di re,
Che or van gridando di gente in gente:
« Contro al Diritto ragion non v'è!... »

Voi, reso accorto dai fieri e saldi
Voler', diceste: « L'Italia sia ».
E quando, armato di Garibaldi,
« È mia! » rispose Vittorio, « È mia! »
Feste sui Forti sonar le note
Imperiose: « Soffrir si de'
« Quel che la Forza negar non puote..... »
E al vostro senno ne sia mercè.

IV.

Or ben, sappiate: del vostro dono
Grata è l'Italia del par che degna.
Questa Regina che torna al trono,
Su una codarda stirpe non regna.
Essa che vide ne' truci artigli
Quanto bel fiore de' suoi perì,
Che un dubbio offenda l'onor dei figli
Questa Regina mai nol patì.

Se alcun vi disse ch'alme di foco
Il Sol d'Italia nutre alla terra;
Che ogn'altro petto, che il nostro, è poco
Alle procelle che vi fan guerra;
V'ha detto il vero, se disse albergo
D'empie discordie l'Italia un dì;...
Ma ch'altri possa ferirci a tergo,
Chi ve l'ha detto, Sire, mentì.

V.

Noi siam pur quelli che Barbarossa
Sentì alle peste; quei ch'han gridato
« Mora! » e due volte Sicilia han scossa;
Che per l'inulto Córso han pugnato;
Che han di Crimea l'alto destino
Con voi diviso; quelli che unir
Con voi le destre, da San Martino
Guardando il fulvo duce fuggir.

Or questa gente se un ferro snuda,
Cerca il nemico, nol teme; il cerca.
Non v'è lusinga che più la illuda;
Il ben che vuole, *no*, non si merca.
Che patti? È Italia, Sire, che il vuole;
Vuol de' suoi martiri queto il sospir;
Vuol le sue tombe, di Dante il sole,
Che è suo, che niuno le dee rapir.

IV.

No, da quel giorno che il Dritto in armi
Parlò ai tiranni, parlò agli oppressi:
« Se vostro io sono, perchè prostrarmi?
« Se voi piangete, non son con essi »;
No, da quel giorno che l'empia Forza
Sentì la sfida della Virtù;
No, se nel sangue pria non si smorza,
Smorzar quel grido facil non fu.

Facile ai ceppi ridur le braccia
Che voi chiamaste, voi stesso, in lite?
Che con Vittorio, nella gran caccia
Vibrar la spada, libere e unite?...
Ah! quest'oltraggio che udimmo, come
L'udiro i nostri morti lassù,
A voi sul labbro, Sire, — nel nome
Dei nostri morti, — non torni più!

Brescia, 29 dicembre 1860.

VINCENZO RICCARDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Cacciatori delle Alpi, *scene storico-militari* di VITTORE OTTOLINI. Milano, presso il Sanvito, 1860.

La Lombardia è mirabile per la sua fecondità di creazioni letterarie; le une alle altre si succedono e s'affastellano nelle officine librarie per divulgarsi prontamente e venir lette in ogni città, in ogni piccolo villaggio. Or sono alcuni mesi, il Sanvito annunziò i *Cacciatori delle Alpi* di Vittore Ottolini, e pose tosto mano all'opra: ora ne videro la luce già ben venti dispense, le quali trovano un eco nel cuore di un gran numero di lettori, e formano un gradito pascolo alla mente di molte sorelle, di molti padri e di molte madri italiane, per l'impronta d'amor patrio che le va animando, e perchè, come il programma dell'opera annunziava, quasi tutte le nostre famiglie vi trovano la storia d'un loro caro. Ma l'Ottolini non vi si mostra vero artista; egli non è troppo sollecito nel perfezionare il suo edificio; scrive col cuore, e colorisce con la fantasia; ecco tutto: ha buona memoria, e raccoglie con diligenza, spiega uno spirito nobile ed indipendente, cerca la popolarità, e agevolmente la trova; sa rendersi piacevole, ed ha più d'un tocco vibrato, pel quale tenta il cuore de' leggitori e riesce a commoverli; ma nulladimeno egli non ha fatto un lavoro che possa durare: si legge ora con diletto, ma privo delle grazie della lingua e disadorno come scritto, esso vivrà tra i contemporanei, siccome opportuno, ma non potrà mai venire collocato nè fra i buoni romanzi nè fra le buone storie. Tuttavia, pei giorni che corrono, lo ripetiamo, le *Scene storico-militari* dell'Ottolini riescono interessanti. A. D.

Elementi di Geografia dell'Italia, con cenni storici e statistici, *per* AMATO AMATI. Milano, presso G. Gnocchi, editore-libraio, 1860.

Anzitutto dobbiamo esprimere la nostra meraviglia e soddisfazione nel trovarci sotto gli occhi un libro il quale dà molto più che non prometta, e sotto una modesta intitolazione racchiude un grandioso corpo di scienza. Amato Amati si è proposto d'illustrare l'Italia, e con la diligenza di un bravo professore, e con la sapienza di un grande scrittore conduce l'opera sua da vero maestro, onde la Lombardia può a ragione inorgoglirsi di offrire essa per la prima un

buon trattato di geografia italiana. Il nome dell'Amati doveva essere per noi una buona sicurtà: pure, lo confessiamo, usi a vedere nelle opere proposte per gli studii alla gioventù un continuo servilismo ed una deficienza assoluta di passione e di genio, per cui tali compilazioni vengono per lo più addimandate pedantesche, temevamo di abbatterci nelle stesse ripetizioni e nelle consuete freddure. Ci siamo ingannati, e ne lodiamo Iddio, poichè di qui ancora abbiamo cagione di rallegrarci per la nostra Italia, la quale si è risvegliata dal sonno politico non solo, ma pur anco dal sonno intellettuale; e noi nutriamo piena fiducia che l'opera dell'Amati passando nelle mani degli studiosi, saprà per modo tenerne desta l'attenzione, da rendersi prontamente e durevolmente efficace.

Due fascicoli ne sono venuti alla luce, ed altri due a compimento dell'opera ne usciranno fra breve presso l'editore milanese Giacomo Gnocchi; non crediamo di cadere in errore: se i due prossimi fascicoli saranno degni de' precedenti, il libro dell'Amati rimarrà in Italia siccome l'opera che, a chi voglia studiare con utile e diletto la geografia patria, sarà più conveniente. Nuovo e splendido nella forma, il trattato dell'egregio Amati comprende quattro differenti specie di nozioni, le quali sono: 1° nozioni di geografia generale sull'Italia, con particolare riguardo alla sua popolazione; 2° nozioni topografiche con appunti storico-militari; 3° nozioni di geografia storica, con alcuni cenni intorno alla costituzione politica dell'Italia nelle epoche principali; 4° nozioni di geografia politica, amministrativa ed economica.

La distribuzione delle parti ci sembra molto ragionata; e il buon successo de' due primi fascicoli ci assicura della buona esecuzione dell'opera intiera, che vedremmo volentieri fin d'ora diffusa e avidamente letta dagli Italiani.

L'Amati ha dato pel primo il buon esempio ai trattatisti; noi auguriamo all'Italia ch'egli trovi molti imitatori, e frattanto speriamo che l'opera sua regalata in premio alla gioventù studiosa verrà considerata come un libro esemplare, e come tale appassionatamente studiata.

Joannis Francisci Pici Mirandolae domini, Concordiæque comitis. Liber de veris calamitatum causis nostrorum temporum. *Mutinae*, MDCCCLX, *apud Antonium et Angelum Cappelli.*

Gli anni che chiusero il quattrocento e quelli che aprirono il secolo decimosesto furono, al dire degli storici, per tutta l'Europa, ma in particolar modo per l'Italia, assai calamitosi: pestilenze, carestie, mal francese, morti repentine d'uomini illustri e cari alle lettere, proscrizioni, guerre, assassinii; ecco in compendio la storia de' mali che travagliarono per venti anni la terra, vivendo Giovanni Francesco Pico della Mirandola, nipote di quel Giovanni che fu, per consentimento de' suoi coetanei, appellato la *Fenice degli ingegni*. Ma ei convien dire che nella sua latina operetta intorno alle cause delle calamità de' suoi tempi, Giovanni Francesco Pico avesse vetri affumicati innanzi agli occhi, poichè, solamente compreso delle disgrazie dell'età sua, non vide il beneficio che la scoperta dell'America doveva arrecare all'Europa, non vide la gloria artistica e letteraria italiana del secolo XVI, non vide infine il progresso della civiltà che dovea continuare e rinvigorirsi nello stesso conflitto de' diversi popoli fra loro, i quali, senza pur volerlo, accomunavano la loro coltura, la loro scienza, le loro virtù, come già erano accomunati i vizii. Ma ci sembra che a rinforzare le sue argomentazioni contro i responsi dell'astrologia, il Pico abbia di proposito caricate le tinte del suo quadro, affinchè il suo ragionamento non richiesto, nè forse cagionato, avesse una solida base. Egli pertanto diede a' tempi suoi un colore più tetro di quello che per avventura avessero; quindi udendo come il popolo, sovra il parere degli astrologi, accagionava il sole ed i pianeti di tutti i suoi mali, avendo lungamente studiato astronomia sovra le opere di Aristotele, Plotino, Averroe ed Avicenna, come pure sovra le memorie dello zio, entrò senz'altro volontariamente in lizza, dimostrando col fatto come non si poteano riferire alle stelle, nè agli accidenti atmosferici le cause delle umane sventure. Ma negando le cause supposte, era pur d'uopo supporne altre od assolutamente determinarne, ed egli, quasi preludendo alla moderna filosofia della storia, poneva la causa prima del fatto nella provvidenza di Dio, regolatrice del moto universale e perenne dell'umanità, le cause accidentali poi nella natura degli uomini e nelle diverse relazioni fra di loro; il che se non appare ben definito nell'opera del Pico, spiega tuttavia, come in una nube alquanto rischiarata, la necessità di una nuova scienza, la quale in seguito alcuni genii potenti doveano plasmare e sancire. Sotto questo rispetto crediamo che la pubblicazione di Ferdinando Calori Cesi (questi essendo l'editore dello scritto che annunciamo) abbia qualche importanza, poco in oggi rilevando ch'ella sia scritta in buon latino o devota al sommo pontefice Leone X. A. D.

COMMEMORAZIONE

Il cav. Giuseppe Ambrosoli.

Vi sono degli uomini a cui natura, concedendo moltissimi di que' doni morali dei quali è così avara alla umanità, aggiunge, a corona di tutti, la nessuna supponenza, l'umiltà della mente. E questi uomini, come la mammola ne' boschi, vivono oscuri, negletti quasi, o curati solo da chi va in cerca degli animi gentili e delle menti colte, per supremo bisogno d'amare.

Giuseppe Ambrosoli fu tra gli uomini così favoriti dalla natura. La sua mente lucida e dotta era lo specchio della sua anima semplice ed affettuosa. Figlio di padre saputo, fin da' primi anni fu sottomesso al giogo degli studii, duro per tutti, e più a cui la vivacità del sentire ribella a quanto sappia di legge e di obbligo. Ma la abbondanza di vita dell'Ambrosoli, che sbrigliata correva col bisogno di libertà, di moto, di chiasso, una volta avviata per l'ampia strada del sapere, vi si aggiustò, trasportandovi tutte quelle facoltà, che in embrione si scorgevano nel ragazzetto vivo, irrequieto e penetrante.

Studiò matematica; la scienza che pareva dovesse essere la meno consona al suo sentire. Egli col cuore così pieno d'affetti, coll'ingegno così versatile e proclive all'immaginoso, doveva non solo riuscire, ma distinguersi in una scienza, nella quale gli affetti muoiono davanti una incognita, ribelle a tutto che non sia fredda, ponderata ed insistente ragione. L'Ambrosoli fu, prima di matematico, gentilissimo poeta.

Ammesso nell'intimità di una distinta ed illustre famiglia milanese, stimato ed amato a seconda del merito suo, giacchè vi era reciprocanza d'eletto sentire, si legò ad essa di quell'amicizia che è di tanto conforto quaggiù, e che alle anime bennate s'apprende, allorchè nella vita, scontrandosi in altre anime tenere e gentili, possono abbandonarsi a tutte le dolcezze che essa procura. In mezzo a questa chiarissima famiglia, egli dava talvolta sfogo alla sua musa. A diciannove anni, venendogli mandato un biglietto di visita a labbro dorato, col nome della famiglia amica, come s'usa in certe occasioni, e col proprio nome scritto daccanto, egli rispondeva:

Che belle cartoline!
  Che vaghe paroline!
  Perchè vuoi tu ch'io stia
  In questa compagnia?
  Davvero è troppo onore,
  Davvero io n'ho rossore,
  Non son per me le carte
  Fatte così con arte.
  È cosa signorile;
  Io son negletto e umile,
  E d'un pensier m'appago;
  Nè d'altro onor son vago.
  Manda i viglietti aurati
  Ai ricchi, ai fortunati,
A chi sul labbro ha affetto,
E nulla sente in petto;
A chi non pregia un nome
Se non è scritto in ôr.
A me, pietosa amica,
Manda un pensier soltanto —
Il nome è scritto in cor. —
E, quando invita al pianto
La squilla della sera,
Tu, nella tua preghiera,
Prega il Signor per me.....
Ed i viglietti aurati
Io lascio ai grandi e ai re.

E un'altra volta, passeggiando in giardino, venendogli presentato un *passionino*, fiore prediletto d'una tenerissima madre, perchè facesse due versi, egli scriveva sull'atto i seguenti:

È bella la viola,
  È bello il gelsomino;
  Perchè, o gentil, tu sola
  Proteggi il passionino?
  Forse ha più bei color
  E più soave odor
    Il passionino?

Io ben lo so — le rose,
  I gigli solitari,
  Le violette ascose
  Hanno i color più rari
  E più soave odor;
  Ma parla meglio al cuor
    Il passionino.

Non par che dir ci voglia
  Che questa vita è guerra,
  Che tutto è affanno e doglia
  E sagrificio in terra,
  Se fino in seno a un fior
  Mise natura i simboli
  Del pianto e del dolor?

È bello il passionino!
  Ma vive un dì soltanto;
  E al soffio vespertino
  Impallidisce..... e intanto
  Abbassa il capo e muor.
  Le vaghe foglie cerule,
  Gli emblemi del dolor,

Trovan l'istessa sorte.
  Così piaceri e pene
  Invola insiem la morte.
  Non superbiam nel bene,
  Non disperiam nel duol,
  Perchè letizia e lagrime
  Durano un giorno sol.

È sacro il passionino:
  E con quei mesti emblemi
  Del Redentor divino
  Ricorda i dì supremi
  Quando per noi morì,
  E se medesmo vittima
  Pei nostri falli offrì.

Così nel lutto, o a festa,
  Una pietosa imagine
  Il passionin ci desta;
  E santa è l'amicizia,
  E puro è quell'amor
  Che sceglie a pegno, a simbolo
  Il tuo diletto fior;

Che una parola amica
  Mi parla in questo esiglio,
  E sembra che mi dica:
  Di questa terra, o figlio,
  Anche cogliendo i fior,
  Sempre però ricordati
  Il nome del Signor.

Ah sì, o gentil — le rose,
  I gigli solitari,
  Le violette ascose
  Hanno i color più rari
  E più soave odor;
  Ma parla meglio al cuor
    Il passionino.

Dedicatosi allo studio delle lingue e a quella scienza che aveva scelto per prima fra l'altre, visse ritirato; ma pur coltivando gli amici... E compiuto il corso di matematica, si presentò agli esami di laurea. Per non turbare la pace dei morti, noi non nomineremo chi allora, per ispirito di partito politico, rimandava dall'esame il giovane così chiaro d'ingegno, di così belle speranze, l'autore della *Fisica spiegata ai fanciulli*, l'autore dei *Dialoghi sulla pubblica istruzione*, vogliam dire l'Ambrosoli, sottomettendolo all'umiliazione ingiusta di dichiararlo incapace a superare quegli esami, che pur si facevano superare ad ingegni svogliati od ottusi, a poverissime menti.

Da quel giorno l'Ambrosoli si seppellì negli studii; e i parenti e gli amici non l'ebbero, come prima, di facile e dilettevolissima compagnia. Il cuore però fu sempre quello del giovane poeta.

Divenuto professore di matematica, scrittore facile ed elegante nella patria lingua e nella francese, come lo dimostra la sua difesa dell'illustre Pompeo Litta, aspramente attaccato dal Ferrari nella *Revue des Deux Mondes* sulla colossale opera *Le Famiglie celebri italiane*, versato nella lingua inglese, nella tedesca, nella spagnuola, nella latina e nella greca, continuò indefesso a studiare nell'oscurità, giacchè il governo austriaco sospettava e temeva di lui. Da non molti anni sposo ad una buonissima e gentil signorina di Como, appena installato il governo nazionale in Lombardia, creato cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, fu nominato direttore delle Scuole tecniche di Milano, la cui popolazione gli dimostrava la fiducia e l'alta sua stima eleggendolo a consigliere provinciale.

Ma la salute del giovane direttore, scossa fin dal rinvio dagli esami di laurea, e sempre più logorata dagli studii, sul finire dell'anno scolastico 1859-60 rovinò del tutto. Tentata la cura de' bagni, ne ritornò in istato ancor più miserevole, finchè si pose a letto per non uscirne mai più.

Negli ultimi suoi giorni fu calmo e sereno, discorrendo spessissimo del prossimo suo fine, provvedendo con mente pacata e sanissima a' suoi due dilettissimi figli ed alla amatissima consorte. Volle, per lasciare un ricordo agli amici, che gli si facesse il ritratto, e pregò che, morto, gli venisse fatta l'autopsia. A trentatre anni, nel momento nel quale cominciava ad arridergli la sorte, e che la patria poteva attendersi da lui un efficace concorso nella vitale quistione della riforma degli studii, morì, non avendo potuto raggiungere quella celebrità, che chi lo conobbe gli vedeva immancabile. Il professore Luigi Rossari, con quella semplicità tutta manzoniana che traspira da' suoi scritti, recitò una breve ma toccante orazione sulla fossa del giovane Ambrosoli; ne rilevò le egregie doti, ne pianse la fine immatura, ne deplorò la perdita e come amico e come cittadino.

RODOLFO PARAVICINI.

CANTI POPOLARI DI TUTTI I POPOLI

Ritornelli romani.

Non ti fidar di donna fontaniera,
Manco di zitelluccia lavandara,
Che tutto il giorno pesca alla peschiera.

So' pescatore e pesco le sardelle!
Vado per aria come le farfalle,
N'ho minchionato delle brutte e belle.

Bella che cinquecento vi chiamate
E cinquecento innamorati avete,
Di cinquecento nessuno n'amate.

Bella zitella che n'hai mo trentuno,
Siete restata colle mosche in mano;
Di tanti amanti non hai più nessuno.

Fior di portogallo!
Fulmine e donna è un paragone bello,
Chè l'uno e l'altra tirano al metallo.

Fiore di pepe!
Che serve che piangete e sospirate?
Bello nel libro mio scassato siete.

Fior di carote!
A punta di pianella camminate,
Con tanta civiltà ci vuol la dote.

Lo bene che ti voglio, anima mia!
Non te lo posso scrivere in parole,
Avessi lo velen te lo daria.

Granato fatto!
Quando lo pigli questo giovanetto?
Mi pare un fico moscio all'ombra fatto.

Io l'ho saputo che vi fate sposa,
Vi voglio regalare una camicia
Ricamata di punte di spinosa.

Fior di bombace!
Quando che il Turco abbraccierà la croce,
Allora, bella mia, faremo pace.

Fior di bombace!
Tu sei venuta a Roma colle cioce,
Adesso la polenta non ti piace.

Fiore di noce!
Amate pure chi vi pare e piace,
Che per la parte mia ci fo la croce.

Uccel in gabbia
Che s'alza la mattina con la nebbia!
Non canto per amor, canto per rabbia.

SCENE ARTISTICHE

PIETRO PAOLO RUBENS ED IL MONACO SAVERIO COLLANTES

I.

Quando noi udiamo adesso che qualcuno, stanco della vita, si getta in un convento a cercare nella pace del chiostro la dimenticanza delle ingiustizie umane e delle ferite del cuore, ne facciamo le mille maraviglie. Lo consideriamo con quella compassione mesta ch'è suscitata dalle grandi miserie morali. A noi vecchi del secolo XIX, frollati da quarant'anni nell'inservilite morbidezze dei consorzii cittadini, avvezzi a crearci un'occupazione dell'ozio, mormorando de' fatti altrui sulle molle elastiche de' nostri seggioloni, trascinanti le stanchezze della noia dal caffè al teatro, da un sonnifero dicastero alle eccitanti occhiate d'una bella birraia; usi a camminare per comodi lastrici; a vedere la notte rivaleggiare col giorno a mezzo di mille raggianti becchi di gaz; occupati a disfare e a rifare gl'imperi, col giornale in mano e i piedi distesi dinanzi al ben nutrito fuoco del caminetto, pare impossibile che ci possano essere dolori dell'anima che spingano l'uomo a fuggire volontariamente dal secolo tuffato nel giulebbe. — E in fatto, come mai immaginarsi che chi può rosolare alla grassa ciccia dello Stato, guadagnando dieci franchi al giorno a copiar formule di rapporti, o vivere d'entrata col *dolce far niente*, si senta spinto a campar d'orazioni, di penitenze, d'aspri digiuni, e tolleri, più duro martirio, la noncuranza sociale? — Perocchè, chi bada più al monaco oggidì, chi più lo guarda con quella paurosa riverenza che vien dalla fede? — Oh! è un frate: alla larga: gente oziosa ed inutile sulla terra. — Ed è vero; avvegnachè ai tempi progrediti, bisognosi d'azione, razionalisti per impulso di scientifici ritrovamenti, fidenti più nell'abbaco che nell'altare, il monaco deve parere un imbecille od un matto.

Ma la non era così nel medio evo; la non fu così neppure nel secolo XVII, sebbene sentina di vizii, nido di corruzioni. Le tirannidi feudali o regie riducevano allora infelicissima la vita in ogni individuo che non fosse servitore o cinedo dei signorotti e dei principi. La giustizia facea figura di superfluo entro le stanze del giudice, perchè giudice delle azioni umane era solo il capriccio dei potenti della terra; prepotenti davvero allora, sendochè impunemente poteano togliere a soggetti e vita e sostanze ed onore, senza che la pubblica opinione (questa Czarina dei giorni nostri) e la severità delle leggi fossero in misura di vendicare le inique offese. Di qua fatto generale il sopruso in chi possedeva la forza: di qua continui gli avvelenamenti, le proditorie uccisioni, gli esilii, la carcere a chi avea potuto dispiacere a' grandi: di qua un vivere precario, incerto, pauroso a tutte le classi: di qua un cercare sicurezza fuori della giustizia terrena, sì mal tutelata.

Un solo sentimento valeva (se non sempre, spesso per altro) a rattenere le esorbitanze della forza bruta, cioè il sentimento religioso. Dinanzi alla maestà dell'altare e alle parole che i suoi ministri pronunciavano in nome del Signore, si faceano sovente meno intrattabili i feroci despoti dell'umanità. Ciò che non potevano la virtù, il diritto, la preghiera del povero, le lagrime dell'oppresso, poteva spesso la voce sdegnata o severamente calma del sacerdote, e più del monaco. Le ire di que' cannibali si quietavano timide di contro alle minaccie delle folgori del cielo, lanciate dal confessionale, dal pulpito, nelle ore della sventura. Al prete, al cenobita, fosse pure il più umile del suo ordine, si schiudevano le porte della reggia e del castello feudale; stava riverente il temerario servidorame; il bravo deponeva il suo stocco, il soldato la sua lancia. Infine, a quel rappresentante d'una potenza arcana e terribile s'inchinavano gli onesti, perchè credevano in Dio, i ribaldi, perchè temevano il diavolo.

Ecco le cause per cui tanti, a fine di mettersi in salvo dai soprusi de' reggitori, cercavano asilo e protezione dentro l'inviolabile cerchia dei monasteri. Deboli, scherniti, perseguitati sino al giorno in cui vestivano la tonaca, acquistavano, dopo indossata, tale una preponderanza sugli animi, da far pavidi, sin fra i loro sgherri, i potenti. Guai se un di costoro avesse osato torcere un sol capello al povero frate: soldati e popolo avrebbero alzato il grido di ribellione, e straziato forse come eretico il lor signore. Di tal guisa molti entravano ne' cenobii o per desiderio di calma, o per amore di giovamento comune, o più spesso anche per mire ambiziose, sicuri di poter colla parola guidar a lor senno popoli e re.

È solo a questa sconfinata balìa del monaco su quante erano le classi della società che noi dobbiamo i trionfi morali esercitati da sant'Antonio, dal B. Giordano, da Arnaldo di Brescia, dal Savonarola; è solo a questa preponderanza che son dovuti gli entusiasmi di tutta Europa per le crociate. È solo da' monasteri che uscirono i più insigni scrittori della Chiesa, pe' quali l'antico sapere si collegò a' più liberi ordini del cristianesimo; è solo ne' monasteri che si formavano gli architetti a cui dobbiamo le maravigliose cattedrali del medio evo; è solo dai monasteri che sceglievansi que' grandi pontefici che onorando il Vaticano, senza vendere l'Italia agli sgherri del Settentrione, sapevano od umiliare l'orgoglio dei tedeschi monarchi calati a strazio di questa misera terra, o guidarli coll'istruzione a concederle nazionali franchigie. — Oh! perchè mai la guelfa fierezza di que' pontefici si cangiò, ne' successori, in ghibellina servilità alle infeste tracotanze degli imperatori germanici? E perchè mai i figli di S. Domenico e di S. Francesco, che patrocinavano un giorno i diritti del popolo

Casa di Rubens a Steen.

Saverio Collantes, veduti alcuni dipinti di Rubens, infollì per quell'audace maniera.

Don Pizzarro di Queveda

contro gli impeti dei violenti, diventarono spesso ministri abbietti di servitù, puntello a troni, perchè posassero più saldi sul dorso del popolo istupidito?

Senonchè il rispetto de' potenti verso de' monasteri, spingendo quelli a larghezza di donativi, onde ottenere da questi o perdono alle colpe, o silenzio sulla mala signoria, corruppe le anti-

E la fiera dama crebbe il numero delle vittorie al nostro pittore.

che e nobili virtù del chiostro, sì da mutarlo in sozza fanghiglia di vizii. Non tutti per altro gli ordini monastici diventarono *sacca piene di farina ria*, come sdegnosamente li chiamò Dante. Quello di S. Domenico serbò, più degli altri, austerità di disciplina, e colla scienza profonda delle Scritture, un sentimento più elevato dell'alta missione del sacerdozio. Ed è per tal motivo che anche fra le stemperatezze del secolo XVII, anche nella Spagna ammorbidita dalle ricchezze dell'America, briaca, non so dire se più di vizii o di superstizioni, chi avea trovato nel burrascoso corso della vita tali disinganni od inganni strazianti, da cercar riparo nel chiostro, preferiva quello de' Domenicani, perchè più rispettato e più influente degli altri. Tanto può nell'uomo l'ambizione, anche frammezzo ai voti dell'umiltà. Gran peccato che quell'ordine distruggesse la somma de' meriti suoi col farsi istrumento del tribunale più iniquo che avesse la terra, l'Inquisizione.

Fra coloro che nel primo ventennio del secolo XVII si raccolsero entro ad un chiostro domenicano, vi fu pure un giovinetto uscito da onorata famiglia borghese di Madrid, Saverio Collantes. Fervido d'animo, snello e robusto della persona, gentile di lineamenti, non pensò che a diletti proprii della prima giovinezza, e si tuffò irriflessivo in quel turbine avventuroso di effimeri godimenti in cui molti mettono vanità, e al fondo non trovano che sciagure. Le dissipazioni e i misteriosi amori rattemperava per altro con un nobile diletto, a cui teneva voglioso e disposto l'ingegno fin da fanciullo, la pittura. A quelli del natural talento, si aggiungevano gli impulsi del fratel suo maggiore Francesco (1), già

(1) Francesco Collantes, di Madrid, nato nel 1599, morto nel 1656, fu allievo di Carducho, e riuscì valentissimo pittore di paesaggi, ne' quali va pregiato in particolare il corretto disegno. Lavorò molto in questo genere per Filippo IV. Trattò anche la pittura storica, ma con minore buon esito.

famoso nel paesaggio ed onorato da allogamenti cospicui. Saverio ebbe infatti da lui i primi insegnamenti; ma inclinato alla grande pittura storica, si pose a studiarla indefesso sotto altri maestri; e già dava saggi d'avanzar rapido, quando veduti alcuni dipinti dell'artista più venerato e più celebre di que' giorni, Rubens, infollì per quell'audace maniera, s'adoperò con tutti i nervi ad imitarla, nè più ascoltò consiglio di maestri, quando non mirante a schiarare i metodi e la sfolgorante tecnica del grande Fiammingo.

Fra mezzo a questi affocati impulsi pegli esercizii del pennello, non tralasciava per altro Saverio le sue scappate fortunose; e, vero uomo a *bonne fortune*, cercava col fuscellino ogni occasione di eguagliare i fasti di Don Giovanni. Il coraggio personale e l'abilità (sì pregiata a que' tempi) d'adoperare, all'occorrenza, di spada e pugnale contro i pericoli che volontario incontrava, lo trassero sempre d'impaccio felicemente. Ma una volta non gli valsero tali prerogative ad uscirne netto. Avea fermato il suo incostante pensiero su una bella signora biscaglina, maritata di fresco ad uno de' luminari della corte, Don Pizzarro di Queveda, grande di Spagna, duca di Medina Celi, con non so quanti altri titoli e dignità e feudi in coda. — La fiera dama si sdegnò in sulle prime di vedersi fatta segno ai corteggi di un oscuro borghese. Memore degli avi, usciti in diritta linea dal Cid, le sarebbe parso di cader nell'abbiezione solo a guardar quell'ente di diversa razza. Non era virtù, era orgoglio; e se la virtù cade anch'essa talvolta nelle panie della seduzione, figurarsi l'orgoglio! Sol che possa confidar nel segreto, trova il bandolo a mille transazioni. Poi Saverio era bello, giovane, amabile, tenuto come il primo spadaccino di Madrid; il marito invece toccava

Soccorretemi, buon padre.

quella fatale età in cui, come dicono lepidamente i Francesi, *on ne peut obtenir des marques d'affection que de sa cuisinière convoitant votre respectable main*; s'avviava ad una corpulenza che dava facil soggetto ad epigrammi da alcova; n'era famosa l'ignoranza, la ghiottoneria, l'ineducazione.

Per quanto sia vero che i confronti sono più odiosi che necessarii, la gran dama non seppe impedirsi dal confrontare; e sentì involontariamente l'enorme divario che correva fra i due individui. Solo forse la reminiscenza degli avi era il debole filo che la ratteneva ancora da una caduta... ma gli avi dormivano nelle tombe, e le ombre loro dimenticarono di comparire dinanzi al letto nuziale, proprio nell'ora del pericolo, a fin di mettere sul-

Una notte, mentre usciva per un usciolino remoto dalla casa della sua bella, fu assalito da tre.

l'avviso l'incauta... e l'incauta crebbe il numero delle vittorie al nostro pittore, e delle mogli infedeli ai mariti vecchi e ridicoli.

Tutto andò a meraviglia sino ad un certo tempo: nessuno ne sospettava; ma la prudenza non è la maggior virtù degli innamorati. Prima i parenti, poi il marito (il marito ha da esser l'ultimo sempre) s'avvidero della tresca, e giurarono di farne vendetta sullo sconsigliato amante. Una notte, mentre usciva per un usciolino remoto dalla casa della sua bella, fu assalito da tre che gli furono addosso coi pugnali. Pronto della persona come era, e col sospetto congenito a chi si tiene sulle avventure galanti, parò alla meglio i primi colpi col mantello, poi snudò una certa sua partigiana a due tagli, e la maneggiò sì bene, da cambiar la difesa in offesa. Tanto è vero, che due di quegli aggressori caddero mortalmente feriti; e al terzo sarebbe toccato la stessa sorte, se non si fosse dato alla fuga, e se già in quella lotta ineguale il povero Saverio non avesse ricevuto colpi di pugnale, di cui provò l'effetto sì tosto che la lotta cessava. Sentitosi tutto bagnato di sangue, e provando quell'infievolimento che annuncia vicino lo svenire, pur fece uno sforzo a fine d'avviarsi verso casa sua, non molto di là lontana. Ma questa speranza dovette abbandonarla ben presto, perocchè da lì a pochi passi, le gambe gli vacillarono, nè valse l'appuntellarsi colle mani al muro per reggersi. Cadde perdendo quasi i sensi, e forse colà moriva dissanguato, se la Provvidenza non ci metteva il suo dito in quell'istante decisivo; perocchè in ora sì tarda, ed in tempi ne' quali ogni galantuomo riparava al tetto suo poco dopo l'imbrunire, per tema del fatto più abituale di quei dì, l'assassinio, non era probabile che sino al mattino nessun vivente fosse passato di là.

Volle fortuna che un padre Domenicano, seguito da un suo converso col fanale, uscisse da una casupola proprio dirimpetto al sito ove giaceva

il povero Saverio. Appena sulla strada i due frati, udirono vicino ad essi un gemito fioco, come di persona che muore svigorita.. Guardato all'intorno, poco stettero a discernere l'infelice Saverio, e gli si accostarono frettolosi. *Soccorretemi, buon padre*, furono le sole parole che a semispenta voce potè pronunciare il morente. Senza perdersi in domande, che ben vedevano non poter essere soddisfatte da un uomo agli estremi, e guidati da quel sentimento di carità vera, che prima soccorre a' miseri, poi chiede chi sieno, i due frati, uomini ambidue robusti, raccolsero alla meglio in sulle spalle il ferito, e dividendosene come potevano il peso, lo portarono verso il loro convento, per buona sorte vicin vicino. Fin da' primi passi il converso disse a mezza voce al suo superiore: — Padre Domenico, e se incontriamo gli alguazillos con questo fagotto addosso, cosa risponderemo? che non pensassero alle volte?... — Breve risposta: che noi obbediamo agli ordini del priore: vedrai che que' signori non fiateranno a quel nome e a quest'abito. — Dite bene, padre, la nostra tonaca trova passo libero dappertutto.

Poco dopo questo breve dialogo, giunsero alla porta del convento, e battuto tre volte, comparve allo sportello il portinaio, che, riconosciuta la voce di padre Domenico, aprì. Ma quale non fu la sua meraviglia, sarebbe meglio dire il suo spavento, allorchè vide deporre sul letticciolo dell' unica sua stanzetta il ferito, che avea già tutte le apparenze d'un cadavere sanguinoso! — Misericordia! Gesù Signore, gridò, un morto a quest'ora!... Madonna santissima! cos'è mai stato?... *Salve Regina mater*... — Interruppe bruscamente la paurosa giaculatoria padre Domenico, replicando: — Risparmia, frà Petrillo, a miglior momento le tue orazioni, e va a svegliare il priore, annunciandogli come a me prema parlargli subito per affare di somma urgenza. — Ma come? replicava l'altro, ora dorme, e poi... — Non è tempo nè di osservazioni nè di indugi; precedimi dunque col fanale, che c'andrò io. — Quell'intimazione ferma, detta ricisamente dall'austera voce di padre Domenico, non ammetteva replica, e lo spaurito Petrillo prese il lume, ed obbedì.

Giunto alla stanza del priore, bussò il monaco piano in prima, più energico da poi, e quegli, svegliatosi di soprassalto, esclamò un *chi è là*, in cui discerneasi qualche cosa di stizzoso e di sbigottito insieme, per l'insolita chiamata. — Son io, mio superiore, disse padre Domenico, io che ho bisogno di parlarvi all'istante per cosa di gran momento. — Non passarono due minuti che la porta s'apriva, ed entratovi il padre, pose in prima un ginocchio a terra dinanzi al priore. Baciatagli, seguendo il costume monastico, la mano, cominciò a narrargli come nell'uscir della casa in cui l'aveano chiamato la sera innanzi, a fine d'amministrare gli ultimi conforti religiosi ad un moribondo, avesse rinvenuto sulla strada un uomo ferito, quasi fuori de' sensi, e come lo avesse portato al convento onde soccorrerlo. Perciò domandava al priore il permesso di esercitare quest'atto di pietà. Il priore, dopo averci pensato su un poco, rispose: — Ma, caro mio, chi è questo disgraziato? — Non lo conosco. — E volete che diamo ricetto ad uno sconosciuto, forse ad un assassino? Capite! la prudenza non è mai troppa. — Egli è un mio simile infelice, e Dio rimerita chi assiste a disgraziati. Poi, s'è debito in ogni uomo aiutare alle altrui miserie, nel servo dell'altare è sacra ed alta missione. — Sta bene; ma capite, potrebbe esservi sotto qualche grande mistero, una vendetta p. es. di qualche pezzo grosso; e allora, capite, è compromesso il povero convento, che dei signori ha tanto di bisogno. — Io direi piuttosto che i signori hanno bisogno di noi. Dio ci concesse la forza morale che disarma i pugnali dei loro sgherrani, mette freno alle loro violenze, toglie il debole dai loro artigli... — Cose bellissime, interruppe il padre priore; ma chi si ficca su questa via d'opposizione ai potenti, si piglia le brighe a contanti; noi siamo gente quieta, capite? — Una sola cosa, mio superiore, capisco, ed è che se abbandonassi quel misero, ne avrei rimorso per tutta la vita, e per iscaricarmene, ricorrerei a Roma, narrando come si temesse di soccorrere l'umanità in un convento dichiarato inviolabile.

A quest'accorta mezza minaccia del padre Domenico, il priore s'avvide che non c'era modo di resistere a quella ferrea volontà, e proruppe: — Già quando voi avete fissato un chiodo, non c'è maniera di farvelo rimuovere. Ebbene, curatevi il vostro ferito; se muore, seppellitelo; se guarisce, mandatelo con Dio. Io me ne lavo le mani; farò come se nulla sapessi, e che san Domenico vi benedica.

(*Continua*) P. Selvatico.

CRITICA MUSICALE

TEATRO REGIO

IL BALLO IN MASCHERA

di GIUSEPPE VERDI

Vi fu, e c'è ancora, chi nega il progresso della musica: costoro, giocando di parole, dicono che si possono ottenere progressi nell'arte, ma che da sè medesima essa non progredisce: secondo questa matta teoria, l'elemento melodico è la base della musica, la quale ha per iscopo di graduare gli accenti umani, di esprimere gli umani sentimenti, di drammatizzare le nostre idee entro certi limiti stabiliti dal concetto del *bello* innato nell'anima. — Perciò, quando sotto il pretesto di progredire si varcano codesti limiti, non si ha che il caos, la corruzione, l'esagerazione: così, partendo da tale astrazione, tra una vecchia antifona ed il quarto atto del *Profeta* non havvi progresso che di mezzi e di forme, perchè ambedue le melodie (se pur nel canto fermo havvi una melodia) sono l'espressione del sentimento eterno degli uomini che le trassero dal cuore e dall'immaginazione. — Se non che la parola *immaginazione*, qui non gittata a caso, e la inerente quistione della *forma*, oppongono un diniego assoluto alla vantata immanenza d'una immutabile spiritualità: che il bello abbia certi limiti, non neghiamo, ma prima di varcare questa barriera con incondite aberrazioni, havvi un campo da percorrere che la storia dell'arte ci mostra quasi infinito. Se la musica per la base scientifica non è avanzata, e se la scienza di Palestrina e di Bach potrebbe far arrossire ben molti dei nostri acclamati compositori, egli è certo che, da Monteverde in poi, l'arte lirica trovò nel dramma, nelle rappresentazioni sceniche d'ogni genere una tal fonte di nuove creazioni e di progresso, che anche i meno istrutti l'avvertono: egli è appunto perchè gli sponsali colla parola e la necessità di uniformarsi a tutte le esteriorità drammatiche e di colorire efficacemente nuovi ed infiniti sentimenti, hanno stimolato l'immaginazione ed il genio dei grandi artisti a formare una colleganza della musica colle altre arti che fornisce il progresso indefinito. Wagner, il musicista dell'avvenire, ha travedute tutte le conseguenze possibili ed impossibili di questa unione, e a forza di ricercati trascendentalismi e di forzati richiami storici, volle per suo danno formare un sistema preconcetto, che diventa, nella sua applicazione, inefficace e fuori dei limiti del *bello* universalmente compreso e sentito. I progressi nell'arte di vestire con note i fatti drammatici e le peripezie sentimentali, devono essere spontanei e quasi inavvertiti allo stesso autore, il quale, se no, compone stentatamente, e, peggio ancora, diventa incomprensibile: e se ciò sia vero, il prova lo stesso Wagner, il quale è grande, chiaro, ammirato da tutti quando, abbandonato alla spontaneità della ricca immaginativa ed agli impulsi del cuore, scrive quelle pagine sublimi che sono il coro di nozze del *Lohengrin*, il coro dei pellegrini, la romanza e la marcia del *Tannhaüser*.

Fra i moderni compositori d'Italia, nessuno al pari del Verdi ha saputo progredire chiaro e spedito, senza traviamenti e ricercatezze, spinto unicamente dall'attrazione dei soggetti che prese a musicare, i quali gl'inspirarono sempre nuovi pensieri e sovratutto nuove forme ed interpretazioni drammatiche. Questa seguente e progressiva mutabilità fece dire ai critici in generale, ed al Bavesi in particolare, che il Verdi era scrittore di molte maniere, le quali si designarono a gruppi d'opere male determinati, perchè è impossibile sceverare l'uno dall'altro lavoro, e scavare un abisso tra i pretesi diversi stili, senza interrompere quelle minute gradazioni e transizioni che collegano l'una all'altra creazione. Il Verdi ha modi tutti suoi proprii e quasi convenzionali, adoperati più o meno in tutte le sue opere; ma essendo per eccellenza colorista, fa sparire la sensazione nell'uditore della reminiscenza e del convenzionalismo, colla magica espressione morale, colla località del colore, colla sempre nuova e più abbagliante varietà delle tinte dell'immensa tavolozza del compositore d'orchestra. — Tutte le opere adunque del Verdi, anche le più deboli (l'*Attila* per esempio), hanno un carattere spiccatissimo, che le distingue l'una dall'altra. La *Luisa Miller* con cui si pretende incominci l'ultima maniera, è appassionata, gentile, ricca di vaghezze istromentali, perchè il soggetto lo esigeva, e altrimenti non avrebbe potuto riescir bella ed eloquente quale è: così dicasi ugualmente del *Rigoletto* e della *Traviata*; il primo, sublime per l'evidenza con cui sono interpretate le strane fantasie, le passioni ingenue, leggere e concitate del Vittor Ugo; l'altra per la vertiginosa ebbrezza delle facili voluttà, per l'affettuosa intimità, e per l'aspetto, diremo, quasi tisicamente melanconico. Nel *Boccanegra*, fallitogli il soggetto, anche la musica per troppa verità è triste, monotona, e si abbandona a quelle certe divagazioni tenebrose dell'armonia e delle intrecciate modulazioni con cui si sogliono esprimere i tristi o men chiari concetti: eppure l'arte deve giudicare il *Boccanegra* un capolavoro, tanto si rivela l'ingegno musicale ed il sapere del maestro!

Il soggetto del *Ballo in Maschera* si può dire quasi puramente sentimentale, concepito musicalmente più allo scopo di ritrarre i caratteri e le passioni umane, di quello sia ad effigiare con maestosa unità di colore una situazione storica e sensi collettivi. Nè altrimenti poteva procedere il Verdi, dal momento che le sgraziate necessità della tirannide politica lo costrinsero a spogliare l'argomento d'ogni veste storica, e posticciamente mascherarlo con nomi e tempi quasi immaginarii. Il *Gustavo III* dello Scribe è un dramma politicamente innocuo, se non ci fosse a vista del pubblico l'uccisione del re, che al governo papale e a quello dei Borboni parve insopportabile: il Verdi, quando volle musicare a Napoli il poema calcato sul dramma lirico dello Scribe, fu talmente vessato dalle torture poliziesche, che dovette rinunziarvi: per Roma egualmente dovette assoggettarsi ad un totale rifacimento, cambiando la persona di un re in quella di un semplice governatore, e la corte di Svezia con una insipida provincia delle Americhe, retta in nome della madre patria Inghilterra. Così le sontuosità della reggia, le congiure, tutti gli avvenimenti logici in Isvezia diventano solenni anacronismi in un paese di quaccheri e di futuri repubblicani. Avvertita dal compositore la menzogna e la vacuità storica del dramma, il maestro limitò l'espressione musicale alla parte psicologica, e tanto amore vi pose, talmente s'ispirò a quelle lotte d'amore, che produsse un lavoro perfetto nell'insieme, e, quel ch'è più ammirabile, rispondente così all'esigenze dell'arte, come a quelle del pubblico. — Poche opere musicali hanno, come questa, elevatezza di stile, novità di forme, finitezza d'istrumentazione, belle armonie ed ingegnose modulazioni, e nello stesso tempo melodie chiare, leggiadre, insinuanti, motivi vivaci e popolari, canti della più efficace espressione. Escludendo certe forme convenzionali, il Verdi non solo diede al suo spartito un nuovo atteggiamento, una fisionomia spiccata e caratteristica, ma ottenne una verità di linguaggio musicale a cui il convenzionalismo della scuola italiana si è sempre opposto. Coi vieti metodi una cavatina di soprano dovea comporsi dell'adagio compassato, dell'allegro ad intervalli e ritornelli, qualunque fosse il senso delle parole e l'importanza della situazione. Invece *Amelia* quando va nel campo scellerato in cerca del farmaco che la deve guarire dell'irresistibile amore, è l'orchestra che la precede e le descrive la tetraggine del sito, e le ricorda le fervide preghiere, e quasi le fa vedere dinnanzi agli occhi allucinati dallo spavento le ombre terribili dei scellerati uccisi dal carnefice: tutta la musica non è che un affanno continuo, una invocazione angosciosa, espressa bensì con note melodiche, ma che pur si mantengono ligie alla parola ed alla situazione.

(*Continua*) F. F.

IL MONDO ILLUSTRATO NEL 1861

Lettera ad un Amico.

Voi mi chiedete novelle del *Mondo Illustrato* con tanta affettuosa insistenza, che io non posso a meno di soddisfare al vostro invito; permettetemi dunque che intorno a questo argomento vi apra tutto intero l'animo mio, e parli a voi con la franchezza che mi detta la lunga esperienza in questo ramo di letteratura, nel cui esercizio ho consumato, a rigor di parola, buona parte della mia esistenza.

Il *Mondo Illustrato*, che, secondo la profezia del suo primo editore, è risorto dopo dieci anni di aspettazione, ha di già raggiunto il primo stadio della sua nuova esistenza. Sei mesi! breve periodo per la vita numerata d'un uomo, impercettibile per quella d'un giornale che può aspirare... all'immortalità. Ad un povero figlio d'Eva sei mesi non bastano nemmanco per uscire di balia; ma un giornale... si pretende ch'esso debba presentarsi, fin dal suo primo giorno, sulla scena del mondo bello e provveduto di senno e di vigore, come Minerva dal cervello di Giove. Eppure chi conosce le cure noiose e i lunghi apparecchi, i calcoli molte volte sbagliati e i sogni affannosi che sono i compagni indivisibili della prima gestazione d'un periodico qualsiasi, letterario o politico! chi può enumerare i dolori, i timori, gli spasimi, l'ansietà febbrile che precedono e accompagnano la sua nascita, e fanno eco a' suoi primi vagiti! Solo il proto e il direttore sel sanno.

Se poi il giornale intende uscire dalla cerchia comune delle effemeridi per le quali bastano una penna, una cassa di caratteri ed una macchina, e vuol collocarsi nel rango aristocratico di quelle moderne pubblicazioni periodiche che hanno la modesta missione d'illustrare il mondo, anzi, scusate se è poco, l'universo; allora non c'è più bussola pei poveri editori a cui s'apre dinanzi il *mare magnum* d'un giornale illustrato.

Noi non siamo di quelli che pretendono un pezzo di carta stampata possa illustrare, non diremo un mondo, ma neppur un briciolo dell'orbe terraqueo; poichè crediamo che i padri nostri, e diciamolo pure con orgoglio, i nostri contemporanei lo abbiano illustrato abbastanza colle opere loro. Nè dopo l'invenzione de' giornali illustrati crediamo essere il mondo per essi guari più illustre.

Pur tuttavia, giacchè l'andazzo vuole e ama questo genere di pubblicazioni periodiche illustrate, e l'hanno Francia, Inghilterra, Alemagna ed America, crediamo che anche l'Italia, anzi l'Italia a maggior ragione, debba avere il suo foglio illustrato, ora specialmente che un'Italia di 22 milioni, voglia o non voglia, c'è, e rappresenta nel mondo qualche cosa di più d'un punto geografico.

Con tale intendimento, voi lo sapete, prendemmo a pubblicare fino dal luglio passato il nostro *Mondo Illustrato*, il quale non è che una continuazione di quello intrapreso coraggiosamente dal cav. Giuseppe Pomba negli anni 1847 e 1848, in quell'epoca in cui cominciava a far capolino l'Italia.

E qui sarebbe necessario lo spiattellarvi un esame di coscienza, se pur credete che vi siano editori che abbiano una coscienza, cosa di cui in generale grandemente dubitiamo. Ma se le prove di lunga data e i documenti palpabili valgono qualche cosa, oso sperare che crederete alle nostre parole, e meglio di tutto, darete ragione a fatti che vi metteremo dinanzi.

Lunga e dolorosa sarebbe la storia della preparazione di un giornale illustrato in un paese nuovo a simil genere di pubblicazioni. Poichè, sissignori, è d'uopo confessarlo, in Italia, nella terra maestra delle arti del disegno, manca ed ha sempre mancato una vera e solida scuola d'incisione in legno, arte in cui poi sono tanto innanzi le altre nazioni, e specialmente l'Inghilterra e la Germania. In Italia si trovano, è vero, sparsi qua e là abili xilografi, i quali, seguendo ciascuno il proprio sistema, diedero di quando in quando qualche saggio di ciò che saprebbero fare, ma in generale i lavori di incisione in legno limitaronsi per l'addietro fra noi a scarse tavole geometriche, o a sterili illustrazioni anatomiche e zoologiche.

A stento quindi, e con gravi sacrificii, si potè raccogliere questo scarso e disperso drappello di artisti incisori che trovossi riunito a Torino sullo scorcio del mese di giugno, senza lavori preparatorii e colla prospettiva di un foglio ebdomadario che, nuovo cerbero, divora dieci o dodici incisioni per settimana.

Non per far torto ai nostri lettori, ma dubitiamo che pochi fra essi conoscano il lungo e penoso processo a cui è condannato un povero disegno prima di uscire bell'e stampato sopra un giornale. Immaginate un nostro corrispondente al seguito del viaggio di S. M. il Re nell'Italia meridionale. Saltiamo di punto in bianco le difficoltà del viaggio, dell'ammessione, ecc., e immaginiamo il nostro artista seduto tra il fischiar delle palle sulle rive del Garigliano. La battaglia è vinta, e il disegno sbozzato s'affida alla posta, che generosamente vogliam credere esatta. Arriva nello studio della Direzione. Si chiama altro abile artista che deve tradurre, sviluppare, ridurre ad altre proporzioni lo schizzo, poi copiarlo sul legno bosso a ciò diligentemente preparato. E qui ci vorrebbe una digressioncella sul legno bosso, sulle sue qualità, sui frequenti suoi difetti, sulla necessità di farlo venire da lontane regioni, fin dall'Oriente, e qui assoggettarlo ad altre operazioni di ebanisteria che spesso riescono, e tal fiata no.

Supponiamo il disegno reso stupendamente dai nostri abili artisti sopra un legno stagionato, levigato, non spugnoso, non nodoso, qualità tutte indispensabili per la buona riuscita. Il legno passa nelle mani dello xilografo, o incisore in legno, il quale deve darvelo finito in due, tre o quattro giorni al più, altrimenti l'*attualità* invecchia e il pubblico fischia. Il povero incisore veglia le notti, e vi dà il lavoro come può uscire in tale strettezza di tempo. Avete una buona prova dallo studio dell'artista, e passate il legno nelle mani del tipografo, il quale alla sua volta deve lavorarci attorno di belle ore per preparargli il letto, ossia la *mise en train*, lavoro di abilità e di pazienza infinita, necessario essenzialmente alla buona riuscita e all'effetto dell'incisione. Tutto trionfa, il legno sta per esser messo in macchina — quand'ecco sul più bello una sbuffata di vento asciutto vi spacca il legno, e vi fa saltar fuori quel malaugurato filo bianco che passa attraverso la testa d'un generale, e ve la spezza in due, fosse pur quella del vincitore di Castelfidardo o di Calatafimi.

Inutili osservazioni, dite voi e dice l'abbonato che paga il suo prezzo d'associazione e non vuol saperne più in là — il numero riesce bene, e l'editore ha fatto il suo dovere; o riesce male, e il torto è tutto della Società editrice, del direttore, degli scrittori, degli artisti, dei torcolieri, i quali tutti sono colpevoli se non sono riusciti in poche settimane ad emulare, anzi a superare ciò che si fa in Francia, in Inghilterra, in Germania, dopo trenta e più anni di costante e fortunato esercizio.

Ma mi pare di sentirvi a dire: Caro amico, voi avete promesso un esame di coscienza, e invece fate come quelle vecchie peccatrici che, lungi dal confessare i proprii fallj, vanno moralizzando col reverendo padre spirituale per giustificare le loro magagne.

È vero: abbiamo anche noi dei torti (e chi non ne ha?); ma siamo disposti a ripararli, anzi in parte li abbiamo già riparati. Nel fondare un giornale italiano volevamo aver il merito di farlo con elementi italiani: quella benedetta nazionalità, che vuol proprio ficcarsi dappertutto, ci ha legato le mani. Non abbiamo pensato che l'arte è cosmopolita, e che un buon rinforzo di artisti forestieri, che conoscono da tempo il meccanismo xilografico, avrebbe giovato molto al giornale e nello stesso tempo all'arte patria, col promuovere l'emulazione e coll'additare quelle accessorie ma pure importanti finezze che concorrono al migliore effetto e alla perfezione di un lavoro.

Il pubblico non vorrà adunque accusarci di lesa nazionalità se abbiamo invocato anche noi l'aiuto straniero; il quale talvolta è utile, se non altro, per rinforzare le nostre virtù, e poter a suo tempo fare da soli.

Ai numerosi e intelligenti nostri incisori italiani abbiamo aggiunto degli artisti stranieri, i quali lavorano già da qualche settimana per noi, e si porgono coi nostri fraternamente la mano.

Un altro peccato, di cui ci confessiamo, è quello di avere troppo sagrificato alla DEA ATTUALITÀ, mettendo, se non del tutto, in qualche parte, nel dimenticatoio le serene e pacifiche Divinità dell'arte. I nostri lettori ci terranno conto del momento eccezionale in cui sorse il nostro periodico. Chi avrebbe posto mente ai nostri soliloquii letterarii o alle nostre escursioni artistiche mentre il cannone tuonava da Marsala a Gaeta, e migliaia di nobili vite s'immolavano sull'altare della patria?

D'ora innanzi, mentre continueremo a seguire con attento sguardo i fatti contemporanei più rilevanti che succedono in Italia e fuori, condurremo il lettore con più assidua cura nel bel mondo dell'arte per entro ai monumenti immortali della cara patria redenta, sulle plaghe più lontane della terra, in grembo alle tranquille bellezze della natura, nei teatri, nelle sale geniali, ne' campi di gloriose battaglie, che sono già in dominio della storia, dovunque s'alza un nuovo lembo del gran velo della natura, dovunque trionfa un nuovo e grande principio d'incivilimento.

Noi vogliamo che il nostro giornale sia dilettevole ed istruttivo non solo per le illustrazioni, ma per gli scritti svariati, sia il giornale sopratutto delle famiglie, dei caffè, de' ritrovi eleganti, delle ferrovie, dei gabinetti di lettura, delle città e delle ville, il giornale illustrato, in una parola, della nuova Italia.

Insomma, colla penna dello scrittore, colla matita del pittore, col bulino dello xilografo, e, tutti insieme, coll'amore di figli e di cittadini, consacreremo l'opera nostra a questa pubblicazione, allo scopo precipuo di far meglio conoscere ed onorare appo gli stranieri questa Italia risorta, la quale dalla progressiva cognizione delle sue parti piglierà ogni giorno maggior coscienza di sè e maggior forza per le lotte avvenire.

Credetemi, ecc.

Aff. vostro G. STEFANI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Siamo lieti di annunziare ai nostri lettori che il valente poeta Aleardo Aleardi pubblicherà quanto prima un nuovo canto, intitolato: *I sette soldati*.

— La lettura della traduzione dell'*Eneide* di Virgilio del cav. Giovanni Prati, accolta con tanto plauso nella grande aula dell'Università nelle scorse settimane, continuerà domenica prossima alle ore due pom.

— Il sig. Francesco Dall'Ongaro ha aperto il suo Corso di letteratura drammatica in Firenze con una applauditissima prolusione *Sulla poesia drammatica e suoi caratteri costanti e variabili*. È la parte teorica dei suoi Cenni sul teatro italiano e francese.

Letteratura straniera. — Anche la Francia avrà nel 1861 il suo *Blue Book* come l'Inghilterra. Esso uscirà in luce sotto il titolo d'*Archives Diplomatiques*, in quattro volumi, presso l'editore Amyot.

— Tre nuove *brochures* politiche vennero in luce di questi giorni a Parigi. Quella dell'ungherese Horn, *La Hongrie en face des concessions autrichiennes*, cerca dimostrare che l'Ungheria appena si rimarrà paga al pronto ristabilimento delle libertà di cui godeva nel 1848; la seconda, *Le cri de guerre des Prussiens*, rende giustizia alla *brochure* prussiana già da noi annunziata sull'arte di guerreggiare in Francia; e la terza, *L'Orient grec en 1860*, è un sintomo evidente che la questione orientale occuperà di bel nuovo e tra non molto i gabinetti europei.

— Il celebre storico tedesco Gervinus ha pubblicato una ristampa de' suoi *Scritti storici minori*, contenenti fra le altre cose un'*Istoria dell'Istoriografia fiorentina* fino al secolo XVI, ed una stupenda *Caratteristica di Macchiavelli*.

— Bertoldo Auerbach, l'autore popolarissimo dei Racconti del villaggio, ha mandato alle stampe un altro di questi racconti, intitolato: *Giuseppe nella neve*, non inferiore per semplicità, grazia e verità di colorito alla *Fanciulla dai piedi scalzi* ed agli altri precedenti.

— Il dotto critico, fecondo poeta e romanziere tedesco Roberto Prutz, direttore del *Deutsches Museum*, uno dei migliori giornali letterarii d'Alemagna, fu colto a Stettino da un colpo apopletico che lo lasciò rattratto.

— Il valente storico americano Motley, autore della lodatissima *Istoria dell'insurrezione de' Paesi Bassi*, ha pubblicato una nuova opera storica importante, intitolata: *Storia delle Fiandre Unite, dalla morte di Guglielmo il Taciturno fino al sinodo di Dort, con un esame della lotta anglo-olandese contro la Spagna, e dell'origine e distruzione dell'armada spagnuola*. Quest'istoria è pregevole soprattutto per lo studio accurato delle fonti e la viva delineazione dei caratteri.

Scienze. — Il padre Secchi, valente direttore dell'Osservatorio di Roma, ed uno de' migliori astronomi viventi, ha inviato all'Accademia delle scienze di Parigi il suo nuovo Catalogo delle stelle doppie, frutto di 5 anni di lavoro, e fondato su 7600 osservazioni di questi sistemi solari fatte all'Osservatorio di Roma. Questo Catalogo contiene le misure di 1321 stelle doppie e molteplici, paragonate con quelle fatte da Struve, Maedler ed altri astronomi, per chiarire se e fino a qual punto esse stelle hanno cambiato le loro posizioni primitive.

Corona di ferro.

Belle arti. — L'Imperatore dei Francesi ha comperato pel *Musée des Souverains*, al Louvre, la celebre raccolta d'oggetti d'arte del principe russo di Soltikoff.

— Anche ad Ary Scheffer, il valente pittore di tanti capolavori, fra gli altri *Paolo e Francesca*, verrà innalzato a Dordrecht, sua patria, un monumento modellato dallo scultore Mezzara in Parigi.

Teatri. — La sera del 28 dicembre fu rappresentato a Parigi il dramma *Les Massacres de Syrie*, composizione del sig. Mocquard. L'imperatore vi assistè. Il successo fu immenso, e tale che può dirsi un avvenimento politico; *La question d'Orient y a été posée*, la politica francese acclamata, e l'imperatore salutato da evviva frenetici.

Musica. — Il prof. Cominzio Gagliani, di Napoli, ha inventato e suona egregiamente un'armonica composta di 31 bicchieri, ch'ei scelse con infinita diligenza fra molte migliaia, e da cui cava con due dita dolcissimi suoni.

Viaggi. — La Reale società geografica di Londra propone una sottoscrizione di 2,000 lire sterl. per inviare una spedizione, sotto il comando del sig. Petherick, console inglese a Chartum, ad esplorare le sorgenti del Nilo, ed aiutare quella del capitano Speke, già partito a quella volta per la via di Zanzibar. La spedizione durerà tre o quattro anni.

Necrologia. — Il dottor milanese Michele Marocchetti, cugino del celebre scultore, che fece la campagna di Russia, e stabilì poi la sua residenza a Pietroburgo ov'era medico del ministero del teatro, ecc., morto in quella città il 19 scorso mese.

— Il marchese di Dalhousie, già governatore generale delle Indie, morto di questi giorni, era nato nel 1812, ed apparteneva al partito conservatore.

— La principessa Dorotea di Lövenstein-Wertheim, morta d'apoplessia il 16 novembre.

— Il duca di Norfolk, capo dei cattolici in Inghilterra, morto anch'esso nel dicembre, ha lasciato al papa 10,000 lire sterline (250,000 franchi).

Cattedrale di Monza.

LA CORONA DI FERRO

Degno cerchio il chiodo della croce al serto della redenzione.

Fu bestemmia di un'ira giusta ma disperata, dirti fusa dalla spada di nordici ladroni, o vecchia corona longobarda.

Tu cingesti le tempia gloriose e infortunate dei primi re d'Italia — alla tua santa luce la tiara dell'Anticristo rispose un lampo sinistro — Da quell'ora le potenze delle tenebre vennero evocate ad ecclissarti, o astro della regale Italia.

Più tardi, più tardi assai, un titano, rinnovando l'antica ingiuria dei Franchi, ti cingeva, per forza di guerra, con audacia quasi sacrilega — e gridava al mondo: *Dio me l'ha data; guai a chi la tocca!*

Ma come Dio non t'aveva data a quel fatale, il mondo potè strapparti alla sua fronte, e posarti in capo a un Cesare tedesco, che fregiò delle tue insegne profanate il petto dei suoi birri e dei suoi mancipii.

Ora Iddio non patisce il nuovo sacrilegio, e ti destina alla Maestà del Re ch'Ei suscitò all'Italia ribattezzata nel sangue.

Che importa se il predone austriaco ti trafugò dall'arche sacre di Monza alle torri della forte Verona?

Fin là, fin là il primo re della nuova Italia verrà a ritorsi la sua corona — Berengario dell'ultima riscossa.

E cingendola di giusto diritto, per plebiscito di 25 milioni di Italiani, potrà ben dire alla gelosa Europa: *Dio me la diede; guai a chi la tocca!*

V. S.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO *(per la posta)*	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 2 — 12 Gennaio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

Cattedrale di Palermo.

CHIESE ITALIANE

Cattedrali di Messina e di Palermo.

Della cattedrale di Messina demmo già il disegno nel num. 8 del passato anno, comechè per iscambio innocente le venisse apposto il falso titolo di cattedrale di Palermo. Presentando in adesso ai nostri lettori il disegno e una descrizione più ampia di quest'ultimo tempio, e aggiungendo alcuni cenni illustrativi sul primo, crediamo emendare l'abbaglio incorso e ottenerne l'indulto.

Trasvoliamo dunque senz'altro a Messina, nella magnifica *Piazza del Duomo*, e senza punto arrestarci *a considerare la fontana dodecagona di frà Giovanni* Angelo, nella cui conca il Tevere, il Nilo, l'Ebro e il Camaro versano dalle loro urne il tesoro dell'acque, nè tampoco la statua equestre di Carlo II re di Spagna e Sicilia, fissiamo l'occhio sulla facciata della basilica, sorpassando la torre massiccia, non bella, che le sorge d[illegible]canto. In una fascia ricorrente [illegible] angolo all'altro, diversi soggetti d'arte georgica e donnesca veggiamo *scolpiti in barbari bassorilievi*. Migliori son quegli altri e le statue che adornano l'ingresso maggiore di stile gotico, e rappresentano simboli cristiani. La chiesa, fondata da re Ruggeri, è in forma di croce latina, come tutte le antiche basiliche, colla tribuna volta ad oriente, di architettura arabo-normanna, ma in proporzioni grandiose ed euritmiche. Delle tre navate, la mezzana è sorretta da 26 colonne di granito egiziano tributate da delubri gentili. Bellissimo è il pavimento di marmo, e notevole la meridiana dell'ab. Antonio Taci, matematico siciliano. Tornerebbe lungo e noioso passare in rassegna i molteplici altari ornati di statue del Gagino, d'Ignazio Buceti, di Jacopo del Duca, di Nicolò Maffei e dei Calamech. Basterà citare il S. Giacomo Maggiore, capolavoro del fiorentino Giulio Scalzo, e il S. Paolo, opera di Martino da Firenze. Merita menzione il pergamo in marmo bianco a forma di calice, ingegnosa invenzione di Andrea Calamech. Sopra un semplice dado basa un pilastro, l'uno e l'altro rabescati di varie figure e fogliami, come il capitello sormontante il pilastro, che mostra tra le foglie le teste quasi vive dei quattro famosi novatori: Maometto, Calvino, Lutero e Zuinglio. Infine, il vaso del pergamo posa sul cap[illegible]llo anzidett[illegible], anch'e so freg[illegible]a[illegible]o [illegible] bassorilievi.

Accrescono [illegible]ustro a questo temp[illegible]o [illegible] mausolei di molti arcivescovi e le tre arche di Alfonso re di Napoli, di Corrado IV, e di Antonia sposa di Federico III d'Aragona.

Le tribune son tutte ornate di gigantesche figure a mosaico dei tempi di re Federico e dell'arcivescovo Guidotto, e quella poi del Sacramento è ricca di finissimi marmi, di statue, di bronzi e di tavole di Alessandro Fei e di Gio. Battista Quagliata, che il Riedefel non temè di paragonare a Tintoretto. Bellissimi gli stalli del coro, squisitamente intagliati nel 1540, i cui dorsali intarsiati in legni colorati son opera di un Giorgio Veneziano. Dietro l'altar maggiore s'innalza la ricca piramide, volgarmente detta la *Macchina*, che *sostiene nel mezzo il quadro della Vergine della Lettera*, di antichissimo pennello greco. Alta 60 palmi, larg[illegible] 27, è tu[illegible]ta [illegible]mme[illegible] d[illegible] preziosissim[illegible] pietre con mirabil[illegible] art[illegible]f[illegible]cio. Vi lavorarono [illegible]ess[illegible]vame[illegible]te S[illegible]mon[illegible] Gall[illegible], Guarini, F[illegible]rrante d[illegible] Bologna, Gio. Q[illegible]gliat[illegible] dal 1[illegible]28 al 1726. Sott[illegible] [illegible]el quadro ve[illegible]esi l'[illegible]mbasceria dei Messinesi alla Vergine, lavoro di Giacomo Sorpetta. Una tradizione raffermata dalla cronaca apocrifa *di Flavio Giulio Destro*, pubblicata dal gesuita spagnuolo Higuera, narra come nell'anno 42 dell'e. v. i Me[illegible]in[illegible]i inviasse[illegible] Gerolamo Origian[illegible], Ottavi[illegible] B[illegible]izio, Marello B[illegible]nifac[illegible]t[illegible] [illegible]d il centurione M[illegible]lè [illegible] S[illegible]nta Vergine i[illegible] ambasce[illegible]e i[illegible], e ne riportassero una lettera: onde la festa alla Madonna della Lettera nel dì dell'Assunzione.

Fra i quadri pregevoli del Bova, di Giuse[illegible]pe Paladino, di Alf[illegible]nso Rodriguez e [illegible]i Catalan[illegible] [illegible]f giovan[illegible], che abbelliscono la chi[illegible]a e l[illegible] sacristia, è da o[illegible]servar[illegible] in ques[illegible]'ultima l'A[illegible]unt[illegible] [illegible]i Salv[illegible] d'Antonio e [illegible]l raro [illegible]t[illegible]ico fiammingo di 5 palmi all'incirca, o[illegible] [illegible]imamente conservato nell'attigua canonica.

La basilica è vuota di sotto, avendovi un'ugual chiesa dedicata pure alla Vergine, sorretta da colonne e decorata di affreschi e buone pitture.

Balziamo di tratto a Palermo, e sostiamo innanzi all'imponente cattedrale un t[illegible] per m[illegible] [illegible] [illegible] a[illegible]ch[illegible] [illegible]l palazz[illegible] arcivescovile.

Monumento [illegible]ella pietà magnan[illegible]ma di Gualtiero Offamiglio arcivescovo, inglese per nascimento, questa cattedrale, che si conta a ragione fra le meraviglie d'Ita[illegible]ia, sorgeva nel 1185, [illegible]uspice re Guglielmo II.

È un insieme magnific[illegible] d[illegible] archi[illegible]ettura gotica, e fu peccato mortale delle ultime ristorazioni annettervi il campanile borrominesco, e imporvi la sgarbata e tozza cupola, la quale sta come una parrucca Richelieu ad un bello e forte cavaliere medievo.

L'intern[illegible] è a croce latina con tre navate d'ordine corintio, la cu[illegible] bellezza sarebb[illegible] [illegible] maggi[illegible] [illegible] la parsimonia sapiente degli ornati vi fosse stata, come doveva, osservata.

Il tempio misura la lunghezza di 385 palmi, e 114 in lunghezza e lar[illegible]hezza si protende la croce. Le statue in ma[illegible]mi, l[illegible] pi[illegible]tr[illegible] d[illegible]e vi son [illegible] [illegible] pr[illegible]g[illegible] v[illegible]li. Fra tanto resteremo a citare la custodia del Sacramento, *tutta in lapislazzuli. Quivi ci son veduti i sarcofagi di molti principi normanni e svevi.* I due in porfido rosso fece trasportare Federico II imperatore dalla cattedrale di Cefalù, ove li aveva posti re Ruggero. In un[illegible] [illegible] essi chiuse Federico l[illegible] salma del pa[illegible]re Arrigo, nell'altro giace egli stesso. E son pure in questi sepolcri le ceneri delle du[illegible] Costanze, l'una madre, l'altra sposa di quel Federico, principe cui l'odio guelfo non nocque, ed è sì degno *di poema e di storia.* Finalmente trovi le tombe di parecchi arcivescovi, e fra esse più notevoli le due scolpite in bassi rilievi, effigianti uno la metamorfosi d'Adone, l'altro un'apoteosi, cui assistono le Muse.

Per visitarle, è uopo scendere ad una piccola catacomba dalla parte del coro fatto ad archi acuti imbasati sopra brevi colonne, delle quali sette sono in granito.

Si ha per indubitato che in codesta cappella si coronassero Ruggero ed altri re. V. S.

CRONACA CONTEMPORANEA

Torino, 10 gennaio.

Il quartier generale principale dell'armata comandata da S. M. nel mezzogiorno d'Italia è dichiarato sciolto dal 1° gennaio. Il Parlamento del Regno italiano si riunirà il giorno 18 febbraio. *S. A. R. il Principe di Carignano è partito, qual* Luogotenente del Re, alla volta di Napoli. Lo accompagna, in qualità di consigliere e ministro responsabile, il cavaliere Costantino Nigra, bersagliere nel 1848, cuor di poeta e mente di diplomatico, devoto a Cavour e ammiratore di Garibaldi, uomo nuovo alla burocrazia, grande amico d'Italia.

Un armistizio è dichiarato tra l'esercito italiano e le truppe di Gaeta allo scopo di stabilire le condizioni della resa. Ove il tentativo fallisca, Persano e Cialdini agiranno d'accordo, e la flotta francese partirà per un'escursione nell'Adriatico.

A Roma il generale Goyon scorgendo, il primo giorno dell'anno, come S. S., dopo aver invocata *la b[illegible] di i[illegible] l[illegible] te[illegible] ui[illegible] di Fr[illegible]nci[illegible] ch[illegible]* arrestarono i massacri [illegible]i Siri[illegible] [illegible] rialzarono in Ci[illegible] la croce del Salvatore, non avesse designato particolarmente la persona di Napoleone III, domandò l'apostolica benedizione anche per S. M. l'Imperatore, che ha dato l'ordine della spedizione in Siria, nella Cina e nella Cocincina, e che tanto oprò a favore *della religione. Il Papa rispose: — Sì per* tutto ciò che è stato fatto, si fa, e si farà, spero — e benedì.

L'*Abeille du Nord* consacra un articolo di fondo all'esame dell'opuscolo *Francesco Giuseppe I e l'Europa*, e dichiara ch'essa approva pienamente le conclusioni dell'autore, tendenti a risolvere la questione italiana colla cessione della Venezia, mediante riscatto. Il [illegible]iornale russo invita particolarmente la Germania a non opporsi a tale accomodamento.

La necessità della liberazione della Venezia è è oggi riconosciuta anche dal *Morning Herald*, organo di quel partito conservatore inglese che non è certo nemico dell'Austria.

La *Gazzetta del Danubio* invece dice che l'Inghilterra non farà a quest[illegible] soggetto alcuna proposta.

La morte di Federico Guglielmo IV, re di Prussia, ha richiamato l'attenzione della stampa europea intorno alle condizioni della Prussia e della Germania, la quale trovasi in un imp[illegible]t[illegible]nt[illegible] p[illegible]riod[illegible] di trasformazi[illegible]ne che ha molt[illegible] analogia col nostro.

La stampa inglese in particolare, dopo aver toccato della oscura, incerta e sterile politica del Re defunto, fa previsioni e scruta le condizioni attuali del regno [illegible]er [illegible]oter dedurre i futuri intendimenti di Guglielmo I, il quale, a detta d'un autorevole g[illegible]ornale it[illegible]lian[illegible] *(La Monarchia Nazionale)*, «non è necessario che sia, per così dire, il Garibaldi della Germania, ma basterebbe che accettasse per l'Alemagna la nobile e generosa missione che l'ardimentoso Vittorio Emanuele assunse per l'Italia ».

Nel s[illegible]o pro[illegible]lama il nuovo Re dice ch[illegible] lo sviluppo della forza armata forma per la Prussia la condizione della sua potenza per mantenersi nel rango che le si compete in Europa: che manterrà e consoliderà le costituzioni e le leggi del regno. « Come principe tedesco (soggiunge S. M.) ho l'obbligo di render forte la Prussia nella posizione che, fra gli altri Stati della Germania, deve prendere per la salute di tutti. La fiducia nella quiete d'Europa è rimessa. Io mi sforzerò di conservare le bene[illegible]izioni [illegible]ella p[illegible]ce. N[illegible] [illegible]imeno potrà sorgere il pericolo per la Prussia e per la Germania. Possa all[illegible] [illegible]l coraggio che ha animato la Prussia nelle grandi epoch[illegible] della sua storia trovarsi in me e n[illegible] mio popolo; e possa questo popolo seguirmi con obbedienza e fedeltà ».

Or ecco come il *Times*, dopo aver passato [illegible]n ri[illegible]t[illegible] [illegible] vita e l[illegible] g[illegible] [illegible]el defunto re [illegible]i Prus[illegible]ia, ne tratteggia il carattere:

« *Federico Guglielmo fu grande e buono in ogni* cosa, fuorchè nel suo essere di re. Nè la natura nè le circostanze gli permisero di esserlo. Se fosse stato uomo da far grandi cose, il suo paese le avrebbe probabilmente pagate assai care; se il paese avesse potuto produrre un genio come quello di Federico il Grande, non lo avrebbe certamente *trovato nel defunto re. Egli era uomo di mente e* di cuore, d'ingegno non comune, un erudito sentimentalista, teologo, artista, affabile, amico gentile, tutto quel che vorrete, meno che un re; e siccome la Prussia non aveva bisogno d'altro che di u[illegible] n[illegible] e pe[illegible] e[illegible]rla un ta[illegible], da q[illegible]esto lato egli ha compita la sua m[illegible]ssion[illegible]. Per buona f[illegible]rtun[illegible] egli *non aveva ambizione politica, se pure tale non vo*glia chiamarsi l'ambizione di fondare un nuovo vescovado, di dividere colla regina Vittoria il seggio di Gerusalemme, di inaugurare la cattedrale di Colonia qual tempio della cristianità, di ricostituire l'impero germanico, prestando atto di omaggio e di sommissione all'Imperatore.

« *Sarebbe stato un grand'uomo, se non fosse sa*lito al trono, ed avrebbe in tal caso aggiunto alle altre sue eminenti qualità la fama di uomo politico. Sfortunatamente egli fu sotto questo aspetto chiamato a parlare e ad agire; ed il risultato riuscì fatale alla sua riputazione; ebbe nondimeno la sua utilità ed una certa influenza sulla sua gene*razione. Nel nostro paese noi non possiamo dare* un retto giudizio di lui qual uomo privato, ma certamente Federico Guglielmo IV si cattivò il rispetto e l'affezione dei suoi sudditi. Nè v'era motivo perchè fosse altrimenti: egli era schietto tedesco; e se fosse stato professore in qualche Università, avrebbe senza dubbio lasciate nobili memorie nella *[illegible]ci[illegible] del go[illegible]n[illegible]re, un qual [illegible] [illegible]i[illegible] [illegible]ll[illegible]* G[illegible]r[illegible]a[illegible]ia, il ritrat[illegible] d'un r[illegible] perfett[illegible] o d'u[illegible] bu[illegible]n vescovo, un'utopia politica, qualche nuova *Civitas Dei* o qualche nuovo *Atlantis*, od almeno qualche buono squarcio di rettorica. Ma vi sono molti che saprebbero fare tali cose, pochi che potrebbero governare tanto bene, da innalzare un regno di seconda classe *al grado di potenza di prim'ordine*, e far sorgere un impero compatto da un mucchio di provincie, una grande politica da una forzata neutralità, insomma creare qualche cosa dal nulla, se fosse stato possibile.

« Ecco quanto avrebbe dovuto fare Federico Guglielmo IV, se ciò gli fosse stato possibile; ma egli *nol* fece ».

Mentre il Governo austriaco vuole incriminare presso la Dieta tedesca il proclama del R. Commissario Valerio, per aver detto Trieste *città italiana*, perchè non fa incriminare Hanka, Palacky ed altri che stampano in Praga stessa che la Boemia non è terra tedesca? Perchè non fa rimostranze al Governo olandese *di aver accettato la petizione de*[illegible]*li abitanti del Limburgo*, che pur sono tedeschi [illegible]uro sangue, ond'[illegible]sser[illegible] se[illegible]rpo[illegible]ti dalla Confederazione germanica?

L'Associazione liberale boema, co suo proc[illegible]ami, invitò i patrioti ad astenersi di scendere a vie di fatto per scacciare gl'impiegati austriaci, di attendere l[illegible] decisioni dell'*Imperatore rispetto all'auto*nomia d[illegible]ll'Ungh[illegible]ria, p[illegible]r poscia tutti d'accordo costringerlo a dare pari separato e distinto g[illegible]verno alla Boemia. Ora se l'Ungheria ottiene la Costituzione del 1848, la Boemia vorrà avere la stessa, e così saranno altri cinque milioni indipendenti dal potere centrale di Vienna.

Vuolsi osservare che i più distinti Boemi per nascita, per censo e per dottrina sono ascritti nell'Associazione liberale e che il Governo austriaco non può far conto se non sovra un esiguo numero di persone invise al pubblico e prostituite al potere.

La liberazione del conte Teleky non ebbe veruna influenza sull'animo de' Magiari: essi continuano ad opporsi a quanto vuole il Governo, considerandolo come illegale e irrito. Non si pagano le imposte, si vende pubblicamente il tabacco quantunque dichiarato privativa regale. Ultimamente a Kecskemet, città che è attraversata dalla ferrovia che mena a Szeghdino, in un assembramento furono feriti cinque cittadini. Nel Voivadato l'unione col-l'Ungheria fu salutata da Evviva all'Ungheria! Morte all'Austria! — A Arad, Temen e Debreczin successero disordini per sfregi fatti alle autorità, alle insegne ed agli uffizii imperiali. A Bikav, ch'è

[illegible] com[illegible] più importante dopo quello di Pesth, si presero gravi risoluzioni.

Nella Gallizia si domanda autonomia, sbandita la lingua e gl'impiegati tedeschi, ed il ministero di Vienna è ridotto a tale debolezza, che accettò la petizione con buone parole. Quanto diverso dall'anno in cui faceva da Benedek scannare i nobili! — Nel Regno si organizzano società segrete e si fa una propaganda attiva nella Lituania e nella Ukrania, e mentre il Governo russo fa arrestare alcuni cospiratori, i suoi giornali annunziano essere lo Czar risoluto a ridare alla Polonia il governo di cui godeva prima del 1830, e che riconoscano essere stato un enorme delitto la partizione della Polonia, ciò che deve intendere a mirare la Russia a ricomporla. Nel ducato di Posen l'odio contro i Prussiani si manifesta ad ogni tratto: insomma [illegible] della Polonia vi è fiducia che nella prossima primavera gli eventi volgeranno propizii alla risurrezione di quella invitta nazione.

L'irritazione sorta dalla impolitica decisione del Governo austriaco di unire la Dalmazia alla Croazia obbligò a rafforzare i presidii, a far percorrere le vie da pattuglie [illegible] la legge statarie. Il Governo volle con questo provvedimento riaffezionarsi i Croati, che furono sinora ciechi e docili strumenti alle sue concussioni, ma non colse il segno, giacchè svegliò nei Dalmati viva brama di essere aggregati, se non all'Italia, almeno all'Ungheria, mentre l'unione alla Croazia getterebbe il fango sul paese.

Il transito di un milione e mezzo di Bulgari dal culto greco separato a quello unito con Roma ha irritato sommamente la legazione russa a Costantinopoli. Si attribuisce ciò alle mene dei lazzaristi francesi, giacchè così quei Bulgari passano dalla protezione russa a quella della Francia. Smacco all'influenza russa nella Turchia europea e triste esempio ai Greci che già in politica più non consentono colla Russia. L'antagonismo tra le due legazioni porterà tristi frutti in Costantinopoli, e non è certo un precedente fatto per stringere un perfetto accordo tra Pietroburgo e Parigi. Vero è che in oggi un opuscolo uscito a Mosca dice che l'[illegible] naturale della Russia è la Francia; ma se questa non infrena l'ardore de' suoi Lazzaristi, degl'Ignorantelli e delle Suore di carità, di fare, non diremo cattolici, ma sfegatati papisti tutti i popoli in mezzo a cui trovano modo di cacciarsi, riusciranno a rendere nemica la Russia alla Francia.

Mentre in Rumania il popolo è disposto ad assecondare il movimento dei Magiari pel ricupero della propria indipendenza, S. A. il principe Couza, cedendo alle istanze ed agl'intrighi della Corte di Vienna, dopo aver fatto staggire due navi cariche di cannoni e di armi destinate agli Ungheresi, in occasione del capo d'anno diresse una allocuzione, con cui respinge ogni solidarietà col movimento magiaro. Un tal fatto non può che distruggere le simpatie che si era acquistato nella Transilvania, Banato e Bukovina, ed invece di assicurarsi il trono porge ai suoi antagonisti il modo di scalzarlo. È evidente che avversando il movimento magiaro palesa come veda di mal occhio quello d'Italia; egli rinega così i legami di sangue che uniscono gl'Italiani ai Rumani, per stendere la destra ai Tedeschi, che agognano ricuperare sul Mar Nero ciò che hanno perduto nel Mediterraneo.

La Direzione.

Corriere di Torino.

10 gennaio 1861.

Vi ricordate — lettrici e lettori cortesi — la scorsa estate quant'io brontolassi per la carestia di fatti e di notizie che rendeva così penoso, così arduo il mio mestiere di cronista?

Vi ricordate come, per trarmi d'impaccio, mi fosse forza parlarvi sempre e solo del bello e del brutto tempo? Sì che in luogo d'un *Corriere* io ho continuato per qualche mese ad ammannirvi un bollettino atmosferico?

Or bene, che direste voi s'io vi confessassi che ora mi trovo nella situazione di dover brontolare per la soverchia abbondanza delle materie?

Dite pure quel che meglio v'aggrada; ma l'è così!

E il mio esempio è in compendio la storia di tutta l'umanità.

Si agognano ardentemente quel che non si può avere — E quel che si ha, infastidisce.

Il povero invidia il ricco perchè può saziarsi la fame a suo beneplacito — Il ricco invidia il povero perchè ha la fortuna di poter provare che cosa sia la fame.

Il pastore invidia il re — Il re invidia il pastore.

Il celibe anela alle caste e serene gioie del matrimonio — Il coniugato sospira per la santa libertà del celibato.

L'avvocato vorrebbe essere uomo di spada — Il soldato vorrebbe essere uomo di legge.

Che più? — Non udiamo soventi una bella donna augurarsi in un uomo? — E non di rado uomini augurarsi in donne?

Ma... trovatemi, di grazia, un mortale su questo globo sublunare che sia contento dell'essere suo.

Perchè dunque dovrò esserlo io? E come potrò esserlo, col pensiero che mi martella di dover far luogo nello spazio di tre colonne a quella farragine di cose che mi trovo annotate sul mio libretto dei ricordi?...

Lettrici e lettori: io mi credo in debito d'avvertirvi che il *Corriere di Torino* non è poi la valle di Josafat!

Venite qua; vi farò toccare con mano se in quel che dico v'ha ombra d'esagerazione.

Guardate:

In primo luogo abbiamo il ritorno del Re da Napoli... Non volete ch'io spenda almeno un paio di periodi per narrare ai lontani il giubilo provato da noi Torinesi nel rivedere il nostro Vittorio Emanuele, e le festose accoglienze che gli abbiamo fatto?

Andiamo avanti.

Il 1860 è morto. — Due righe d'elogio funebre sono indispensabili; la gratitudine lo vuole, per ciò che il povero defunto, bisogna pur dirlo, ci ha fatto del gran bene!... E sulla culla del successore non volete ch'io offerisca un vaticinio, un complimento? Sarebbe scortesia. È cosa che si fa per tutti i marmocchi che vengono al mondo!

Ma il capo d'anno mena con sè le visite d'uso; mette in moto le più belle vetture e le più ricche livree; semina per l'universo incivilito milioni e milioni di biglietti di visita, milioni e milioni di strenne! E di tutto ciò volete che io non dica verbo?

Volete ch'io passi sotto silenzio i grandi ricevimenti ufficiali a corte? Che non mi dia pur per inteso delle generose e italiane parole dirette in tale circostanza dal Re alle deputazioni del Municipio e della Magistratura? Che non vi parli dello spettacolo di gala al Regio? Nè della triplice, unanime e lunga salva d'applausi con cui venne accolto il Sire d'Italia al suo apparire nel palco reale?

Ma poichè siamo penetrati nel recinto del massimo teatro, è pur necessario ch'io vi trattenga quanto basti per dirvi che il *Ballo in Maschera* di Verdi è una stupenda creazione, la quale segna un nuovo passo nella luminosa carriera musicale del cigno di Busseto, che questo stupendo lavoro musicale è una felicissima inoculazione dello stile tedesco nell'inspirata melodia italiana, che è — per così dire — il robusto concetto di Goethe espresso cogli splendidi versi di Prati (del Prati — intendiamoci — che diede all'Italia l'*Edmenegarda*, non del Prati che scrisse il *Rodolfo*). E detto tutto quel bene che io mi so del *Ballo in Maschera*, è pur necessario ch'io vi dica anche quanto modestamente sia stato interpretato dagli artisti di canto — *nemine excepto*. — È necessario che vi accenni il solenne fiasco fatto dal Casati nella *Virandola*. È necessario che vi accenni la tempestosa caduta della gran Druidessa d'Irminsul, per cui i Galli invece di mettere in fuga le aquile nemiche, misero in fuga gli spettatori.

Toccata poi la corda degli spettacoli musicali, non potrei, senza rendermi reo della più nera ingratitudine, nulla dirvi della Compagnia di canto del signor Lumley al d'Angennes — Sì! sarei un mostro d'ingratitudine se non vi dichiarassi che il *Trovatore* interpretato dalla Titiens, da Giuglini, dalla Casaloni, da Vialetti e da Cima è il più bel *Trovatore* che siasi potuto udire fin qui, che si possa udire a' giorni nostri e che si potrà udire nei secoli futuri; sarei un mostro d'ingratitudine se vi tacessi che le più vive, le più dolci, le sole celesti emozioni ch'io abbia mai provato da che ascolto musica, sono quelle che mi procurarono quei cinque angioli del paradiso sotto sembianze umane; sarei un mostro d'ingratitudine se non vi assicurassi che il signor Lumley è ben discreto, ben generoso, se ci fa pagare uno scudo per istare in piedi, e due per sedere, per ciò che quando non vi fosse altro modo per riudire quel *Trovatore*, io — per mio conto — mi chiamerei ben fortunato di pagare [illegible] cento lire, e di stare in piedi con una gamba sola. E come potrei tacervi che questi sullodati cinque angioli spiegheranno fra pochi giorni le ali per andare a posarsi... dove? — Sulle scene del Teatro Regio. Il contratto è stipulato.

Dai teatri di musica dovrei necessariamente passare ai teatri drammatici. Al Carignano c'è una Compagnia Dondini, con un Rossi. Si può forse tacere d'una Compagnia come quella, e d'attori come Rossi e Dondini?... Ma come si fa, se il posto manca?

E poi c'è Toselli al Rossini. Due paroline dolci sono dovute anche a lui. — Ma come si fa?

C'è la Compagnia equestre-ginnastica Gillet al Vittorio, la quale attira tanto pubblico colla sua pantomima: *Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia.*

C'è la Compagnia equestre-ginnastica dei fratelli Guillaume all'Alfieri, la quale attira anch'essa un numerosissimo pubblico col suo *bue ammaestrato*...

Un bue ammaestrato — per esempio — val bene la briga che gli si consacri un periodetto! È un argomento nuovo, fresco, simpatico — sebbene cornuto — che un cronista non può, non deve trascurare.

Ma volgiamo le spalle ai teatri. È forse finita la litania?

Oibò!... siamo ancora *ab initio!*

Al *Circolo degli Artisti* la seconda veglia danzante, più lieta, più splendida, più popolata della prima. Nella prima una ventina di signore appena appena; nella seconda ottantaquattro. Ottantaquattro signore, sono ottantaquattro *toelettes*, nè più nè meno... E ottantaquattro *toelettes* vaganti in quelle dorate sale bastano per sè sole a fornire materia per un *corriere*.

Ma il *Circolo degli Artisti*, che si trova attualmente nella sua età dell'oro, non *veglia* solo per danzare — perdonatemi il bisticcio — esso *veglia* anche pel decoro dell'arte. Le sue sale avevano appena cessato d'essere il tempio di Tersicore, e in un tratto si mutarono in tempio consacrato al culto di quell'arte divina, i di cui santi sono Apelle, Protogene, Cimabue, Giotto, Raffaello ecc. ecc.

Sì!... un'esposizione di pittura, nella quale figurano i più bei nomi di Torino. L'esposizione è pubblica, e però ognuno di voi può recarsi a visitarla.

La *Società dell'Armonia*, presa da nobile invidia pei successi brillanti del *Circolo degli Artisti*, volle anch'essa dare una veglia musicale, di cui furono decoro precipuo e splendore le sorelle Ferni.

Dovrei dunque intrattenervi anche di questa festa.... Ma come si fa? — vi ripeto.

E i balli in maschera dello *Scribe* e del *Carignano*, primizie della stagione carnovalesca? Non vorreste che vi dicessi come riuscissero freddi, meschini?

E i balli dell'alta società?

No! È impossibile concentrare tanta roba in sole tre colonne.

E vi rinunzio.

E poi il libretto dei ricordi mi suggerisce che vi debbo pur parlare della *Lotteria del Duomo di Milano*, la quale ha destato fra noi una vera febbre. Camminate sotto i portici di Po, per Dora Grossa, per via Nuova, per via Milano, ed ovunque vi seguiranno le grida dei venditori di polizze, i quali per 10 lire vi promettono almeno 400,000 franchi! Recatevi a visitare una famiglia, dieci, cento famiglie, ed ovunque il tema della conversazione saranno le 400,000 lire. La lotteria promette anche un premio di 200,000 lire, uno di cento mila, due di cinquanta mila... che so io! Ma di queste vincite nessuno si occupa, nessuno parla, nessuno vuol saperne. O quattrocento mila, o nulla!

Voi vedete su quest'argomento quanti graziosi

episodii, quanti aneddoti piccanti potrei spacciarvi... E lo spazio?

E l'ambasciatore persiano?

Un Persiano non è mica merce che si trovi ad ogni passo. Che viso ha? Com'è vestito? Parla francese? parla italiano? piemontese? È galante? È bello? È giovine? Quante dozzine di mogli mena con sè? — Le sono tutte cose che un cronista è in o' bligo di conoscere e di far conoscere altrui.

E anche qui mi o-correreb' ero due periodetti — a dir poco. — Non vorreste?... Me ne son riserbato uno pel *bue ammaestrato!*

Trovo nel libretto dei ricordi anche la morte di un altro generale — il generale Bataillard.

Ecco un nome che ha una etimologia veramente militare, per Dio! Su questa coincidenza etimologica potrei fabbricare ciarle a bizzeffe. Io non so se il defunto valesse il generale Bedeau; m i quanto nome lo superava certamente!

È partito ieri l'altro per Napoli il battaglione mobilizzato della nostra Guardia nazionale. — Potrei lasciarlo partire così, come si dice, alla francese?

No! — farei un grave torto a quel pugno di prodi i quali a quest'ora lottano forse già come i trecento di Leonida contro... il mal di mare.

Il libretto dei ricordi... Ma basta così! È inutile ch'io sfogli più oltre il libro dei ricordi, quand'ho premesso che oggi mi è impossibile mettere insieme un *Corriere*.

Lettrici e lettori indulgenti, tenetevi dunque paghi di questa specie d'indice che v'ho abborracciato alla meglio... cioè alla peggio, e conservatemi sempre la vostra preziosa benevolenza.

G. A. Cesana.

Il padre Pantaleo.

Il padre Pantaleo, frate siciliano, raggiunse il corpo de' volontarii di Gari aldi presso Salemi, indossò lo strano costume che si vede nel suo ritratto, tolto dal vero da un nostro corrispondente di Napoli, e fattosi compagno all'eroe nizzardo, non lo abbandonò mai sino al giorn in cui, lasciate le provincie meridionali d'Italia, s idusse nella solitari Caprera.

Paure Pantaleo, cappellano de Garibaldini.

MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA

I.

Chi mi sa d re d voi, qual s a q ell' ncanto che rende i car i d si e b soggio no F - renze?

Vi s no popolazio i i tere che migran i lontane regioni, in climi sconosciuti, tratte da desideio d'ince ti guadagni, so'amen e per v ghezz d novità: i Fiorent ni, benchè d 'or na ura amanti del lucro ed avidi del conoscere nuove cose, pur non sanno staccarsi dal loro nido. Fuor dell'ombra del cupolone, pare ad essi di non poter vivere. — Lasciare Firenze — mi diceva, non sono molti giorni, uno de' miei colleghi, vissuto per molti anni in molte delle più illustri metropoli dell'Europa — lasciare Firenze? Giammai. Rinuncio piuttosto ad ogni officio, ad ogni onore, ad ogni vantaggio. P vero scuro a F renze, p uttos o che ov z oso e h ar imo a trove. — V'erano parecchi altr presenti: non uno si mostrò maravigliato; tutti fecero c a qu l gri o d l'anima.

Codesto s'intende assai facilmente. Chi è che non mi l 'err *che lo raccols infante lo nutriva?* Ma gli altr , quei m l'e che vennero a no d'a r c mi, che parlano un'altra lingua, che hanno idee, consuetudini, interessi diversi dai nostri? Io vidi piangere a calde lagrime, or son parecchi mesi, una intera famiglia, che, dopo aver passato alcun tempo fra noi, doveva ritornarsene in patria. — Perchè piangete? diss'io. La terra natale, qualunque ella sia, ha qualche cosa che ci attrae, che ci lega, che ci rende sempre caro il ritorno. — Ah! rispondevano, crollando tristamen e il capo: voi non 'o sapete: noi ritorniamo nelle enebr : ci er - vamo così abituati a questo cielo, a questo sole, a questa bel' natura, a qu s'i sple 'idi m - menti! Noi patiamo di nostalgia, non per la pa-

tria che c. aspe..ta, ma per questa c..e ci è forza d'abbandonare! —

Firenze è la patria .de.. .. utt. que... ch vi so gi rnan , e di quelli ancora che non la conoscono se non per fama. Mi permettete di ripetervi i primi versi ch'io mandassi alla luce? Essi mi sgorgarono dall'anima giovanetta, come un primo sospiro. Nè il tempo li ha mai cancellati nella memoria del cuore.

Sorte, che de' volubili
Miei dì governi il freno,
Se i mille desiderii
Ch. mi sveglia.ti in s. no,
N... sono tutti i..darno —
Dammi ch. un dì le cig..ia
Io schiuda in riva all'Arno.

Gemma d'Ausonia, patria
Dell'Alighier, custode
Di tante itale glorie,
T'innalzi inno di lode
Musa più degna; io muto
Pago sarò di porgerti
Dell'anima il tributo.

Beato chi gli effluvii
De' fiori onde t'appelli,
Spirò nascendo, e fremere
Tra l'onde de' capelli
Sentì l'aure, che molli
Scendono dal declivio
De' pampinosi colli.

Beato a cui ne' vergini
Anni di forti esempi
Le pinte aule domestiche,
Gli storiati templi
Porgean nobile scola,
E di virtù gli appresero
L'altissima parola.....

Ma che parlo io di questi primi vagiti d'una musa infantile, quando potrei citare i più bei passi di Byron, di Alfieri, di Foscolo? Chi non ricorda l'apostrofe di quest'ultimo, nel suo carme de' Sepolcri, a Firenze?

Te beata gridai per le felici
Aure piene di vita e pe' lavacri
Che da's g ghi a t versa Ap ennino!

Dante Alighieri.

Lieta dell'aer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'uliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udiv il c

Che allegrò .'ir.. .l Gh bel n fugg asco;
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Callio e labbro,
Che Am.r., i.. Grècia n do e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie — uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano, ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto. —

Ma la memo ia bas'ò a tener desti gli spiriti e le s eranze; e di qui artiva la prima fav lla che r ..es cuor italiani, e ridarà in nostra mano e l'armi, e le sostanze, e l'are purificate, e la patria libera. Abbiano questo conforto, dovunque riposino, le ceneri del poeta!

Si perdoni la digressione, se pure è digredire dal monumento Dantesco il parlar di Firenze. Firenze tutta è un monumento di Dante; e s'ella non avesse il nome da' fiori, ben l'avrebbe da lui, come la capitale della grande Repubblica americana l'ebbe dal suo fondatore. — Chi guarda alle bellezze della natura, chi spira i profumi de' tuoi giardini, ti chiamerà Fiorenza; chi bada alle glorie dell'arte italiana, al germe fecondatore che creando la lingua creò la nazione, ti chiamerà per gratitudine e per giustizia *città di Dante.*

Io v'in , o l ori, a una br ve escursione: rinuncio ai commenti, alle indagini sull'arcana sapienza del gran poema: mi rassegno all'umile ufficio di cicerone. Ampère scris e un v aggio dante .., se.uend. il poe.a in tutte le sue peregrinazioni in Italia e fuori, e riscontrando i passi del poema coi luoghi qua e colà ricordati. Io vi additerò ciò che resta di Dante a Firenze: la sua casa, il suo ritratto, la sua statua, il suo mausoleo — il suo mausoleo già costrutto, e quelli più splendidi che vivono ancora o nella memoria o nella speranza degl'Italiani.

La Casa del Bargello a Firenze.

Faremo . u n p .ol., ..n altr , una breve biografia d.l p..s., illus..t.. . d.cumentata da' monumenti, come è la moda a' di nostri.

II.

Cominciamo dal suo ritratto. Io non so da qual fonte traesse Raffaello le sembianze austere ed arcigne che dipinse nel Vaticano, prima nel Parnaso infra' poeti, poi nella Disputa del Sacramento infra i dottori e padri veneratissimi della Chiesa. Forse a quel tempo sarà esistita alcuna effigie autentica di Dante, come esisteva al tempo di Leonardo Aretino alcuna scrittura autografa del gran proscritto. Codesta effigie e codesta scrittura sono scomparse dappoi, nè le assidue ricerche degli eruditi riuscirono a rintracciarle.

Certo, Raffaello or . noscev l mi b l affr sc di Gio to, ultimamente scoper o nella cap el a de' palazzo pretorio: chè, se l'avesse conosciuto, da quel r ratto con emporaneo Dante, giovane anco.. f l.c., av.ebbe desunta l'immagine ch r.figurò nel P.r.a.o, riserbando forse tra..i .everi e risentiti al Dan. teologo, irat. contro le usurpazioni romane e contro la fortuna, a lui vivo sempre avversa e nemica.

A codesto affresco dell'amico di Dante fu dato di frego da quei medesimi a cui parve bello trasmutare il palazzo della repubblica in una orrenda carcere, non penitenziale, ma micidiale. Speravano con questo cance lare le raccie e la memoria dell' ti a r d zz , e soffo Ma zoc tto il cumulo delle palle medicee. Ma la calce, più pietosa degli uomini, ha conservato l'effigie del poeta non ancora esiliato, e un primo soffio di libertà bastava a dissotterrare dalle ammassate macerie l'antica maestà del Pretorio fiorentino, che fra poco si aprirà a' nostri occhi meravigliati, e sarà, speriamo, asilo più sicuro ai monumenti dell'arte antica, che le sale più recenti non furono, pochi dì sono.

Voi lo vedeste per certo l'autore della *Vita nuova*, l'amante di Beatrice, il cavaliere di Campaldino. Egli è accompagnato da' lieti giovani del suo tempo, Guido Cavalcanti, Casella, Cino e Guittone, e da una schiera di oneste donne, fra le quali forse potrebbe celarsi la sua Beatrice. Ciò mi ricorda uno de' suoi sonetti, nel quale, in un impeto di fantasia giovanile, ei vorrebbe trovarsi in una barchetta con Guido e cogli altri, e colle belle donne che gli ispiravano. Il profilo di Dante ha sempre le stesse linee, e ciò mostra che Raffaello e gli altri hanno attinto a fonti iù o meno enuine: ma il carattere del viso è d... . gr.v. .d u.. t.mp., ...e .parisce l'indole de. po ta n.ll. prim. su. opere.

Non è ben chiaro s'ei tenga nella mano un fiore od un frutto. Fors'è una melagrana simbolo del suo ingegno, che copre i suoi vividi rubini sotto una rude e aspra corteccia. Quel giorno che Giotto lo volle dinanzi a sè per ritrarlo dal vero, ei meditava forse, . .ve com..o.to que. d.. s.avissimi sonetti, ch'io qua.. .o. res. .o .lla .u. z..ne .. r.citarvi. Men conosciut. d.. .anz.niero di Petrarca, se non lo eguagliano in leggiadria, lo vinco . certo nella fresca ingenuità d. .l. immagini e dello stile.

E ora credete a coloro che niegan l'am re di Dante per la bella Portinar , e vogliono in Beatrice raffigura a, chi la teologia, chi la filosofia, e chi qualche altra sofisticheria.

(Continua) F. DALL'ONGARO.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

(Contin. e fine. V. i num. 23, 24, 25 e 26).

V.

Nella sala medesima dove quattordici anni addietro Emilia Mombello era stata assoluta, giudicav si Carlo Fontana.

Il suffragio della pubblica curiosità non dà prestigio alla causa di lui: che importa al mondo conoscere nei suoi part..l ri .. m..fatto seguito molt.. empo prima? In materia di misf..ti nie t. . nuovo sotto il sole, . se l'a..ualità n.. condi..c. il processo, a nessuno preme di averne contezza.

Dietro alla sbarra del Mag.s.r...o non i n.ta più che il solito uditorio volgare. Fra le p rsone privilegiate sono alcun vecchi ..ign..., i qua.. da u. ventennio questa parte pa tecipano tu t i pubblici dibattimenti, assist.. . tutt. le ud.. nz., .ntrano prim.. dell'usciere, ed escono dopo le guardi . Non può cre..ere alla lor. .ssidu.tà .h. non li abbia v..u.i . .enuti d'occhio. Se l. giu..iz... . un tratto ritornasse nel segreto, tali an me innamorat.. sarebb... n..lla ..ntazione d. .ommet ere un reato pur d'assisterne al giudizio. Più d'uno fra codesti signori era stato presente al processo della Emilia, e, poco o molto, ricordandone i casi, li esponeva agli altri, e preludeva alle questioni di cui ..dre..be .i..to il .ubbli.. dib.......e.t..

La Corte aveva per la maggior parte mutato i suoi consiglieri: chi era salito di grado, altri era scomparso dalla superficie terrestre.

Nonpertanto fungeva da presidente un giudice il quale aveva sieduto nel processo della vedova, nè . areva .li vero di poter sa . are cota e par i a. Rispe tab. e magis rato era questo pe ann , per dottrina, per integrità di carattere; ma, seguendo lo stile e le tra..izioni d.. giud ci nelle cause criminali, al condannare propenso, allo assolver avverso: nemico dichiarato e temuto degli accusati, li interrogava con acute e sottili domande, li confondeva, li sbigottiva, e sotto il peso dei sarcasmi e degli scherzi annientavali. — Quest'ultima forma d'interrogatorio era, a dir vero, la sua passione, siccome quella in cui lo spirito si poteva a buon mercato sfo giare. Il pubblico .ustava le maestose ironie di Sua Eccellenza, perchè l pubblico naturalmente sta dal lato del più forte.

Come la seduta s'incominciò, il presidente richiese a Fontana:

— Che cosa faceste la vigilia di Natale del 1843?

— Stetti gran parte della giornata fuori di Pinerolo, in una campagna presso Riva, di cui mio padre era fittaiuolo.

— A che ora vi restituiste in città?

— Alle cinque pomeridiane.

— Che avete operato? Chi vi ha veduto?

— Me ne stetti in famiglia: però incontrai nella via Luigi Pozzi, che è citato in testimonianza.

Questo tratto delle interrogazioni procedette calmo e pacato. Poscia ad altra corda si chiesero i suoni.

— Nell'anno che precedette lo eccidio di Mombello non foste voi mandato a casa di lui per far la pratica di locandiere? E, invece di quella, non ne contraeste una di maniera assai diversa colla moglie del vostro principale?

L'a .u.at. rispose .he sì. Tutti i giudici ed il Fisco ne pr...ero nota.

— Mombello se ne avvide, e vi discacciò di casa sua in forma obbrobriosa?

Fontana confermò. Come fosse scoccata una m.ll.., ognun. si rimise a scrivere.

— Orsù, diteci ora francamente. Ritornato in .atria, quale dei ue sentiment era i voi più forte, l'amore per la moglie, o la brama di vendetta sul marito?

— Nè l'uno, nè l'altro, Eccellenza: non l'amore, perchè ben presto conobbi come la Emilia non meritasse rimpianto: non l'odio, perchè infine Mombel o aveva avuto ragione di allontanarmi di casa.

— Caro Font n , vo. pe. dif .nderv. a.rischiate di aggrav..re l.. .ostr.. sor... E ve l. sp..go. S. l'..s..ssinio ..rà provato. potrebbe l Cort. giudicare in vostro prò che fosse una causa di scusa lo c...so del p ssi : ma qualora v i medesimo la dist ugg a e, il misfa to si terrà commesso per istinto brutale.

— Io ne sono innocent — pr.ruppe subito l'accusato.

— E per n ur ll vostr innocenza sc p, s in Franci ? — so.giunse il giudi.e con altretta t. prontezza.

L'accusa o si at en eva a codesto argomento. Più volte dal a bocca del suo difensore aveva .nteso che prevenzioni esistano contro i contumaci. Se gli assenti hanno torto dovunque, davanti la giustiz a il tor.o s. cang... .n .olpa. Per ciò .ra egli ap.arecchiato di..nzi a spiegare chiaramente il fatto della fuga.

— N.n i. .arei part.., .e .l con i. i. e a volontà d. i m. i .. n m ave..sero obblig .o. I testimon. di..nno qu..e -ia ..ata l.. mia r..s..t..nz.., e come non altrim..nt. io emig..ass. che pe. la co.vinzione di v....r. pr..cl..m.... .. m.. ....cenza nel processo che stavasi istruendo.

— Po.re..e dir s nz'al ro che v ne siete an..to per evitar. l carcer. p eventivo — osservò il presidente.

L'avv ca o s d menò sulla sedia con evidente segno d'impazienza.

Si chiamarono i testimonii: cinque i fiscali, tre furono citati dalla difesa.

Quattro dei primi erano tra quelli stessi che avevano .r.s.ato timonianza n n oc so dell Emilia. Il cretino era morto, altri non comparivano perchè assenti dallo Stato, o ricercati indarno. Ma le dichiarazioni loro stavano consegnate nel verbale dell'udienza del 3 marzo 1844. E di tutti codesti documenti venne ordinata lettura.

Non riferiremo .er fi o e .er segno le carte che furono lette. Al discre o let ore bas erà i. sapere che confermarono, o bene o male, quell'ordine di avvenim.n. che prec d..t.ro a notturn s.ulsione Fo tana: nessun d ed par colare carico dell'omi idio a lui: ne no somministr va indizii speciali di colpevolezza.

Sua Eccellenza, mentre il cancelliere leggeva le dichiarazioni, stava intento ad avvertirne i passi che gli parevano più conchiudenti — e col dito accennando e collo sguardo, animava l'attenzione dei iudici, in uella maniera che so lion fare i capi d'orchestra ai sottostanti suonatori.

Comparvero quindi ad uno ad uno i cinque testimonii fiscali.

Quattro riconobbero Fontana, novellarono a beneplacito della Corte sugli amori suoi, e vennero affermando che la voce pubblica lui e l'Emilia addebitava dell'omicidio.

Più di tutti ciarlò e novellò quell'incettatore delle chiacchere perosine ch'era Claudio Barnet. E, siccome le parole non pagavano dazio, così riandò una per una le cose esposte nel processo del 1843. Ora per non cadere in contradizione con quelle scappò fuori dicendo:

— Anche coloro che nel paese non credevano rea la Emilia, attribuivano l'assassinio a Fontana.

A questo punto sorge il difensore, e colle tavole processuali alla mano chiede s'interroghi Barnet intorno alle tresche della vedova, notorie e scandalose.

Ma il Ministero pubblico si oppone alla istanza de... vv . t., il presid .t. .. r.g.. ; l Cor ..edesima di h a a ch'è irricevib le, s c.om. n n pe.t..nente alla causa, e pregiudicievole a terze persone.

Il teste fu licenziato.

Respinta la istanza, il difensore si fa innanzi con nuovo are.mento:

— Qui non trattasi, egli dice, di stabilire soltanto che la Emilia foss dim ntic dell'amore d l mio sv n u at cliente: v..l z andio comp var come altri presso di lei, dal giugno al dicembre, abbia stituito Fonta a. Barnet lo disse chiaro nella .rima istruzione. Se Barnet oggi non può c.nf.m...o, io faccio istanza perchè si le.ga alla Corte il v rbale di arresto della Emilia, da cui sorgerà l. prov. ch.. un s .g. .t. d.l t..no er. .ecc all'i..domani de.. m.sfatt..

Anch. qu..t.. dom .d. fu r i.tt.. Mini.t..o pubblico, presidente e Magistrato furono tutti concordi nel pronunziare che quel documento n n fa eva parte in dir tto delle tavole processua .

Il dif..nsore hinò il .apo scorato.

Venne per ul. m. il testim.ni Pietro Bozzalla, di Pinerolo; costui figurava l'Achille dei testi fiscali. Nella req..isi.ori ta a sc itt come a 'epoca ella morte di Mombello eg i aves.e affermato in un pubblico caffè di aver ved uto Fontana in Perosa pochi gio ni addietro.

Le parole d ui vennero consegnate in un rapporto della polizia: non si trovarono testi che le ave..sero ud..., e, per otten rle r pe u e all'ud enza, c...v ...e ch l Bozzal a f...e c ta o in Isvizzera, e fatto venire .l d..ba...men. con gr..ve dispendio.

Prima che costui fosse introdotto, il presidente .iterrogò il detenuto:

— Dal giugno al dicembre vi recaste soventi volt. a Perosa?

— Ma .

— Udr.. o che fos. veduto: a..o. fosse ch una volta, ciò basterebbe a sbugiardarvi.

— Udrò, Eccellenza, e vedrò in volto chi sostiene tale falsità. Quattro testimonii di Perosa vennero finora sentiti, tutti mi conoscono, tutti furono richiesti — nessuno mi vide.

Pi tr B zzall ven e introdot o.

È un uomo sulla sessantina, d'aspetto insignificante, e si dichiara di professione geometra.

— Qual è il vostro impiego?

— Sono soprastante agli operai nelle ferrovie del cantone di Vaud.

— Sapete per qual cagione foste citato?

— Ho letto sulla citazione che sono qui per il processo Fontana: ma io non so come c'entri, io.

— Non conoscevate voi Fontana, figlio dell'oste della Corona?

— Sì, signore.

— Guardate un po' se è quello.

Il teste guarda bene il detenuto, poi dice:

— Sarà quello, ma siccome sono dieci o quindici anni che non lo vedo.....

— Insomma è quello. Or bene: tocca a voi far opera di memoria. Vi ricorda che nel 1842 venne ammazzato l'oste di Perosa vicino al Malannaggio...

— Sì, signore.

— E saprete certo chi fosse allora dall'opinione pubblica giudicato reo?

Il teste non risponde.

— Lo sapete, o non lo sapete?

— So che i carabinieri sono andati ad arrestare v , h vol v o f r altrettanto di Fontana, qua e nvece a preso la chiave de' campi.

Questa ultima frase andò nel genio all'uditorio, che fece atto di compiacenza.

— Proprio così. E che cosa si disse allora in Pinerolo del fuggitivo?

— Se dic v n tante! Chi lo voleva colpevole, chi lo voleva innocente.

— E voi che ne pensaste?

— Io nulla: che cosa ne poteva pensare io?

— Però a quel tempo avete manifestato la vostra opinione, ed avete anzi aggiunto un motivo speciale per cui credevate Fontana autore dell'assassinio.

— Non mi ricordo; ma già, a dir vero, non mi pare.

— V'aiuterò a cercare. Studiate un po' se non incontraste mai Fontana fuori di Pinerolo?

— Oh! posso averlo incontrato benissimo, ma non mi ebbi motivo da ciò di crederlo reo.

— Sentite, Bozzalla: io voglio supporre che abbiate poca memoria, e vi darò gli aiuti necessarii. Ma se invece di poca memoria aveste poca buona volontà, non vi auguro i miei aiuti.

Il testimone parve far poco caso della paterna ammonizione. Forse, pover'uomo, non ne comprendeva tutta la importanza.

— Orsù dunque: veramente nei giorni del misfatto non eravate voi in un caffè — tra mezzo a molti amici e conoscenti — non diceste ad alta voce che pochi giorni addietro vi avvenne d'incontrare Fontana sulla via di Perosa?

— Sarà bene ch'io l'abbia detto: ma certamente non trassi argomento per indurne che fosse colpevole.

— Non è delle vostre induzioni che si preoccupa la Corte: si tratta di sapere se [illegible] incontrast[illegible] sì o no.

Il teste Bozzalla rispose persistendo nelle sue affermazioni: non ricordare il giorno, nè il mese in cui s'imbattè in Fontana sulla via di Perosa; ricordare bensì che ciò non produsse alcuna impressione sovra di sè, nè [illegible] con quals vog a sospetto. Chi dice il contrario, mentisce.

La fermezza dei suoi detti scosse, ma non convinse i giudici. Un istante di esitazione re nò sul Magistrato: ma fu un istante.....

Tra i poteri della giustizia e' convien sapere come i t un po'e e detto discrezionale: in virtù di cui i presidente può fare tutto ciò che gli pare e che gli piace — tranne convertire un uomo in donna — proprio come il Parlamento d'Inghilterra.

Questa potenza, la quale, per dir vero, spesse volte è senza discrezione, e contro a cui non v'ha ricor che t nga, nè tribunale supremo che cass , questa potenza, cò, ra le al re sue maniere di manifestarsi, tiene quella d'inviare in un camerotto di custodia tra i Carabinieri reali il testimonio che sembra renitente o mendace: un po' meno d'una pena, un po' più di una minaccia. Dopo qualche mezz'ora di soggiorno in *camera charitatis*, il potere discreto manda a riprendere quel povero galantuomo, non tanto per interrogarlo di nuovo, quanto per appurare se l'aria abbiagli conferito, posciachè, laddove non canti a dovere, lo si rimanda a ponderare un'altra volta sui proprii casi, in quella guisa che il medico ripete la dose quando la prima non basti. Nel corso di lunghi dibattimenti, i quali durano alquanti giorni, si veggono testimonii andare e tornare dai regni bui fino a tre, fino a quattro volte, fino a tanto insomma che le dichiarazioni loro garbino a chi di diritto.

In verità, codesto costume, da nessuna legge licenziato, ma dalla nostra giurisprudenza accolto e consentito, somiglia, con rigore di termine, ai famosi *giudizii di Dio*, e gli stessi ragionamenti che la mente chiarissima di Beccaria oppose alla tortura dei secoli andati, il secolo XIX potrebbe applicare alla prigione ordinata dal presidente. L'una cenzione vale l'altra: la ragione d'essere d'entrambe è la stessa, identiche sono le strade e la meta. Alle tanaglie, è vero, si sostituiscono i chiavistelli: gli spasimi del corpo, bisogna confessarlo, sonosi convertiti negli strazii dell'anima; ma intanto il vero fu sempre ricercato dai giudici col ferro dei manigold o co a mano de carabinieri: ma la filosofi , la logica, la giustizia, nell'un caso e nell'altro, furono egualmente trionfanti!!

Il nostro giudice, superato bravamente quel primo istante di dubbio, mandò Bozzalla

« Tra i c ti mpl ssi della forza armata ».

Invano l'avvocato cercò di giustificarne la condotta: invano il testimonio protestò della propria sincerità. Il *potere discrezionale* non ammise le giustificazioni, e rigettò le proteste.

Vennero quindi chiamati i testimonii a difesa. Questi sono Luigi Pozzi, Antonio Calissano ed Emilia Scagliotti vedova Mombello.

Il primo era citato perchè giustificasse l'*alibi*. Il presidente lo interrogò così:

— Qual è il fatto sul quale siete dalla giustizia invitato a testificare?

— Dichiaro, rispose nettamente il richiesto, che la vigilia di Natale dell'anno 1843, alle ore cinque pomeridiane incontrai l'accusato Fontana sotto ai portici di Pinerolo.

Quest'affermazione era tanto precisa quanto franca ed aperta: il testimone fu alcun poco stimolato a spiegare le sue cause di scienza, compulsato a ricordare con esattezza l'ora, i luoghi, se altre persone fossero con lui o con Fontana — ma le sue risposte essendo state sempre ferme, nè luogo essendo a dubitare della sua veracità, fu licenziato.

Venne quindi Calissano — il compagno di Carlotto nella caccia delle marmotte. In verità costui doveva essere un famoso cacciatore di quelle bestiole, posciachè recava sembianza di tanta imbecillità da vincere la marmotta più meritevole del proprio nome!

Se ne avvide l'uditorio, e proruppe in un allegr[illegible] [illegible] gnor presidente, e pensò di profittarne per amore di giustizia.

— Voi volete dichiarare, gli disse, come Fontana, saputo il pericolo di arresto, sia tosto fuggito in Francia?

— Ecc[illegible]lenza, sì — rispos[illegible] il teste trionfalmente, inceppando nella pania.

— Qualunque testimone interrogato di simil maniera risponderebbe così!

Queste arole erano con im eto profferite dal difensore. Egli non celava la sua disapprovazione alla duplice maniera d'interpellare seguita dal pres'dente: i testi a difesa abban onati a loro me esimi: i fiscali spremuti, in guisa di limoni, fino a toglierne l'ultimo più riposto pensiero.

Il pr sid n non ra uom da pig'iarsi n ac il rabbuffo.

— Se il difensore non loda, riprese tosto, la mia forma d escutere il suo testimonio, mi app gl erò ad un'altra. Orsù, Calissano, di'eci un po' se conoscete il signor avvocato.

— La difesa è sullo scanno degli accusati! — replicò il patrocinante con un soprapiù di calore — Non io posso qui tollerare un ingiurioso sospetto. Il testimone non mi conosce; ma quand'anche fossi stato un giorno intero con lui, la verità non potrebbe soffrirne. Questa larva di giustizia...

— Signor difensore, le tolgo la parola.

L'avvocato proseguì a parlare: il presidente parlava più forte di lui: ne succedette un miscuglio di voci, un parapiglia scandaloso. Toccò al Ministero pubblico di sedarlo e conciliare gli animi. Solamente Calissano era tranquillo: egli guardava or questo or quello con occhio d'ineffabile curiosità.

Come a Dio piacque, la procella fu calmata, e il testimonio, eccitato di nuovo a parlare, favellò:

— Io mi ricordo che mi aveva fiaccata una gamba, e stava all'osteria di Champlas-du-Col ad attendere Carlotto, ed intanto arrivò Lorenzo, e quando ci raccontò della ricerca dei carabinieri, Carlotto voleva tornare a tutta forza in Pinerolo, e fino a tanto non lesse la lettera de' suoi, che lo supplicavano a partire, egli era fermo nel farsi prendere.

Finita la narrativa, più d'uno fra i giudici si guardarono con meraviglia, quasi volessero significare:

— To'! non valeva mica la pena di far tanto rum re codest bipede!

Fu quindi chiamata la Emilia. Povera Emilia! Ell'era ormai giunta a quella curva discendente in cui la bellezza della donna precipita e si confonde in un labirinto di grinze: era arrivata a quell'età climaterica nella quale i giorni sono mesi, ed i mesi sono se[illegible] F[illegible]no[illegible] riste, ma [illegible]egabile, per cui la Santità di papa Ganganelli argomentava di una sua antica devota coll'aforismo: *Mobilia usu consumuntur*.

La testimone e l'accusato scambiarono uno sguardo, e rimasero entrambi stupefatti. Quindici anni erano trascorsi sulle fronti loro, e l'analisi ne rivelava le traccie, e il giudizio fu un atto di reciproca commiserazione!

— Povero Carlotto, che cosa mai è divenuto!

— Povera Emilia, come è vecchia!

Costei doveva affermare qualmente, dopo la cacciata di casa, Carlotto non si fosse più lasciato vedere. E la dichiarazione fin qui procedette liscia.

Ma al difensore premeva di mettere in evidenza certe posteriori prodezze della Emilia, che i lettori conoscono: egli mirava a provare come la bella albergatrice non riputasse morto il mondo per la perdita di Carlotto, e come negli occhi di un ser gente bevesse l'obblio del passato.

La scaltra donna si attendeva alle moleste interpellanze; epperò, munita dianzi e *fortificata* di consulti, apertamente rispose che non era tenuta a dare siffatti riscontri.

Il Ministero pubblico non mancò di appoggiarla, invocando la cosa giudicata ed altri principii giuridici. E la Emilia, trionfante, fu rimandata.

Mentre uesti fatti si compievano al pubblico dibattimento, meglio che due ore erano trascorse dal unto in cui Bozzalla venne dato in custodia [illegible] Car[illegible]b[illegible]eri. I. p[illegible]sid nte o fec chiamare, e quando il custodito comparve, un raddoppiamento di attenzione si manifestò nell'uditorio. Il teste fu interpellato così:

— Orsù, Bozzalla — ora vi ricordate?

Lo scherzo del presidente ebbe una maniera di plauso dal pubblico. Il te te rispo[illegible] con fermezza:

— Non mi ricordo più di prima.

— Ebbene, replicò il giudice tornando alla sua prima formula, io suppongo che ciò sia; badate però che otrei su porre il contrario, ed allora voi dovreste rendere conto alla giustizia del vostra dimenticanza. Nella mia supposizione ho trovato il mezzo di conciliare gl' interessi della verità con quelli della vostra libertà. Io farò leggere il verbale che la Questura di Pinerolo estese sulle vostr arol , e v i dire se avete nulla in contrario.

Il verbale si lesse, e quando Bozzalla fu int rpellato di nuovo, rispose come un uomo stanco:

— Sarà così!...

le isole d'Ischia e di Procida, gli scogli di Ponza, il promontorio di Circe, i monti di Gaeta, Cuma, il capo Miseno, l'azzurro golfo di Baia con Pozzuoli, Posilipo e la gigantesca città di Napoli, il nero Vesuvio, monte Sant'Angelo col capo pittoresco di Minerva, le isole delle Sirene, la costa vaporosa d'Amalfi, la più lontana di Pesto, e il mare infinito verso la Sicilia.

Dissomigliante alla grande è la Piccola Marina *(vedi la relativa veduta)* dall'opposta parte meridionale dell'isola. Sol due piccole casupole per raccettare gli arnesi da pesca giacciono là solitarie ed abbandonate in mezzo a due grandi scogli bagnati perpetuamente dall'onde. A destra le pareti rocciose del monte Solaro s'inabissan nel mare, e di faccia ergonsi le rovine del romantico Castello. Simili a piramidi, i celebri scogli *Faralgioni* alzansi molte centinaia di piedi sopra il pelo dell'acqua, gittando la fosca loro ombra sulla marina, e popolati tutti di uccelli acquatici. La spiaggia dell'isola è tutta piena di bellissime grotte, fra le quali la *Grotta Verde,* a cui vassi agevolmente dalla piccola marina, e la stupenda *Grotta azzurra*, scoperta il 17 agosto 1826 dal poeta e pittore tedesco Kopisch, e di cui il nostro Macedonio Melloni descrisse scientificamente gl'incantevoli lampeggiamenti. Sopra questa grotta stanno i ruderi d'una villa di Tiberio, il quale vuolsi scendesse laggiù per una scaletta a bagnarsi. Dodici del rimanente eran le ville edificate da Tiberio in Capri, e della principale all'est sopravanzano ancora gallerie sotterranee, labirinti di camere, capitelli, torsi di colonne, frontoni, mosaici. In vetta a queste ruine sorge ora una piccola cappella, S. Maria del Soccorso, presso alla quale alberga un cencioso, barbuto eremita. Da quell'altura lo sguardo irrequieto del sospettoso tiranno errava forse rasserenato sul vicino promontorio di Minerva, sulle lontane azzurrine coste di Pesto e su tutto il panorama maraviglioso del Golfo di Napoli.

Capri, la bella gemma della marina di Napoli, è il sospiro di tutti i poeti che la veggon sorgere, Venere petrificata, dal grembo delle acque. Platen, Kopisch, Wessenberg, Shelley, quanti poeti la videro, le sciolsero un canto d'amore; ma nessuno è più soave del seguente di Lepel:

« Davanti il golfo di Napoli sorge dall'azzurra marina un'isola scogliosa, le cui vette dentate par guardino minacciose la regal città giacente all'intorno.

« Il mare sonante frangesi in mille sprazzi sui poderosi suoi fianchi, semina le sue spiaggie di nicchi e coralli, ed incorona di bianca spuma i suoi piedi.

« Su per gli erti declivii affaccendansi vignaiuoli e pescatori; in alto stormiscono piacevolmente le larghe foglie della vite; sul lido ondeggiano, mosse dal vento, le reti distese al sole.

« Lo sguardo scorre estasiando intorno al golfo, sulle belle città bagnantisi alla marina, sui monti e le colline.

« E, sazio di quel prospetto inebbriante, riposa di bel nuovo sull'isola, ove gli si stende innanzi un Eden.

« I fiori e le piante agitansi ricreate nei giardini dalle tenui brezze marine; l'aloè spande le sue foglie a lingua; la vite s'inerpica agli alberi.

« Il ramo, carco di frutti, inchinasi a terra; di mezzo al fitto fogliame traguarda co' suoi occhi d'oro l'arancia; i fiori sbocciano a' piè della palma, e sovra tutti spargesi l'acre odore marino.

« Al cader della sera il marinaro intuona, ninnandosi nella sua barca, una mesta canzone; i tetti brulicano di gente gaia e festante; tepida è la notte e i fiori oliscono più soave.

« I neri occhi sfavillano, la chitarra geme sospirosa, il tamburino vispo risuona, e scinta e procace slanciasi la tarantella.

« Te nulla può turbare, o popol beato! e piena che sia la tua rete, tu guardi contento dal palazzo di Tiberio il quieto golfo e il mondo lontano.

« Tu siedi libero sui rottami del cupo tiranno, sgominati pietra a pietra dalla mano del tempo, e nulla ti cale ch'ei torni, immemore persino dell'antica tradizione.

« Se tu mi dessi, o Capri, un posto al tuo focolare, dimenticherei volontieri, sognando, la terra con le sue gioie e dolori — se il cuore che ama potesse dimenticare! »

G. Straffobello.

DEL MAROCCO

e di alcuni paesi poco conosciuti dell'interno dell'Africa.

Di quest'impero semibarbaro, che ieri ancora la civiltà europea era costretta a punir colle armi, per vendicare gravi oltraggi fatti all'umanità e al diritto delle genti, poco più si conosce che le coste e tre o quattro principalissime città. Ma l'interno e il Gran Deserto, colle sue feroci popolazioni, rimangono tuttora inesplorati, infiniti essendo gli ostacoli che si attraversano all'Europeo che voglia percorrere quelle aduste e sterminate regioni. Appoggiati alle escursioni tentate, non ha molto, da arditi viaggiatori, ed alle asserzioni di persona assai colta e verace, e, quel ch'è più, nativa del Marocco, faremo di dar qui alcune notizie, forse non affatto prive d'interesse, su quell'impero e sulle terre africane, che le carovane sogliono varcare da settentrione a occidente.

Chiamano gl'indigeni *Maghreb-Akssay (paese del lontano occidente)* tutta la parte occidentale della regione volgarmente appellata Barberia, e che gli Orientali chiamano *Maghreb* (occidente). La bagna al nord il Mediterraneo, all'ovest l'Oceano Atlantico, comunicanti fra loro per lo stretto di Gibilterra; all'est le è confine l'Algeria, donde la separa il deserto di Angad ed il Biled-Ul-Gerid, ossia paese dei datteri; il confine al sud è il gran deserto di Sahara, immenso bacino d'arena, forse un mare disseccato. L'Alto Atlante taglia la regione, attraversandola da greco a libeccio: ad esso si unisce al nord il Piccolo Atlante, che ha una prolungazione fino a Tangeri lunghesso il mare Mediterraneo. Dalla giogaia principale è formata, coi declivii opposti, una naturale divisione in due grandi parti, delle quali quella al nord, più ubertosa, più popolata e più ricca, comprende il regno di Fez all'est, ed il Marocco proprio all'ovest; quella al sud, confinante col Deserto, e deserta essa pure in gran parte, novera nel suo perimetro il paese di Sus e le provincie di Tafilelt, di Draha e di Segelmessa. Suoi fiumi principali, a dir vero di poca importanza, sono il Moluyah, il Lukos, il Sebu, la Morbeyah, il Tensyft, il più rapido di tutti e scorrente presso la città di Marocco, ed il Sus, confine meridionale dell'impero.

Verso il nord, l'impero del Marocco gode in generale di un clima sano e di un bel cielo: ciò va attribuito alle alte montagne che lo schermiscono dagli accesi venti del Deserto. Nelle vallate ben inaffiate di questa parte il suolo si mostra di una maravigliosa fertilità, e senza concime dà ciascun anno più raccolti. All'incontro, le coste marittime sono aride e ingombre di sabbia; pochi sono i porti ai quali siavi approdo. Selve in buon dato coprono i monti, e di quando in quando la coltivazione è interrotta da deserti.

Popolazione. — Il geografo Jackson dava all'impero del Marocco circa *quindici milioni* d'abitanti; ma secondo calcoli più recenti e più fondati, sembra non oltrepassi gli *otto milioni e mezzo*, occupanti una superficie di 219,424 miglia quadrate geografiche. Sono in gran parte Berberi, Mori, Arabi puro sangue, Ebrei moltissimi, Negri liberi o schiavi, e cristiani od apostati dal cristianesimo in assai tenue numero.

L'industria principale del paese consiste nelle stoffe in seta, nei berretti rossi di lana, nelle ricche cinture broccate in oro e seta, che fanno rinomata in tutto l'Oriente la città di Fez, e sovratutto nelle lane che noi Europei chiamiamo *lane di Barberia*, e nelle pelli tanto bene conciate, così conosciute da tutti sotto il nome di *marocchini*.

La città di Marocco (in arabo Maracasch, *città ornata*), la quale nel xii secolo noverava nella sua cerchia meglio di centomila case e di settecentomila abitanti, attualmente non ne ha più di sessantamila. Come tutte le città maomettane, ha un perimetro vastissimo; ma molti de' suoi quartieri sono per metà ruinati, e le sue vie sono ributtanti per una indicibile sucidezza. Le moschee sonvi in gran numero, e per la più parte sontuose assai. Il palazzo del sultano col serraglio trovasi fuori della città, e circondato da muraglie molto alte.

Non destituita di commercio e d'industria è la città di Marocco: l'aria vi è sana, ma il manco di riguardi igienici vi cagiona a volte a volte malattie oltremodo pregiudicievoli.

El-Fez, così chiamata da' suoi abitanti, già metropoli del Maghreb, e principal focolare della civiltà dell'Africa maomettana, è indicata nelle carte geografiche sotto il nome di Fez. Trovasi essa in una specie d'imbuto, formato da alte montagne, rivestite di folti boschi, dalle quali scendono varii grossi ruscelli che irrigano i campi, e che somministrano alla città un'acqua eccellente. Ogni moschea ha zampilli d'acqua, ed in parecchie vie sonvi fontane, acciò chi vi passa, si tolga la sete. Scorgonsi a Fez non pochi molini ad acqua per la macinatura delle granaglie. La città è circondata da un doppio muro in mattoni, ben fatto. Vi si entra per una gran porta, costrutta con una regolarità maravigliosa, e che forse si deve agli antichi Romani quando questi vi tenevano il governatore della *Mauritania Tingitana.* Le case a terrazze sono tutte costrutte in mattoni ben fatti e cotti alla fornace; in generale hanno un piano al di sopra del piano terreno, e ricevono aria soltanto da un cortile interno; piccole finestre, quadrate e chiuse da cancellate, danno sulla via: al di fuori, codeste case, tutte imbiancate alla calce, sono mal tenute. Le vie hanno il selciato, ma sono strette, tortuose, cupe e sporchissime: vi si vedono qua e là cani e gatti morti da assai tempo, esalanti un diabolico odore. Cotali vie si potrebbero piuttosto chiamare *lunghe gallerie*, coperte da vôlti in mattoni, ciò che impedisce l'aria di circolarvi, concentra i cattivi odori, e rende molto malsana la città.

Fabbricansi a Fez coperte in lana e polvere per l'artiglieria; artigiani vi si trovano che preparano aratri e zappe di legno per lavorare la terra, ed oltre a questi, fabbri, coltellinai, calzolai, sarti, muratori, armaiuoli; i cavalli sono ferrati da fabbri, ebrei per la più parte, come lo sono gli orefici e i sarti. Questa razza è oltre ogni dire industriosa, paziente della fatica, sobria ed assai morale. Infiniti sono gli oltraggi che i seguaci di Mosè devono durare da parte dei natii, e non di rado, se vogliono schivare soprusi e torture, bisogna che si accattivino la protezione dei giusdicenti del paese con enormi donativi. Così, ad esempio (secondochè ci racconta il cortese amico Marocchino, da cui togliamo questi cenni) la fanciulla Sara, ragazzina di dieci anni, esce un giorno di casa, ed un mascalzone le vede alle orecchie un magnifico paio di pendenti. Sidi (tal era il nome del tristo) l'afferra per un braccio, e grida che quegli orecchini sono suoi, che un ladro glieli aveva involati nella sua stessa abitazione, e poi vendutili al padre di Sara. Questi, vegliardo dalla bianca barba, a quel tafferuglio esce di casa, e si sente chiamare da Sidi col nome ingiurioso di manutengolo. Le due parti corrono dal giudice, il quale sapendo che il vecchione israelita è ricco, con grand'enfasi, e chiamando in testimonio Allah e tutti i santi del maomettismo, esclama che Sidi ha ragione, e che bisogna in coscienza restituirgli gli orecchini portati dalla bambina. Ma il costei padre, che conosceva il debole dell'*onesto* giudice, gli fa un segno coll'occhio e colle dita; allora il giudice cambia stile, si modera, e dopo un più minuto esame finisce per cacciare Sidi dalla sua presenza a pugni ed urtoni. La morale della favola fu che il padre di Sara regalò al sacerdote della dea Temi una sessantina di piastre, e così ebbe ragione.

Gli schioppi fabbricati a Fez sono molto lontani dal raggiungere la perfezione dei nostri. Nella più parte delle vie vedonsi botteghe con ogni sorta di derrate secche ed altre, quali sono pane, carne, butirro, pasticcerie, frutta e legumi: il forestiero che non ha conoscenze nella città, non può altrimenti provvedersi di cibo se non comprandolo in quelle botteghe, e andandolo poi a mangiare alla moschea od al *fundac* (luogo di convegno dei negozianti), giacchè non vi si trovano alberghi. Ogni giorno evvi in Fez un mercato, ove una gran quantità di forestieri arrivano da lontano ad esitare le loro derrate. Dal Tafilelt vi sono recati datteri e cuoio preparato; i montanari portano miele e cera, con cui si fabbricano candele per il consumo in-

torno, e delle quali si fanno considerevoli spedizioni alle città marittime.

Acciò i negozii rimangano sicuri, ogni notte vengono slanciati grossi cani nelle vie del mercato, e questi animali, a ciò istruiti, disimpegnano il loro servizio con tanto ardore, che se non vi fossero persone sdraiate in vicinanza per sorvegliarli, divorerebbero chi avesse la disgrazia di passare per colà.

Il solo fabbricato della città che meriti qualche menzione, si è la moschea chiamata Mouladrib, lastricata a pezzetti di marmi ed a varii colori, bene inverniciati, e disposti con gusto per formar dei disegni. Una bellissima fontana, posta in un grazioso cortile interno, serve a dissetare i forestieri che tutte le notti vanno quivi a dormire al fresco.

Fuori della città, su due monti che la signoreggiano, vedonsi due fortini colle aperture pei cannoni; ma questi ultimi forse vi mancano. I dintorni della città, per due o tre miglia tutto all'intorno, sono ben coltivati; vi crescono in abbondanza gli olivi, i fichi, il cactus, la vigna, le pere e le mele; il gelso pure vi fa ottima prova. I fiori eziandio sono oggetto di particolare coltura, e trovano non pochi compratori, come fra noi.

La polizia di questa capitale è affidata a quattro magistrati e ad altrettanti aggiunti; il governo è nelle mani di un pascià; la guarnigione ammonta in tempo ordinario a cinque mila uomini, pagati dal sultano. La popolazione valutasi a 25,000 abitanti, negozianti od operai. Vendono essi gran quantità di stoffe europee, che sono esportate nell'interno e nei paesi montagnosi del contorno.

A dieci ore da Fez, nella direzione di ovest-nord-ovest, incontrasi la altra grande città dell'impero, cioè Mequinez, città fortificata ed antica, sorgente in un bel pianoro, con circa sessantamila abitanti ed una imponente fortezza, opera di Muley-Ismael. In essa dimora bene spesso l'imperatore del Marocco. Le vie però sono altrettanto sucide e strette quanto quelle di Fez.

Da Mequinez a Rabat, città molto commerciale, il terreno è accidentato da monticelli, e volge alquanto al sud. Vi cresce il *zizyphus lotus*, del quale gratissima è l'ombra nei grandi calori; il melone d'acqua, che si rinviene nei campi, ed il fico, la cui frescura, attesa la foltezza delle foglie, è assai ricercata durante la canicola da quei del paese. Le strade sono da questa parte ben mantenute, ed il terreno è composto di sabbia color grigio, e fertile per natura. I dintorni di Rabat sono ben coltivati, e per lo più a viti. Larache o El-Arisch è piccola città fortificata con porto sull'Atlantico: non può avere più di cinquemila abitanti; i dintorni sono di sabbia movibile, e le bestie da soma che vi conducono i viaggiatori e le merci, si sprofondano nel marciare sino alla giuntura della zampa. Di qui vassi a Tangeri, passando una catena di monti, i quali varcati, si entra nella città forse la più fanatica e la più ostile al nome cristiano che esista in tutto il Marocco. I principali consoli europei risiedono a Tangeri; le fortificazioni, costrutte sotto la direzione di ingegneri europei, sono fino ad un tal qual segno imponenti; evvi una bella moschea, ed i padri Francescani spagnuoli vi tengono un convento. La popolazione è di 11 mila abitanti. Tangeri ha una pagina di storia recente troppo nota perchè noi ci arrestiamo qui a raccontarla. Non v'ha dubbio che questa piazza e dal lato militare e dal lato commerciale e dal lato politico interessa troppo la vicina Spagna, e fors'anche la Francia, signora della vicina Algeria, e l'Inghilterra che ivi in faccia ha Gibilterra, perchè il Califfo del Marocco non debba averne serie inquietudini. Si è per questo che il generale marocchino comandante di Tangeri vi esercita una segreta polizia, che dicono sia molto costosa e molto raffinata. Tetuan, in riva al Mediterraneo, con 18 mila abitanti, con fortificazioni e discreto commercio; Saleh, città di 25 mila anime, con porto di guerra sull'Atlantico, in faccia a Rabat, e già famoso rifugio di corsari barbareschi, chiudono la serie delle città marocchine alle quali il viaggiatore europeo ha potuto avere accesso.

Chi da Fez (la più bella si può dire delle città dell'Africa musulmana) voglia addentrarsi nel paese, percorre una strada assai bella, avuto riguardo alle località, la quale costeggia parecchi ameni giardini, è adombrata da pergolati e da fichi, e per quasi un miglio prima di giungere a Soforo, è lastricata di ciottoli. La città di Soforo è cinta da muraglie, e trovasi in una vasta e bella pianura, molto sassosa, ma fertile: i campi circostanti vengono coltivati a maiz ed a bellissimi olivi. In vicinanza di Soforo scorgonsi vaghissimi giardini circondati di siepi: essi contengono molti alberi fruttiferi. Gli alberi poi sono allacciati da numerosi ceppi di vite, e danno ottime uve. Il maomettismo ha eretto a Soforo una bella moschea in mattoni, rivestita di calce; due bei zampilli di acqua, per le abluzioni dei credenti, le sono di ornamento. Vedonsi in questa città molini ad acqua. Le case, costrutte in mattoni, hanno un solo piano: le vie sono diritte e sucide; ma il soggiorno vi riesce aggradevole a cagione di varii torrentelli che discendono dai monti e degli ameni verzieri ond'è attorniata. Ogni giorno della settimana vi si tiene mercato; gran numero di forestieri vi è di passaggio. Vi si vende carne cotta al forno e saporitissimi melloni. Gli Ebrei vi tengono negozii.

(Continua) A. VERONA.

STORIA DELLA NATURA

Bernardo l'eremita.

Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo hanno nidi, e l'uomo sta a pigione; ma v'ha un animale che non sta guari meglio; e questa consolazione dei dannati io porgo qui oggi ai miei fratelli in tribolazione.

Non meglio degli uomini stanno i paguri, un genere di gamberi, di cui il Bernardo l'eremita è una specie.

Chiama alla tua mente, o lettore, il gambero comune dei ruscelli, e pensa che in quella parte che si chiama volgarmente la coda, ma che è il ventre, egli venga ad un tratto a perdere la scorza dura foggiata ad anella che lo ricopre e il suo ventre diventi tutto molle e trasparente. Come potrà egli vivere frammezzo alle sabbie, alle ghiaie ed ai ciottoli?

Questa è appunto la condizione dei poveri paguri, gamberi che in mezzo ad una schiera di aristocratici parenti che hanno il ventre cerchiato, lo hanno essi scoperto e molle come una gelatina: bisogna assolutamente che pensino a proteggerlo, se pur vogliono vivere. Ma come fare?

Bernardo l'eremita.

Nel mare ove vive il Bernardo l'eremita e gli altri paguri, vivono pure innumerevoli stuoli di molluschi con conchiglie, i quali siccome vivono muoiono: restan dunque buon numero di conchiglie vuote entro cui il paguro può alla meglio allogare il suo ventre: non ha altro spediente, e s'appiglia a questo. Un naturalista inglese ha detto che questo animale ha lo *istinto inquilino:* se vedeste quanta cura pone, quando si può scegliere a suo bell'agio la dimora! Passeggia in mezzo alle conchiglie, guarda questa e poi quella, le esamina per ogni verso, e fa colla più matura riflessione la sua scelta. Ogniqualvolta mi vien fatto di contemplare questo spettacolo, rammento un vecchio amico mio impiegato giubilato e scapolo, il quale mi dimostrò fin dove si possa spingere la diligenza nella ricerca di un alloggio. Il paguro ha questo merito sull'uomo, che una volta che si è scelto l'alloggio, non costringe il prossimo ad ammirarlo, ed ha questo male che deve spesso mutar di casa: il suo corpo cresce e la conchiglia sta, ond'è costretto a lasciarla e cercarne altra più grande: pare inoltre che sovente si diletti a fare la notte una passeggiatina fuori della sua conchiglia: questo almeno ha osservato il signor Bakunin, che, trovandosi a San Malò col Vogt, si compiacque a lungo nella osservazione dei costumi di questi animali (Vedi VOGT, *Ocean und Mittelmeer*, pag. 55). Un giorno il signor Bakunin portò a casa in un gran vaso pieno d'acqua marina varii paguri, di cui parecchi nella loro conchiglia e due senza: nella notte due alloggiati uscirono dal loro domicilio, e i due raminghi entrarono nella conchiglia di quelli: al mattino il signor Bakunin si trovò in un grande imbarazzo: voleva levar via gli intrusi e rimettere in casa loro i primi legittimi proprietarii, ma gli venne in mente qualche dubbio sulla legittimità della proprietà di questi, e rimase perplesso; intanto ognuno di quei due errò tutto il giorno intorno alle conchiglie abitate, come quell'anima della ballata tedesca che erra senza posa pel mondo in cerca di un corpo, poi a sera morirono entrambi; la quale soluzione inaspettata sollevò l'animo del signor Bakunin, e lo tolse d'ogni perplessità.

Ma è raro il caso che, almeno di giorno, senza necessità, un paguro esca dalla conchiglia: esso se la trascina con sè, e spesso ne è trascinato: quante volte ho veduto uno di questi poveri animali rotolarsi su e giù da l'onda sulla spiaggia nella sua conchiglia, e facendo invano ogni sforzo per aggrapparsi agli oggetti vicini! Tuttavia non ne esce per questo. Anzi il far uscire un paguro dalla sua conchiglia non è cosa agevole per nulla: se si vuol tirarlo per forza vi si tiene così tenacemente, che si strappa il capo col petto, e il ventre riman dentro. Bisogna dunque che egli esca da sè, ed il modo di farlo uscire è quello di tener ferma la sua conchiglia, per modo che egli non la possa più movere: dopo tratti e tirate inutili se ne esce.

Talvolta due paguri in cerca di casa si trovano ad un tempo presso la stessa conchiglia, che sarebbe comoda ad entrambi, ed allora succede una fiera battaglia, finchè uno cede il campo. In questo caso la cagione della battaglia è legittima; ma i paguri si battono anche pel semplice gusto di battersi, e in ciò s'assomigliano all'uomo: quando due paguri s'incontrano, si avventano furiosamente l'uno contro all'altro, e si azzuffano finchè uno dei due rimane sconfitto. In un acquario ove eran due soli paguri la zuffa riprendeva ogniqualvolta s'incontravano, finchè uno di essi, fatto conscio della propria inferiorità, prese il partito di fuggir sempre dinanzi al suo simile.

Ma i paguri in mare trovano conchiglie quante bastano pei loro bisogni; e l'uomo trova egli sempre sulla terra una casa da affittare?

Quando verrà il giorno in cui ogni uomo avrà la sua casa?

Ahimè! purtroppo, finora, gli uccelli hanno nidi, le volpi hanno tane, i paguri hanno conchiglie, ma l'uomo sta a pigione! M. LESSONA.

Monumento di Tiziano in Venezia (1).

Nell.. chiesa dei F..ri .. V.nezia, di fronte al mausoleo di Canova, sorge quello di Tiziano Vecellio, decretato da Ferdinando I, concepito e condotto dai due Zandomeneghi padre e figlio — inaugurato nel 1852, auspice Gorzkowzky, come leggevasi nell'epigrafe posta sulla porta maggiore del tempio, e come non si sarebbe .ensato mai quella grand'anima del Cadorino.

Taluni giustamente commossi a mesti pensieri ..nnanz.. all.. t.mb.. di C.nov.., in cu l'idea della morte c.mp.gg.a int..a .. quasi terribil.., comechè troppo pagana, dissero il monumento di Tiziano non .end... il c...cetto di un sep.lcro. Ma a chi ben guardi, dopo quasi tre secoli non è il dolore mai l'ammirazione che leva i monumenti. Tiziano, che, per non so quale ingiustiz.a de.. up.rst.t. e dei nepoti, giacque tanto tempo sotto una pietr.. m desta, volevasi rivendicare dal tardo oblio, meglio che estemporaneamente compiangere. — E però doveva uscirne un arco di trionfo, non un sarcofago. — Il monumento è di cert.. stile lombardesco, se non che in parte lo guasta una certa pesantezza d'imbasamento e una certa fronzatura d'ornamenti, senza cui ne vantaggerebbe la gravità e la purezza.

Come mostra il disegno, il monumento è diviso in tre navate. In quella di mezzo vedi seduto Tiziano, grande figura mirabilmente modellata. Gli pende al collo l'ordine di cavaliere, ed ha la testa c.. ata d'alloro. Con u..a mano solleva il velo alla natura universale che gli sta a mano destra. A manca il genio della pittura gli presenta i pennelli, e dietro a questi scorgi l'upupa, simbolo dell'immortalità. Se di questo gruppo sia felice il pensiero, non diremo. Corto, volendos.. scegliere un momento sa..iente nella vita del grande pittore, e poichè un imperatore d'Austria facevagli il monumento, ci sarebbe parso preferibile l'episodio di Carlo V, che raccoglie di terr.. il p.nnello caduto a Tiziano. Ma forse il vacuo orgoglio di casa d'Austria, che non è quello di Carlo V, se ne sarebbe recato. Del resto quel genio della pittura è tisico genio per vero; come Iside, dal cui ventre escono .. cavalli, è concetto troppo pr..m..t..vo per esser capace di espressione artistica. D'altronde cotesti miti paganeschi stuonano in un monumento ove veggiamo riprodotte in bassorilievo le opere di Tiziano (inspirate, se non al sent..mento, alle credenze cristi..ne), di tal modo sapientement.. onorato .l gen.. d.l v..neto artista. Nella navata di mezzo è scolpita la gran tela dell'*Assunta;* in quella .. destra di chi guard.. .l *Martirio di san Lorenzo;* in quella a sinistra il *San Pietro Martire*. Ne..e due laterali dell'attico, in cui sta inscritto l'arco, la prima opera di Tiziano .. l'ultima: cioè l.. *Visitazione di S. M. Elisabet'a* a destra, la *Deposizione dalla Croce* a sinistra. Tutti codesti bassorilievi sono a perfezione condotti, e sembra che lo scalpello dei Zandomenegh.. abbia voluto rivaleggiare col pennello d.l Vecellio. — Le quattro arti che fanno corteo al sovrano pit..ore, son di eccellente fa..ura. Nei tipi, nei paludamenti, nelle ..ose composte ammiri la bellezza ..ivina delle statue greche. — Ma forse le gemme di tutto il monumento sono i due secoli che seggono agli estremi del gran zoccolo, sul quale il monumento s'imbasa. Il secolo XVI, in sembiante di vecchio adu..to, s..rregge con ambe le mani una tavola col'a scri..a: *Eques et comes Titianus sit. Carolus. MDCIII;* e reclina sulla tavola quasi stanca la testa. Il XIX secolo, di floride forme virili, eretta l.. f..ont.., su c..i pare agitarsi un pensiero generoso, recasi in mano il decreto Ferdinandeo: *Titiano monumentum fiat. Ferdinandus. MDCCCXXXVIII.* — I pregi anatomici di queste due figure sono rari veramente, e i muscoli e le vene così evidentem..nt.. resi, che in

(1) Nel numero 50 del *Mondo Illustrato* (anno 1847) fu pubblicato il progetto di questo monumento. No. stimiamo fa.. cosa grata riproducendo il mausoleo con alcune modificazioni posteriormente subite all'atto del.a sua esecuzione, e ridandolo in più vasta scala e più accurato disegno.

Monumento di Tiziano nella chiesa di Santa Maria dei Frari a Venezia.

quei due marmi diresti palpitare la vita. Nel campo del piedestallo che è sopra lo zoccolo, due vaghi puttini portano una corona d'alloro colla leggenda *Titiano Ferdinandus I MDCCCLII*, e finiscono il monumento due gradini, al sommo dei quali monta il leone di S. Marco ad ali spiegate e tese verso il cielo, tenendo d'una zampa lo scudo degli Asburgo. — E, strano a dirsi, un'unghia del leone schiaccia proprio per caso, ossia a bella posta, una testa dell'aquila. — Dio avveri il presagio! Quel giorno le ossa di Foscari e di Pesaro, che dormono nella chiesa dei Frari, sussulteranno come nel dì del giudizio.

V. Salmini.

Algeri.

È assai difficile determinare chi fosse il vero fondatore d'Algeri. Varii autori tengono che la sia l'antica *Julia Cæsarea*, che Juba, re di Mauritania, fece edificare in onore di Cesare; è però più probabile che essa sia il *Ruscurum* di Antonino e Plinio, chiamata da Tolomeo *Rusucura*. Al tempo di Juba fu capitale della Numidia; ma rimise poi del suo splendore, sì che Costantina la soppiantò sotto Caligola. Algeri divenne celebre ne' moderni tempi per la conquista che ne fecero i Francesi. Questa città, di forma quadrata, sta sul pendio d'un monte che s'innalza insensibilmente, in modo che le case edificate dalla spiaggia del mare fino al sommo del monte formano una specie di anfiteatro. La popolazione attuale d'Algeri, di cui diamo una veduta, si fa ascendere a circa 45 mila abitanti, de' quali più della metà europei.

BIOGRAFIE

Pélissier, duca di Malakoff.

Amabile Gian Giacomo Pélissier, duca di Malakoff, maresciallo di Francia e senatore, di cui diamo il ritratto, nacque il 6 novembre 1794 a Maromme (Senna Inferiore) da una famiglia d'onesti agricoltori, ed ammesso a vent'anni al pritaneo militare di La Flèche, fu inviato in capo a due mesi alla scuola speciale di Saint-Cyr, di dove passò sottotenente nell'artiglieria della guardia reale, finchè raggiunse, il 10 aprile 1815, l'esercito di osservazione sul Reno. Poco tempo dopo il licenziamento generale, fu ricollocato nella legione dello spartimento della Senna Inferiore, ripigliò i suoi studii, e fu [illegible] 1819, [illegible] corpo reale dello stato-maggiore. Nominato luogotenente nel 1820, servì nel

Amabile Gian Giacomo Pélissier, duca di Malakoff.

Koubah, presso Algeri.

35º di linea, ove suo fratello maggiore era capitano, e prese parte in qualità di aiutante di campo del generale Grundler alla campagna del 1823, che gli fruttò le croci della Legion d'onore e di S. Ferdinando. Reduce dalla Spagna, fu successivamente aiutante dei generali Bourkè, Vallin e Ledru Desessarts; indirizzò nel 1826 un rapporto speciale al ministro della guerra sulle manovre del campo di St-Omer, passò nella guardia reale, e non appena promosso capitano, fece col generale Durrieu la campagna di Morea. Dopo conquistato nella spedizione d'Algeri il grado di caposquadrone, fu impiegato nel deposito di guerra, e dal 1834 al 1837 nella piazza di Parigi.

Inviato in Algeria nel novembre de' 1839 col grado [illegible]i tenente co[illegible]onne[illegible]o, Pélissier doveva trovare [illegible]n quella colonia, ove rimase più di 16 anni, un campo più favorevole allo sviluppo de' suoi talenti militari. Dopo aver diretto lo stato-maggiore della provincia d'Oran per lo spazio di tre anni, divenne colonnello, comandò l'ala sinistra dell'esercito alla battaglia d'Ysly, e s'acquistò una triste celebrità facendo morire affogati dal fumo 500 Arabi ricoveratisi nelle grotte d'Ouled-Riah nella Dahra. Quest'atto di barbarie cagionò una grande sensazione in Francia: le Camere si commossero, e il maresciallo Soult, ministro di guerra, disapprovò in termini formali il procedere di Pélissier, il quale fu però difeso dal maresciallo Bugeaud, che tolse sopra di sè la responsabilità.

Ciò non di manco Pélissier fu promosso maresciallo di campo, e posto alla disposizione del governator generale d'Algeria. Dal 1848 al 1851 ebbe il comando della provincia d'Oran, fu in[illegible]lzato [illegible] gr[illegible]d[illegible] di [illegible]nerale di [illegible]ivisione, e succedette [illegible] i alm[illegible] t[illegible] l [illegible]gnor d'Hautpoul nel governo dell'Algeria. All'annunzio del colpo di Stato del 2 dicembre, ei mise la colonia in istato d'assedio, e reduce ad Oran il 31 dicembre 1851, fu incaricato di organizzare la prima spedizione nella Cabilia, nella quale s'impadronì di Laghuat.

Chiamato nel gennajo del 1855 all'esercito d'Oriente, Pélissier, benvoluto da Napoleone III per l'audacia e l'energia del suo carattere, non tardò a succedere nel comando generale al temporeggiatore Canrobert. Uniformandosi alle istruzioni dell'Imperatore, ei si accinse tosto all'opera per terminare con un colpo ardito il lungo assedio di Sebastopoli, s'impadronì, il 22, d'una piazza d'arme fra il mare e il bastione centrale, occupò la linea della Cernaia, s'insignorì, il 7 giugno, del rialto Verde, e tentò indarno, il 18, l'assalto di Malakoff, che costò gravi perdite all'esercito. Dopo averle riparate e dopo respinti i Russi a Traktir, pigliò d'assalto Sebastopoli l'8 settembre, e fu creato, il 12, maresciallo di Francia unitamente ai generali Randon e Canrobert. Richiamato alla conclusione della pace, nel marzo del 1856, compì la difficile operazione dello sgombro della Crimea, e fu ricompensato dall'Imperatore col titolo di duca di Malakoff, il grado di senatore ed una pensione vitalizia di 100,000 fr., votata dal Corpo legislativo. Nell'aprile del 1858, in occasione delle difficoltà diplomatiche occasionate dalla quistione dei rifuggiti francesi in Inghilterra, Pélissier surrogò per breve tempo Persigny nell'ambasciata di Londra, e durante la guerra del 1859 in Italia, l'Imperatore gli affidò la tutela dell'Imperatrice e del principe imperiale. Ultimamente Pélissier fu nominato governatore generale dell'Algeria, ove si è recato di questi giorni.

G. S.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Il Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche, sig. Lorenzo Valerio, ha istituito un premio di L. 5,000 a chi, nel termine di tre anni, scriverà la miglior *Storia dell'Arte nelle provincie Umbro-Marchigiane* dai tempi più remoti alla fine del passato secolo. — Il programma ufficiale leggesi nel *Corriere delle Marche*.

Patrii Monumenti. — L'Associazione degli scultori di Lombardia, presieduta dal conte Renato Borromeo, ispirata dal generoso pensiero di gratitudine verso degli illustri uomini che col senno o col braccio contribuirono a rendere libera e indipendente la massima parte della patria italiana, ha immaginato e studiato un monumentale *Famedio dell'italiana indipendenza*, « ricco delubro marmoreo, dice il programma, dedicato appunto a Dio ed ai prodi che portarono e portano la loro opera a questa impresa magnanima che risolleva la patria nostra dall'abiezione, per ricingerle quella corona che ebbe in antico quando fu donna dell'orbe conosciuto ».

Il *Famedio* o tempio di gotico stile adornato di statue e di bassirilievi sorgerà in conveniente luogo della città di Milano o dei suoi dintorni e serberà con religione custodito il Gran Volume in cui saranno registrati i nomi ed i fatti gloriosi dell'italiano riscatto, e andrà unito alla *Casa degli Invalidi*, quando questa venga, o per iniziazione dell'Associazione suddetta, o per sovrana provvidenza eretta in Milano.

Una commissione d'amministrazione venne istituita per la raccolta dei fondi, onde realizzare il grandioso concetto inteso a memorare tanti gloriosi cittadini accorsi « alla riscossa bandita dall'invito nostro Re e dall'Eroe di S. Fermo e di Palermo ».

Una circolare venne diretta a tutti i municipii italiani allo scopo di ottenere un concorso nei fondi occorrenti.

Bibliografia. — Il l braio editore Weigel, di Lipsia, ha comperato per 14,000 talleri la libreria del celebre geografo Carlo Ritter, testè defunto. Questa libreria, una delle più ricche della Germania, contiene una gran raccolta di carte e di opere geografiche.

— Nella prima metà di quest'anno il commercio librario in Germania ha posto in circolazione 3,680 opere, fra le quali sono comprese 650 nuove edizioni. Il prezzo originale di tutti questi libri ragguagliasi a 5,615 talleri ed ogni edizione a 1,500 esemplari, il che dà 95 milioni di fogli e 19,000 balle di carta.

Scienze. — Il cav. Pietro Paleocapa è stato ascritto qual membro attuale fra i quaranta della Società Italiana delle scienze residente in Modena.

— Il governo prussiano è veramente un protettor liberale delle scienze e belle arti, come rilevasi dalla seguente nota delle somme assegnate nel 1860: per le varie università del regno e l'Accademia di Munster, 524,950 talleri; per stipendii, 9,271 talleri; per l'Accademia delle arti in Berlino, 32,369 talleri; per le Accademie delle belle arti a Dusseldorff e Konigsberga, 15,210 talleri; pei musei delle arti a Berlino, 65,585 talleri; per l'Accademia delle scienze a Berlino, 22,243 talleri; per la Reale Libreria di Berlino, 26,710 talleri; per varii altri istituti artistici e scientifici, 53,900; per spese straordinarie, 107,700 talleri.

Belle Arti. — Lo scultore Noble fu incaricato dal governo inglese di eseguire il monumento nazionale alla memoria dell'infelice John Franklin, morto nei ghiacci polari. Questo monumento, pel quale il Parlamento stanziò la somma di due mila sterline, sarà innalzato nella piazza Trafalgar.

— Pel monumento da erigere al poeta Camoens in Lisbona furono già raccolti 30,000 franchi.

— All'infelice navigatore inglese Cook fu innalzato un obelisco in York, sua patria.

— Il bottino fatto dai Francesi in Cina basterebbe a formare un gran museo cinese. Fra gli altri oggetti predati vogliònsi citare un orologio di mirabile magistero con figure rappresentanti le quattro stagioni; tutto il guardaroba dell'imperatore; un'edizione di Confucio appartenente all'imperatore Kuang-Di, il Napoleone cinese, con note di suo pugno, ed un elefante al naturale di bronzo dorato e smaltato.

Giornali. — Il *Corriere Cremonese* propone un Congresso annuale di giornalisti italiani. Dopo aver ricordato e riconosciuto il sommo vantaggio recato dai Congressi scientifici, dove anche lo sviluppo politico ebbe sì largo campo, conchiude: « Affè, che sarebbe uno strano contrasto quello che in Italia da ogni punto del civile e libero paese s'avessero a partire ogni anno per un convegno gli studiosi di geologia, i dotti della linguistica, e gli scienziati che trattano dell'anatomia delle lumachelle, o della fisiologia delle mosche, e si rimanessero invece inchiodati nel proprio isolamento, estranei gli uni agli altri, quegli operai della critica, i quali hanno per assunto di educare il popolo alla libertà, di sorvegliare e di stimolare il governo, e che meglio di ogni altro ordine di persone hanno per istinto d'uffizio di proclamare l'unità e la concordia italiana! »

— A Napoli venne in luce un nuovo giornale, intitolato: *Il Monitore napolitano*.

— A Parigi si cominciò a pubblicare una nuova rivista, intitolata: *Critique française*, la quale, a somiglianza delle celebri Riviste inglesi, tratterà la critica da un alto punto di vista.

— Il governo francese ha comperato il giornale *La Presse* per la somma d'un milione.

— A Vienna si cominciò a pubblicare col 1º dicembre un nuovo giornale cotidiano, intitolato *La Tribuna*, il quale è l'organo del governo riformato austriaco.

— Sotto il titolo di *Freya* uscì in luce in Stoccarda un nuovo giornale illustrato per le donne e le fanciulle. I due primi numeri sono compilati con molto gusto e bellezza tipografica.

Musica. — L'argomento dell'*Africana*, o piuttosto del *Vasco di Gama*, di Meyerbeer, è, a un dipresso, il seguente: Vasco, il gran navigatore portoghese, che scoprì il Capo di Buona Speranza, scioglie le vele e lascia in patria la moglie. Durante il viaggio, s'innamora d'un'africana, una specie d'Otello femmina. Fra questi due amori va tenzonando il cuore del Colombo portoghese, finchè da ultimo torna pentito alla moglie.

— L'imperatore d'Austria ha puerilmente decretato che non v'abbia quest'anno opera italiana a Vienna, in odio degli Italiani. La musica di Palestro e San Martino par non vada a genio alle orecchie imperiali.

— La rappresentazione dell'opera *La Traviata* fu proibita dalle autorità di Berlino, le quali allegarono che il libretto è [illegible]esun o da un dramma immorale e contrar o a a pur tà e costum protestanti!!

— Fra poco sarà venduto all'incanto un bel violino antico, un vero *stradivarius*, appartenente al celebre maestro Spohr, che lo suonò per oltre mezzo secolo.

— Il rinomato violinista Ernst, che dimora presentemente a Vienna, e si è riavuto grandemente nella salute, ha ultimato un'opera in musica, la quale verrà quanto prima rappresentata.

Invenzioni. — Un artista di Parigi ha trovato il modo di rendere ogni specie di legno morbido sì da ricevere qualunque impressione, indurandolo poi come il metallo. Egli ha già fabbricato con questo metodo molti bellissimi mobili e ad assai buon mercato.

— Il sig. Hervé-Mangon, francese, ha inventato un nuovo pluviometro, ch'ei chiama più propriamente *pluvioscopo*, consistente in una lista di carta spalmata di sulfato di ferro, ed avvolta intorno a un cilindro, la quale svolgesi in 24 ore, e sulla quale rimane l'impronta delle goccie d'acqua cadute, in modo che si calcola poi dalla loro maggiore o minore quantità e grossezza tutta la pioggia caduta in quello spazio di tempo.

Strade Ferrate. — Il foglio ufficiale pubblica un decreto per la costituzione d'un Comitato consultivo delle strade ferrate. Esso è preceduto da una estesissima relazione del signor ministro dei lavori pubblici intorno alle condizioni delle strade ferrate in Italia.

Dalla quale risulta che ora si hanno in esercizio circa 1800 chilometri, cioè, antiche provincie:

Esercitati dallo Stato	chil. 574
Dalla Compagnia Vittorio Emanuele	» 274
In Lombardia	» 220
Nell'Emilia	» 170
In Toscana	» 330
Nel Napolitano	» 130

In questo prospetto non è compreso il tronco da Rho a Gallarate, di 27 chilometri, già aperto al servizio pubblico: come pure tra le linee esercitate dallo Stato non è compreso il tronco dall'antico confine sardo a Piacenza di 26 chilometri, ciò che porta l'estensione a 600 chilometri. Le linee in costruzione sono di chilometri 654.

Cose militari. — Il corpo dello stato-maggiore dell'esercito austriaco consta presentemente di 4 feldmarescialli — il principe Windischgrätz, il conte Nugent, il conte Wratislaw e il barone di Hess; — di 12 feldzeugmeistern e generali di cavalleria, fra' quali i quattro arciduchi, Leopoldo di Toscana, Luigi, Massimiliano d'Este ed Alberto, il langravio di Assia-Homborgo, il principe Carlo Liechtenstein, il conte Schlik, il principe di Wurtemberg, il barone Pirgnet di Cesenatico, il principe Edoardo Schwarzenberg, il principe Francesco Liechtenstein e il cavaliere di Benedek; di 87 feld-marescialli luogotenenti; di 121 generali maggiori; di 275 colonnelli, di 224 luogotenenti colonnelli, e di 623 maggiori.

— L'armaiuolo Heinlein di Norimberga ha presentato al ministero di guerra della Baviera una carabina per la cavalleria, la cui canna non è lunga che 17 pollici, e di cui le palle forano non pertanto tre tavole fitte tre pollici alla distanza di 800 passi.

— Una nuova cannoniera fu inventata dal sig. Arnaud, di Bordeaux. Essa è coperta intieramente di acciaio temprato, e quantunque corra a vapore, non si vedono nè fumaiuolo, nè ruote, nè albero, nè cordaggi. Non ha chiglia, e vi si passeggia sopra come sur una piazza. Le palle scivolano sulla sua curva senza il menomo danno.

Necrologia. — Federico Guglielmo IV, re di Prussia, morto dopo lunga malattia a Berlino il 2 corrente gennaio.

— Il dottor Schwörer, professore d'ostetricia all'università di Friborgo, morto il 23 dicembre scorso in quella città.

— L'avvocato Giovanni Damianò, già ministro di giustizia in Grecia e deputato d'Idra, scrittore politico liberale, morto il 14 dicembre scorso.

— Il barone Minutoli, autore di varie opere, ambasciatore prussiano alla corte di Persia, morto improvvisamente a Schiraz.

G. S.

TEATRI

CRITICA MUSICALE

TEATRO REGIO

IL BALLO IN MASCHERA

di GIUSEPPE VERDI

(V. il Num. 1).

Con accuratezza d'espressione Verdi raggiunse un altro scopo, che si rivela luminoso, quando si consideri il lavoro sinteticamente: nel *Ballo in Maschera* tutti i personaggi hanno il linguaggio adatto al loro carattere, alle emozioni da cui son dominati; è questo linguaggio appropriato persino alle parti infim[illegible] pure nei pezzi concertati, ove le seconde parti sono astrette dalla necessità della composizione di fare da complemento all'armonie. — Il marito d'Amelia, quando non è in sospetto, è dignitoso, amorevole, amico sviscerato del governatore: scoperta infedele Amelia, e' non sogna che vendetta, e le sue parole sono di rammarico e d'ira. — Amelia, sentimentale, appassionata, è sempre invasa da un amore indomito e trattenuta dall'idea del dovere; il suo cuore però non sa resistere al linguaggio sincero dell'affetto, e dopo aver invocato il Signore in una sublime preghiera, quando Riccardo le fa sentire tutti i palpiti della voluttà, non sa resistere, e vi si abbandona con estasi ed entusiasmo: questa storia d'amore la musica la compendia in due pezzi meravigliosi, nell'aria cioè di Amelia, ove il grido vocale dell'anima è sorretto dall'eloquenza descrittiva dell'orchestra, che dipinge la tetraggine del campo scellerato, e segue tutti gli spasimi della povera innamorata: poscia nel duetto con Riccardo, al quale per efficacia drammatica si può contrapporre quello degli *Ugonotti*, che qualche poco gli assomiglia. — La sostenutezza dei caratteri è mantenuta rigorosa nella parte del Paggio, il quale rappresenta l'elemento gaio, vivace della musica, quell'elemento che, oltre a costituire l'indispensabile varietà, toglie la monotonia, la tristezza, tiene desti gli animi, dà il conforto delle cantilene vivaci e spigliate. — I congiurati invece hanno sempre sulle labbra accenti di sospetto, d'ira e di vendetta, e in tutti i dialoghi più o meno concertati, quando entrano a parlare, danno colle ombre la vita e l'intonazione ad un quadro così sfolgorante di colori. — Del pari la Maga Ulrica, che offerse al compositore il destro d'innestare l'elemento fantastico, con quella giustezza di colore di cui avea dato saggio nel *Macbeth*.

Per comprendere tutte le bellezze varie e moltissime del *Ballo in Maschera*, converrebbe analizzare partitamente tutti i pezzi, dal preludio, ch'è una membratura ed una preparazione della vasta introduzione, fino alla morte ed al perdono di Riccardo. Oltre i pregi dell'invenzione melodica, popolare, allegra, amorosa, triste e terribile, secondo gli atteggiamenti del libro, si potrebbero notare singolari e appropriatissime novità di forme, inventate non a capriccio, ma per servire al movimento dell'azione, alla verità del dramma, al senso delle parole. Così si vedrebbero nel 1° atto molti pezzi staccati che, uniti insieme, formano un'introduzione, e nella sortita di Riccardo non una delle solite e volgari cavatine, ma un pensiero spedito, espressivo, coadiuvato dai cori e dall'orchestra, il quale po[illegible] diventa come l'ep[illegible]grafe esplicativa del sog[illegible]etto: [illegible]oi la ballata e la canzone di Oscar, brevi canti ene e d[illegible] sub tanea [illegible]mpress one: qu[illegible] la barcarola di Riccardo, riflesso dei canti popolari napoletani, ma ridotta a squisitezza di forme artistiche, e ligia anche con identici pensieri a diversi significati; oltre a ciò nella parte di Riccardo l'accennato duetto c[illegible] Amelia, la r[illegible]anza in *do* minore del 3° atto soavissima, l'altro duetto stra[illegible] sebb[illegible] [illegible] un motivo [illegible] l'ultimo [illegible]ito a[illegible] [illegible] preghiera del coro: nella par e de' bar tono notevole per originalità il pensiero di sortita; e per qualità complessive di immaginazione, di fattura, d'istr[illegible]taz[illegible] l'a[illegible] [illegible] citazione della vendetta e finisce col rammarico e la ineffabile memoria delle passate dolcezze. Nei pezzi di concerto i due più originali sono il quintetto: *È scherzo od è follia*, vera ispirazione; e l'altro pezzo del riso e del pianto, che per qualificarlo quanto è bello, basta il dire che può star a fianco del quartetto del *Rigoletto*. — Oltre a ciò il finale dell'introduzione, l'inno trionfale con due canti separati prima, poscia uniti, la scena della congiura sublime per evidenza descrittiva, e il fina[illegible] allegro d[illegible] 2° att[illegible].

Il Verdi in questo lavoro ha più che mai attribuito grande importanza all'orchestra, e in questo ha obbedito in certo modo ai principii della scuola dell'avvenire, i quali in ultima analisi non sono che un'es[illegible]ressione eccessiva della naturale ten[illegible]z[illegible] m[illegible] i tut[illegible] scuol[illegible]. V[illegible] pe[illegible] ha fatto parlare, gemere l'orchestra, se ne valse per le espressioni indefinite e pel realismo descrittivo, ma senza mai abdicare a quell'italianità che vuol la statua sulla scena, il piedestallo nell'orchestra, e una statua non fredda ed immobile, ma che moduli que' canti periodati, che sono la principale attrattiva della nostra musica. — Ripetiamo che, non negando il progresso della musica, non sappiamo a che l'arte poss[illegible] [illegible]iungere, specialmente se vuol sorpassare il suo vero scopo; ma è certo che nel *Ballo in Maschera* la fusione del canto italiano coll'interpretazione drammatica la più scrupolosa, colle più sottili raffinatezze della forma e dell'istromentazione, ci sembra aver raggiunto un tal grado di perfezione, da farci quasi credere che oltre quei limiti vi sia davvero la corruzione e falsità, che asseriscono i negatori del progresso musicale.

F. F.

TEATRO CARIGNANO.

Coriolano, tragedia di SHAKSPEARE, per la compagnia drammatica fratelli Dondini.

L'attore Ernesto Rossi non è soltanto benemerito dell'arte per aver saputo levarla dalla dejezione in cui giacque, e farsi degno continuatore all'opera di Modena. A lui dobbiamo, se i nostri pubblici possono oggimai accostarsi alle bellezze scomunicate di Shakspeare, e se rinfrancando in quelle le timide ammirazioni alla tragedia aulica, preparano agli autori italiani un'arena meno inclemente a ritentare la tragedia vera.

Nè per questo vogliamo già rivivere le viete e inani contenzioni scolastiche.

Ammiriamo le grandezze serene del genio greco e le terribili del titano inglese — ma teniamo conto delle ragioni per le quali l'arte antica dovette essere più serrata, e la moderna più comprensiva. Le sintesi dei due mondi, i loro orizzonti, l'uno finito, l'altro infinito, ne son ragione corrispondente. Codesto per isventura non sentirono nè Corneille, nè Racine, nè Vittorio Alfieri, natura potente ma stretta, la quale, non profondamente edotta alla grecità, esagerò forse nel suo subbietto l'obbiettiva secchezza della tragedia antica; laddove per opposto Schiller, Goethe e il divino Shakspeare, affacciantisi audacemente alla natura, alla storia, alla vita, riuscirono ad esprimerci non i freddi riflessi di un'arte morta, ma l'uomo eterno e le immediate verità antropologiche.

Nel *Coriolano* di Shakspeare sei sempre in Roma, ma non in una pentapoli come nel *Bruto* d'Alfieri, bensì in mezzo a un popolo e a un patriziato miracolosamente evocato dalle rovine; e plebe e quiriti ti si mostrano colle virtù, colle colpe, colle debolezze che accompagnarono le loro lotte lunghe ed acerbe, non quasi statue sempre atteggiate da Scipioni o da Spartachi. E in Caio Marzio e nella madre senti tutto il ferreo orgoglio quiritario, e nella plebe tutta la mutabile tracotanza dell'arbitrio popolesco. In Menenio Agrippa la natura bonaria e giovia[illegible]e, [illegible]n Virgi[illegible]a [illegible]indole mi[illegible]e con[illegible]rastano con bella evidenza e varietà all'ingenito orgoglio. Qui è [illegible] vero nel poe[illegible]co, [illegible]d verso ne[illegible] me[illegible] es[illegible]mo e la tragedia Shakspeariana.

Ma diciamo piuttosto del Rossi, il quale, interpretando nella persona di Coriolano la prepotente individualità di un cittadino che, glorioso ed offes[illegible], *esiliu[illegible]* [illegible] *nato da se stesso*, secondo la tremenda espressione di Shakspe[illegible], n[illegible] [illegible]fugg[illegible] [illegible] spa[illegible] [illegible] men[illegible]e ispira[illegible]o all'a[illegible]ezza del carat[illegible]ere e [illegible]e la passione, e ne seppe rendere senza intemperanze le gradazioni terribili, dalla gioia della prossima pu-gn[illegible] represse del supplicato suffragio alla rabbia più che umana del consolato ritoltogli. E il Rossi ci portò alle immaginose cronache di Livio quando cacciò in fuga la plebe minacciantegli morte: fu sublime nella imprecazione a Roma dopo l'avutane interdizione. Infine, con quanta fierezza disperata non aliena la spada al nemico Aufidio in corrispettivo della vendetta, e con quanta passione non si nega e poscia non cede alle lagrime e all'ira romana della madre!

N[illegible] me[illegible] e[illegible] g[illegible] l[illegible] e b[illegible] b[illegible] de[illegible] M[illegible], [illegible] il misticismo omicida di Amleto, il Rossi riuscì a rappresentarci intero l'empio eroismo di Coriolano, e siffatta sua versatilità è buona prova di un ingegno non certo qualitativo e di una coltura poco comune a[illegible] li artisti.

Resta a d[illegible]r della riduzione e de[illegible]a traduzione di cui si valse l'attore. E qui cadrebbe in acconcio di toccare alcun che l'impazienza dei rispettabili pubblici, precipuo regolo sul quale è forza misurare le dimensioni d'un dramma. Ma sarebbe lungo ed inutile. Ammessa pertanto la necessità dei tagli cesarei anche pel *Coriolano*, se l'aver soppresso, ad esempio, la scena della battaglia fu una concessione naturale al gusto italiano, non fu bene per cer[illegible] t[illegible]r via quell'a[illegible]ra i[illegible] cu[illegible] Mene[illegible]io e alcuni sena[illegible]or[illegible] vengono al campo vo[illegible]sco per fletter[illegible] animo di Caio Marzio. Infatti, dalla resistenza di questo all'ordine più venerato della patria, acquista spiccatezza e contrasto la successiva scena colla madre e le donne. La versione, più che ritrarci fedelmente il poeta inglese, si sforza di *naturalizzarlo* italiano. E in questo caso parziale, sarebbe controversia se il traduttore avesse bene o male avvisato, dacchè, se gli era debito d'ufficio far nostri il più possibile i concetti del tragedo britanno, gli è altresì vero che quest'ultimo trattando un soggetto romano, dovette forzare il concetto inglese ad assimilarsi più che mai all'indole italica. I versi, per lo più sostenuti, meriterebbero talvolta alcun appunto che noi non faremo. Fu nostro compito parlar più che d'altro della parte esecutiva, e ringraziare il Rossi dell'intimità, che omai gli dobbiamo, col più gran tragico moderno.

V. SALMINI.

Il violinista Angelo Bartelloni.

Ecco il giudizio che scrisse, intorno a questo valentissimo concertista, il signor Vittorio Bersezio nella *Gazzetta di Torino*, e che noi interamente dividiamo:

« Un artista, il quale non ebbe che simpatica accoglienza ed applausi, fu il signor Angelo Bartelloni (d'Imola), bravo violinista, che diede un concerto venerdì sera nella sala dell'*Accademia filodrammatica*. Fra i molti concertisti da violino che la nostra Italia regala a tutta Europa per bearne le orecchie, il Bartelloni merita pure un posto distinto. Suona con precisione, con costante giustezza, con infinito sentimento, con grazia molta, e con quella vera ed efficace passione, la quale fa dello stromento una persona viva che soffre e gode, piange e ride, si lamenta e si esalta a seconda, la quale dà alla voce di quel legno insensibile un'anima e un affetto, di guisa che l'uditore se la sente penetrare in cuore a destarvi mille sensazioni, mille palpiti, mille tenerezze..... Forse egli non eseguisce tante di quelle difficoltà stromentali, innanzi a cui vanno in estasi i pochi intelligenti e sbadigliano i molti, i quali non hanno altro per apprezzare la musica che il gusto e l'orecchio; ma qualunque sia la cosa, chi ode il Bartelloni, a tanta dolcezza e purità di suono, a tanta sicurezza d'arcata e continua giustezza di tono, non può a meno che restarne preso ed ammirato, e deve a se stesso di applaudire con trasporto. E questo fece appunto la numerosa udienza che s'era raccolta a questo primo concerto del signor Bartelloni ».

Automi di Enrico Luigi Jacquet Droz.

Meccanismo interno dell'automa scrivano.

Automi d'Enrico Luigi Jacquet Droz.

Questo celebre meccanico, che superò Vaucanson, nato il 13 ottobre 1752 in Isvizzera, morto a Napoli il 18 novembre 1791, fabbricò, fra le altre cose maravigliose, i tre automi di cui diamo qui le figure col corrispondente meccanismo interiore, rappresentanti una giovinetta che suona il piano, e due ragazzi, uno in atto di disegnare, l'altro di scrivere.

Di questi automi non s'era più udito parola da lungo, quando, or fa molti anni, nella demolizione del castello Matignon, furono rinvenuti fra molte anticaglie e rimessi in attività dall'orologiaio Bourquin, che ne aggiunse un quarto rappresentante un ballerino sulla corda. Il più mirabile di questi automi è senza dubbio il fanciullo che scrive, intingendo la penna nel calamaio, senza che nulla si vegga, essendo il meccanismo, perfezionato dal sig. Bourquin, racchiuso nella parte superiore del corpo. Questo meccanismo consiste di due parti separate indipendenti l'una dall'altra, di cui una, l'inferiore, è come dire il principio pensante, quella, vale a dire, che determina le lettere che deve scrivere il fanciullo, e che vengono eseguite dalla parte superiore. Amendue però queste parti del meccanismo sono collegate in maniera che non agiscono mai contemporaneamente, ma l'una quando dee lavorare trattiene l'altra. Delle due parti non vedesi nel nostro disegno del meccanismo che la superiore, essendo l'inferiore nascosta dal disco M; ma amendue sono fatte ad un modo, e solo la trasmissione delle loro forze rende necessario un diverso ordinamento.

Questi tre automi sono esposti presentemente in mostra in Torino in piazza Bodoni. G. S.

Il generale Ignatieff.

Il generale Ignatieff.

I Russi, da più di un secolo, hanno un'ambasciata e una missione religiosa a Pekino. Ma, coll'ultimo trattato di Tien-sin, che venne effettuato per opera del generale Kowaleski, oltre larghe cessioni di terreno lungo il fiume Amor e suoi confluenti sino al mare del Giappone, il governo russo ha assicurato nuove e più frequenti relazioni postali da Pekino a Kiachta, in modo che attualmente si potrebbero avere relazioni da Pekino a Pietroburgo in meno di un mese.

Il generale Ignatieff, figlio del generale direttore supremo della polizia a Pietroburgo, noto come capo dell'ultima missione spedita da Russi a Bukara, fu il primo ambasciatore russo dopo la conclusione del detto trattato. I Russi che furono nella Cina e che perciò conoscono il carattere della nazione, a quella nomina scherzando osservavano ch'egli non poteva essere il più adatto a quella missione, perchè il generale ha i baffi rossi, e i Cinesi non amano quelli che hanno barba del detto colore, reputandoli tutti per Inglesi.

Il presente ritratto venne copiato da una fotografia fatta, or son due anni, da un ufficiale della guardia imperiale russa che lo seguì nel viaggio a Bukara.

INDOVINELLO-REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si attira la morte l'uomo, che fra i giuochi, i liquori e le donne i giorni trascorre.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . L. 3.. | 16 00 | 9 ..
Provincie del Regno (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV — N° 3 — 19 Gennaio 8
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali *Librai dello Stato e d'Italia*.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Il Principe Eugenio

DI SAVOIA-CARIGNANO

S. A. R. Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo Francesco Antonio di Savoia, principe di Carignano, nacque il 14 aprile 1816 da Giuseppe Maria (della linea di Villafranca) e da Paola de la Vauguyon. L'unica sorella del principe Eugenio, di nome Filiberta, sposò nel 1837 il conte di Siracusa, testè defunto.

Sotto il regno dell'immortal Car o Alberto, dichiarato principe di Savoia-Carignano, ebbe trat-a...nto di ..It zza R .-le. Educato quasi contemporaneamente a' giovani principi, Vittorio di Savoia e Ferdinando di Genova, divise sempre con essi que' nobili sentimenti, che fo.mano l'orgoglio e la speranza della nazione.

S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano.

Quando l'augusto ristauratore delle libertà italiane, con lealtà di principe e con affetto di padre, scese ne' campi lombardi, e con magnanimo ardimento ruppe nel 1848 la guerra all'Austria (ripresa quindi sotto infausti auspicii nel 1849), affidò all'augusto Cugino il geloso e difficile incarico di Luogotenente del Regno, incarico che fu dal Principe sostenuto con ammirevole fermezza e religiosa osservanza in momenti di grave pericolo per la patria e pel trono.

Raccolta da Vittorio Emanuele, sui cruenti baluardi di Novara, la triste e gloriosa eredità lasciata da Carlo Alberto, ebbe il nuovo re consigli e conforti dall'amoroso Principe, ed era nominato comandante generale delle Guar... az.on l. d l R gno, com'eragli già stato conf.rit. .l titolo di grande ammiraglio.

Frattanto sulle rive del Douro il più gran martire dell'italica indipendenza stava per finire i suoi giorni. Carlo Alberto annunziava al governatore civile d'Oporto il prossimo arrivo dell'amato Cugino: *un principe* (com'esso diceva) *di rare qualità, e che m'è molto caro.*

Infatti, alle ore 5 pomeridiane del giorno 30 giugno 1849, il telegrafo ch'è sul campanile della chiesa *dos clerigos* annunziava che presentavasi alla foce del Douro un legno da guerra sardo. Era il Principe di Carignano, che giungeva sul *Monzambano*, accolto da quelle popolazioni al grido di *Viva Savoia*. Nella sera stessa il Principe entrava nella Quinta, ed era ammesso al letto dell'augusto malato, presso il quale rimase alquanti giorni. Il 28 luglio Carlo Alberto moriva.

Corsero lenti, ma operosi gli anni della preparazione, in cui il concorso del Principe non era reso necessario, finchè, giunto il 1859, coll'aiuto di Dio e del magnanimo nostro alleato Napoleone III si aperse l'era novella della redenzione italiana. Il primo Soldato d'Italia impugnava di nuovo la spada, e affidava un'altra volta la reggenza dello Stato nelle mani del principe Eugenio, reggenza che cessò coll'infausta pace di Villafranca.

Ma o s ancio italiano non s'arrestava. Le parole del monarca di Francia erano scolpite nel cuore di tutti. Il principio del non intervento sancito ed osservato. Come attesta'o di riv r nza ed affetto, le Assembl. e d.' Ducat.. delle Legaz.oni e di Toscana a..l.ma..n.. .d unan.m tà l reggenza del principe Eug.nio, regg nz.. che non potè vere effetto in quel omento. Se n n che, a n sse ll' anti he le nuove provincie dell'Italia centrale, il Principe di Carignano fu dal re Vittorio Emanuele inviato a Firenze, qual Regio Luogotenente in Toscana.

Rotta di nuovo la guerra, nell'autunno del 1860, nell'Umbria e nelle Marche contro le orde capitanate dal Lamoricière, e assunto dal Re il comando dell'esercito, chiamò di nuovo alla Luogotenenza generale del Regno il beneamato e leale Cugino, sinchè, reduce S. M. dalle provincie meridionali d'Italia, sull'aprirsi del 1861, delegava il principe Eugenio ad assumere altro difficile ufficio, quello di Luogotenente del Re nelle provincie del continente Napoletano.

Il principe Eugenio giugneva infatti a Napoli il 12 gennaio, dopo aver visitati i lavori d'assedio a Mola di Gaeta, e veniva accolto da quelle popolazioni con indicibile entusiasmo.

Noi felicitiamo quelle provincie di avere a reggitore un principe così bravo, generoso, affabile ed intelligente, sempre pronto (come scrisse altro biografo) a porgere, anche del proprio privato peculio, uffic..i incor.gg.. m nt. .gi sci nziat', l..terat e ar s', ed a span ere e sue bene cenze a piene mani sui poveri.

E più di tutti felicitiamo l'Italia, la quale ha nel principe Eugenio un degno rappresentante del Re Galantuomo, che nelle gravi contingenze del paese risponde volenteroso e devoto all'appello del suo sovrano, come, cessato il bisogno, ritorna sereno e tranquillo alle pacifiche consuetudini della vita privata.

G. STEFANI.

CRONACA STORICO-POLITICA

Avvertenza.

Se u ndo i su erimenti v nutici da varie parti, arrecchiamo un cangiamento nella forma della nostra cronaca settimanale. Non essendo il *Mondo Illustrato* un foglio essenzialmente politico (come già accennammo nel nostro programma del 15 dicembre p. p.), ab i m adottat di egistr e i fatti di cui si compone la storia, non più sinteticamente a..ogg.a d d.scors. prel.m.na.., come s. è .atto f..nora, bensì rec.g.iend.li in magg..r cop'a, e disponendoli per ordine sotto le diverse parti del globo; comincian.o .. q..elli d'I.ali.. ostr.., in guisa che a..a fine di ciascun anno s'abbia i le ore nelle colonne del nostro er odico un repertorio cronologico, un vero annuario storico universale.

ITALIA

Domenica mattina (13) alle 10 1/2 le carrozze di corte andarono a prendere all'albergo Trombetta, dove è alloggiato, S. Ecc. Hassan-Alì-Khan, ambasciatore straordinario di S. M. lo scià di Persia.

Giunto a palazzo, S. Ecc. venne introdotto nella sala del trono dal gran mastro delle cerimonie, introduttore degli ambasciatori, marchese Ferdinando Arborio Gattinara di Breme.

S. Ecc., dopo le cerimonie d'uso, presentò a S. M. il Re, circondato dalla sua casa militare, le lettere che lo accreditano in qualità di ambasciatore in missione straordinaria.

Sul finire dell'udienza solenne, S. Ecc. Hassan-Alì-Khan rimetteva nelle mani dell'altefata M. S. il gran cordone azzurro dell'ordine del Leone e del Sole, che S. M. I. lo Scià invia al Re. Il gran cordone azzurro non è destinato che alle teste coronate.

Terminata l'udienza, S. Ecc. l'ambasciatore straordinario venne ricondotto alla sua dimora collo stesso cerimoniale che fu usato nell'andare a prenderlo.

— È firmato il decreto che ordina la leva nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

— Il R. Commissario generale delle Marche, dopo esposti i motivi del proprio convincimento sull'ingiustizia della sentenza capitale pronunciata dal supremo tribunale della Consulta di Roma il 22 dicembre 1854, ed eseguita sulle persone d'Ignazio Rosettani, Enrico Venez a e G useppe Castellani di Fermo, in virtù dei poteri conferitigli, decretava due annue pensioni vitalizie di L. 500 alle vedove del Rosettani e del Venezia.

— È ab. lità .d. l 1° gennaio 1861 la direzione d gli affari esteri i Napoli. Le a' combenz' affidate a... medesima sono concentrate nel ministero degli affari esteri in Tori...

— S. A. il principe Eugenio di Savoia-Carignano entrò nel porto di Napoli sabato scorso a mezzodì.

Salutato dalla squadra inglese, e riverito a bordo della pirofregata *Vittorio Emanuele* dalle Autorità marittime, fu accolto sulla riva da S. Ecc. il cav. Farini e dal Municipio. Si recò a palazzo in carrozza scoperta, dove sedevano con S. A. R. il luogotenente generale del re, il cav. Nigra, segretario generale di Stato, e il sindaco della città.

La carrozza era scortata dal comandante generale militare delle provincie napolitane e dal generale della Guardia nazionale di Napoli a cavallo, da numeroso stato-maggiore e dallo squadrone di Guardia nazionale a cavallo. Percorse le vie Pigliero, Largo del Castello, Largo S. Ferdinando e Largo del Palazzo in mezzo alla Guardia nazionale e alle truppe del presidio fra entusiastiche acclamazioni della popolazione. S. A. R. scese a palazzo, dove, dopo aver ricevuto successivamente il Municipio, i Consiglieri di Luogotenenza, il Soprintendente dei RR. Palazzi, lo Stato-maggiore della Guardia nazionale e del presidio, passò al balcone del palazzo, donde assistè allo sfilare della Guardia nazionale, numerosissima, e delle truppe di guarnigione.

Le accoglienze fatte al principe non potevano desiderarsi migliori.

— Ecco il proclama reale indirizzato all'occasione dell'arrivo del nuovo Luogotenente:

Italiani delle Provincie Napolitane!

« Le cure dello Stato mi costringono a separarmi con rammarico da voi. Non saprei darvi maggior prova di affetto che inviandovi il mio amato cugino, principe Eugenio, al quale soglio affidare, in mia assenza, il reggimento della monarchia. Egli governerà le provincie napolitane in mio nome, e con quei poteri che esercitai io stesso e delegai all'illustre uomo di Stato cui grave lutto domestico ritrae dall'onorevole ufficio.

« Ponete nel principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie, e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate colla vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione ch'egli viene a promuovere.

« L'Europa che da due anni guarda maravigliando i grandi fatti che si compiono in Italia, apprenderà dalla vostra condotta che le provincie napolitane, se più tardi vennero nel c nsorzio delle liberate sorelle, non perciò son m o ard nti nel v l re f r temente l'unità della patria comune ».

Torino, 7 g nnaio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. CAVOUR.

— Nel proclama del Principe di Carignano sono notevoli le seguenti parole: « Io mi chiamerò fortunato se, cadato .i. breve, come spero, l'ult..o propugnacolo della signoria borbonica, potessi dire al Re: *Se vi occorro ... le guarnigion de e Provincie napolitane; chi .nalele a nuovi cimenti: questa parte ...Itali.. più anch'essa gover..ar.i senza sol..ati* ».

— Quanto ..ll'armi t z d Ga t, non a biam di ufficiale che l segu nt c u ica io e d l *Moniteur*:

« L'..vio di una q..adra fr nces G eta ...veva per iscopo il dare una testimonianza di simpatia ad un ..incipe messo crudelmente al.. prov.. dalla fortuna; S. M. l'Imperatore, fedele al principio del non intervento, non ebbe mai l'intenzione di pigliare parte attiva alla lotta. Col prolungarsi, la dimostrazione mutava carattere, e diventava un incoraggiamento alla resistenza, un appoggio materiale. Importava di far cessare questo stato di cose. Noi non potevamo assistere con indifferenza ad una lotta che doveva soltanto riuscire ad una più grande effusione di sangue. Dietro i consigli della Francia, le ostilità sono sospese sino al 19: al qual giorno il viceammiraglio Le Barbier de Tinan si allontanerà da Gaeta».

Venezia. — Ecco come ci vengono riepilogate le ultime notizie dell'infelice Venezia:

Oltre le condizioni già rovinate dell'economia generale per le gravi tasse e per le sventure del dodicennio, il commercio di Venezia è precisamente ridotto al nulla. Per cui la buona volontà della Camera di Commercio, le saggie disposizioni della Banca di Venezia, non possono richiamare quei navigli commerciali, che fuggono dal nostro porto come se fosse dichiarato *in contumacia*.

Il nostro cielo, il nostro clima, il carattere degli abitanti, da gaio ed ameno diventato serio ed irritato, contribuirono a far fuggire le famiglie straniere, che, attirate da sì felici combinazioni, avevano qui stabilito il loro soggiorno. Non credo di andare errato accertandovi che la popolazione ricca ed agiata della nostra città ha diminuito almeno di trentamila abitanti. Così segna presso a poco l'anagrafi del 1860 in confronto del 1850!

ESTERO

Francia. — È ..s.. u.. libro ..l ..t lo *La Constitution de* 1852, n c..i v..ngon e am n t utt le n ti..tuzioni che inaugurarousi in Francia dopo il colpo di Stato, come sarebbero il suffragio universale, il Corpo le..isl..ivo, il Cons..gl.. ..i Stato, i. ..écreto ' lla stampa, ecc. L'autore, il signor Léonce de Lavergne, en pp rti n a'l schi r dei lib rali, suggerisce il mod.. ..n cu si p..tr..bber.. ..iconquis..ar.. e ..ivendi- c re a' un ' na l' p r' t. ibe tà.

Inghilterr. — L rd Palmer 'on h istito, il giorno 6, a Sou hampton a la cer mon a del co ocamento della prima pietra di un bell'edificio che si costruisce ora in Righ Street per essere consacrato agli studii letterarii e scientifici.

Spagna. — Un'opposizione dinastica comincia a mostrarsi in Catalogna (così è annunziato ne' giornali). Se si considera che le mutazioni politiche in Ispagna furono per lo più, se non iniziate, sostenute dalla Catalogna, di leggeri si capirà l'importanza di questo fatto. Un indirizzo, coperto da migliaia di soscrizioni, fu mandato al pretendente infante don Giovanni a Londra, con cui gli si offre la corona quando egli prometta pienezza di libertà politica e religiosa.

Portogallo. — I reverendi parroci di Lisbona, ragunati in congresso, decisero non potersi far domanda nelle chiese del così detto danaro di S. Pietro, come richiesto dall'autorità pontificia per mezzo dei vescovi, e coll'annuenza tacita del ministero, non essendo quel danaro destinato esclusivamente a cose spirituali. Il Portogallo non darà quindi danaro per fomentare la guerra civile in Italia.

Alemagna. — Morto re Federigo Guglielmo IV, il di lui fratello, già reggente, prendendo la corona regale, ha (secondo la *Gazzetta settimanale Prussiana*) spiccato cartello di sfida alla Francia ed all'Italia, attribuendo a quella di volersi insignorire della Germania transrenana, questa di sconvolgere tutta l'Eu-...

Non sappiamo se la patente, che dà alla Russia, d'impossibilità ad opporsi alle imprese della Francia, sarà da essa gradita. Certo si è che se la Russia volesse rifare autonoma la Polonia, la Prussia diverrebbe in brevissimo smembrata di tre milioni di sudditi, e costretta a combattere ad un tempo sul Reno e sulla Wartha.

Ma s'è dubbio che la *Gazzetta settimanale* sia l'espressione del governo, non son dubbie le parole contenute nel discorso fatto dal Re alle Camere, in cui dice « che si procederà alla riorganizzazione dell'esercito federale per mantenere l'integrità territoriale della Confederazione ».

— Il principe Gioachino Murat, incaricato dall'imperatore Napoleone di presentare al re di Prussia una le... a ..u.. f g ..u e p l. su ..ssi.. .. a. trono, è giunt.. a Berlin... Il p..ncip.. .. a..co...pagn..to dal marches.. di Gallifet, e.. ..cup.. un ..ppart..mento del Cast llo reale.

— In Baviera ministero dell'nterno fece pubblicare ne' giornali ufficiali un avviso, giusta il quale gli arru amenti pel serv zi de' p' ng n spesi, sia che si tratti di nuovi ingaggi o di reingaggi.

Danimarca. — Conoscendosi le velleità del nuovo re di Pruss'a di acquist e popol' .ità i G mani, ..t.cc... l. Sle wig ' ll.. c r 'ane e, i' ..ov..r.. arm.. i ..tta ff..tta. Fe..e al..un concessi..ni ai borghesi tedeschi che sono in quella provincia per renderli meno roclivi a favor re le viste pruss ane e per s condar i cons g i del a Francia e e Ingh terra. Dal canto loro, i patrioti danesi fanno appello a quelli di Svezia, acciò concorrano ad pporsi alle meditate aggress.. i de. Tedesch. L'..a ..ontro di questi ..e' regni scandinavi agguaglia tantosto quella dei Polacchi e degli Un heresi.

Austria. — Il ministro Schmerling non sa più far argine alle domande di autonomia che da ogni lato gli giungono. Prese la risoluzione di tutto concedere a tutti. Ora promise all'aristocrazia galliziana la lingua polacca, come lingua dell'amministrazione, de' tribunali e dell'insegnamento. Dieta provinciale elettiva e deliberante; facoltà ad essa di nominare gl'impiegati. Queste concessioni non parvero bastevoli. Vuolsi quella di non poter imporre tributo, nè far leva

di soldati senza il previo assenso della Dieta. Intanto già si rimandano nell'Austria tedesca ben 700 impiegati, che rimarranno sulle spalle del governo.

Rumania. — Il presidente del Consiglio de' ministri in Moldavia, sig. Cogalnitceano, espose alle Camere essere la politica del paese riassunta in due vocaboli: neutralità ed ospitalità. Quindi non dovere il governo violarla, cedendo alla pressione di una potenza straniera, come non si tollereranno riunioni di molti emigrati politici.

Il discorso del ministro fu applaudito. Gli emigrati ungheresi vanno disperdendosi; essi si raguneranno nella Serbia, dove loro non si fece invito di sbandarsi.

Grecia. — Il governo continua ad occuparsi dei preparativi per le imminenti elezioni.

Le notizie delle provincie sono piuttosto inquietanti; la mancanza di cereali si fa fin d'ora sentire in ogni luogo, e in qualche parte manca persino il grano necessario alla seminagione. A ciò s'aggiunge la comparsa d'una numerosa torma di masnadieri nella provincia di Locride, forse in conseguenza della miseria dominante; e gli avvenimenti seguiti or ora nella Messenia, nella circostanza delle elezioni comunali, in cui due uomini rimasero uccisi e parecchi altri feriti.

Per impedire più che sia possibile che la stampa di opposizione agiti il paese, il governo spiega contro di essa un insolito rigore. In questa settimana furono sequestrati sette di questi giornali alla posta, affinchè non potessero essere spediti nelle provincie.

La nazione accusa il Re di violare il patto costituzionale governando a suo talento. Lo accusa di sagrificare gl'interessi della Grecia agli sdegni della sua dinastia tedesca e cattolica, due qualità non solo impopolari, ma odiose agli Elleni. In un numeroso convegno di liberali si agitò la proposta di richiedere il re Ottone ad abdicare volontariamente. — Cosa farà il Re non si può prevedere. La truppa non gli è affezionata, e le Legazioni di Francia, Inghilterra e Russia non mostrano gran fatto volontà di sostenerlo. Solo l'inviato austriaco prende viva parte alla incerta condizione di quel sovrano.

Il contrammiraglio Apostoli, nativo d'Ipsara, uno de' pochi superstiti della memoranda guerra d'indipendenza greca, morì or son pochi giorni, e fu sepolto con tutti gli onori dovuti al suo grado.

Il ministero dell'interno ha pubblicato una notificazione, in forza della quale verrà deliberata all'asta pubblica, al miglior offerente, la concessione di costruire una ferrovia dal Pireo ad Atene. L'ultimo termine stabilito è il 10-22 marzo.

Si annunzia che la pirofregata *Amalia*, costruita in Inghilterra per conto del governo greco, arriverà qui entro il mese prossimo. A proposito di questo naviglio, uno de' nostri giornali più accreditati, l'*Elpis*, narra che un agente della Sardegna a Londra ne aveva chiesto la cessione, offrendo al governo greco un premio di 10,000 lire sterline. Com'è noto, la proposta non fu accettata.

Turchia. — La corvetta imp. ottomana *Beiruth* è giunta da Sulinà a Costantinopoli, scortando i tre legni sardi carichi d'armi e munizioni che, secondo una convenzione stabilita tra la Porta e la Sardegna, debbono ritornare a Genova col loro carico. Codesti bastimenti uscirono il 3 dal porto militare per seguire la loro via. Il bastimento sardo *Silvio*, proveniente da Genova, designato come carico di merci proibite, fu visitato nel porto di Costantinopoli, e da una prima ispezione e da' suoi manifesti risultò che il suo carico consisteva in casse di paste alimentari.

Russia. — Il governo russo prosegue attivamente alla soluzione della questione dell'emancipazione dei contadini. Si crede che il decreto imperiale che proclamerà l'abolizione della servitù si pubblicherà nel marzo prossimo. Contemporaneamente a quest'atto di rigenerazione sociale, il gabinetto russo studia alcune riforme da introdurre nella organizzazione militare.

— Il *Journal de Saint-Pétersbourg* del 22 dicembre (5 gennaio) pubblica un ukase, con cui l'imperatore Alessandro autorizza la Banca di Russia ad emettere in suo nome viglietti speciali del valore di 300 rubli almeno, coll'interesse del 4 per 100, pagabile in moneta sonante.

Cina. — Si è ottenuta a Canton una concessione importante conforme allo spirito delle clausole liberali che furono inserte nel trattato di pace segnato a Pechino. Il vicerè ha accordato ai nostri missionarii, per l'erezione di una chiesa cattolica, un pezzo di terreno magnificamente situato entro Canton, là dove innalzavasi, prima dell'occupazione della città, il palazzo del famoso governatore Yeh.

— Il generale Ignatieff ed il principe Kong hanno segnato e ratificato a Pechino, il 2 novembre, una convenzione addizionale al trattato di Tien-Tsin. Questa convenzione conferma i confini convenuti lungo il corso dell'Amur e dell'Ussuri. Il commercio è libero sulla nuova frontiera. I mercatanti russi possono andare a Pechino. Il commercio è aperto a Kachghar. Agenzie e consoli russi saranno stabiliti a Kachghar e ad Uuga. Vi sarà un servizio mensile di posta tra Kiahkta e Pechino.

LUCCA ARTISTICA

(Lettera a cav. Vegezzi-Ruscalla).

Voi mi fate una dimanda, per rispondere convenientemente alla quale farebbe d'uopo ben più lungo spazio che una lettera; nondimeno mi ingegnerò di soddisfare, per quanto è possibile, al vostro desiderio, indicandovi sommariamente quali sono i nostri monumenti d'arte che meritano speciale considerazione. — Nella nostra piccola città sonovi in tutte e tre le arti sorelle monumenti pregevolissimi; e per incominciare dagli architettonici, porrò primo la cattedrale (San Martino), uno dei primi templi grandiosi che fossero edificati dopo il mille in Italia, contemporaneo nella costruzione al San Marco di Venezia, e prima di quell'insigne basilica consacrato, cioè nel 1070. Esso è della prima maniera gotica, grave e maestosa e pur sempre elegante, architettura cristiana per eccellenza, giacchè niun'altro infonde negli animi al par di quella quel misterioso senso che invita al raccoglimento e alla preghiera. Il tempio è a tre navi, a croce latina, con volte tutte a crociera. Bellissimi sono i capitelli a sfogliami dei pilastri che sorreggono le arcate a pieno centro che girano tutto il tempio, e sulle quali sono impostate immediatamente le volte delle navi minori, mentre la media si slancia molto più alta mediante altro ordine di arcate più piccole, le quali furono poi, nel 1400, adornate di colonnini e trafori gentilissimi dal nostro scultore Civitali. La nave maggiore prende lume da occhi praticati nella mezza luna della volta, le minori da cinque finestre per lato lunghe ed a sesto acuto, e così la crociera ed il coro, ornato di tre bellissime vetrate a colori di Ugolino da Pisa. L'atrio esterno ed il campanile sono ben più antichi del rimanente della chiesa, e pare appartenessero ad una chiesa anteriore alla presente, di cui si trova memoria del 735. Bellissimo è il lato esterno che guarda il settentrione, e diverrà ben più ricco ed elegante, se compiasi una volta con far le colonnine che mancano alle finestre e le statue che attendono le nicchie onde sono ornati i pilastroni che sorreggono il tetto. S. Martino è uno di quei templi che si riveggono con piacere anche dopo visti i più belli d'Italia, giacchè pochi posseggono al par di questo quell'armonia di linee che innamora l'occhio, quella semplicità nell'eleganza, e quel misterioso proveniente dalla parca luce, che muove a raccoglimento e venerazione l'animo di chi entra in un sacro edificio. L'interno della chiesa è arricchito di pregevolissime opere di pittura e scultura, e vi noterò più sotto le principali. Qui additerò l'elegantissimo tempietto, racchiudente l'antichissima imagine del Crocifisso conosciuta sotto il nome del Santo Volto, ideato ed eseguito da Matteo Civitali, scultore lucchese, nel 1484, e l'altra opera esimia del medesimo artefice, mirabile per armonia ed eleganza di proporzioni, e per la gentilezza degli ornamenti, ed è il monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, lucchese, segretario di papa Niccolò V.

Dopo la cattedrale, l'altra chiesa di maggiore importanza artistica è San Frediano, antichissima basilica, detta longobarda, della quale si hanno memorie in pergamene fino del 685 e 686, sebbene sembri che, quale attualmente si vede, fosse ricostrutta nel 1100, e in quel torno. E qui vi rammenterò come, escluso San Martino, le nostre chiese non moderne sieno presso che tutte di quella architettura che chiamasi longobarda, sebbene impropriamente, e che non è che un greco-romano della decadenza, fabbricate o ampliate le più fra il 1100 e il 1200 con avanzi degli edificii gentili, con colonne, capitelli, ornamenti tolti ai teatri ed ai templi pagani, adoperati spesso bizzarramente, senza punto occuparsi della mischianza degli ordini. La forma dei templi è quella (ed egualmente le proporzioni) assegnata da Vitruvio per le basiliche, e che fu osservata nelle chiese primitive di Roma, di Ravenna ed altre città d'Italia. Questa di San Frediano ha la nave di mezzo di enorme altezza, ed è meraviglioso il vedere esili colonne sorreggere una muraglia di più che 13 metri di altezza (chè tanto ha di spazio fra il punto culminante dell'arco ed il tetto) senza alcuna catena e senza che in tanti secoli abbia minimamente sofferto. Ha tre navi, e nella mediana, e molto alte, sono praticate finestrelle strette e lunghe, una sopra ciascuna arcata, rompendo così la monotonia di quell'alto muro. La facciata esterna della chiesa è ornata di un mosaico; di fianco, nella parte posteriore, si eleva una bellissima torre. Hannovi pure in San Frediano sculture e pitture di merito.

San Michele è grandiosa fabbrica, forse posteriore di un secolo all'antecedente, tutta in marmi ed a croce latina con tre navate. La sua facciata, che sembra posteriore alla costruzione della chiesa, ha quattro ordini di colonnette in istile gotico fiorito, con archetti e rabeschi di marmo bianco su nero; ed egualmente i fianchi ed il coro sono ornati di colonnette dello stile medesimo. Situata sul vertice del frontone è una statua colossale di S. Michele, e sui lati del medesimo, due angeli di più piccole dimensioni. Sorge su vasta piazza tutta coperta di lastre, ed al destro lato si eleva la sua torre o campanile.

Al medesimo stile di queste due si riducono San Giovanni (che ha unito un battisterio assai raro, per esser di forma quadrata, costruito ove si dice esistesse il cinerario dei Gentili), Santa Maria Forisportam, Sant'Alessandro, chiese tutte osservabilissime e belle, costrutte in marmo e adorne internamente di opere pregevoli. E sarebbero state da aggiungervi le altre di San Giusto, San Pietro, Santa Giulia, se nei due secoli passati non fossero state nello interno imbastardite con volerle stoltamente ammodernare; e solo ora conservano le graziosissime facciate, che ben possono prendersi a tipo per fabbriche di quell'architettura anteriore alla gotica, e della quale credo che quasi niuna città d'Italia possegga come noi tante opere, e sì conservate.

Altra bella chiesa, ma di stile più moderno, perchè edificata nel 1522, è San Paolino, che architettò Baccio da Montelupo; d'ordine dorico, a una sola navata, ha forma di croce latina, ed è, parimente alle altre, tutta costrutta di marmi.

Avanzi preziosi sono quelli dell'Anfiteatro romano, ridotto a piazza del mercato, rintracciando internamente la sua forma ellittica, e i pochi che si trovano del Teatro o Parlascio; i quali avanzi mostrano quanto distinta fosse in antico la città nostra, poche essendo quelle che possedeano siffatti monumenti. L'anfiteatro è opera de' Cesari, forse, a quel che appare da monete trovate negli scavi del primo secolo dell'èra cristiana; è rustico come quei di Pola e di Verona, a doppio ordine d'archi, in numero di 54 per ciascun ordine.

Sono pure varii palazzi osservabili, ricchi di pietrame e di buon disegno, ma di questi tralascio; solo accennerò che il palazzo ducale è costrutto con disegno dell'Ammannato, e sebbene molto vasto, non è che la metà di ciò che dovea essere; e che monumento artistico interessante sono le case Guinigi, tutte a mattoni e di gotico disegno, con l'annessa torre, una delle poche rimaste in piedi fra quella selva di torri ond'era guernita un tempo la nostra città.

Passando alle opere di pittura, vi dirò che ne siamo sempre assai ricchi, sebbene sgraziatamente molte delle pregevolissime fossero dai Borboni raunate in una lor galleria e poscia vendute con poco utile loro e danno nostro infinito. E per prime vi rammenterò le tre tele di frate Bartolommeo, gioielli invero da render famosa qualunque galleria. Quella conosciuta sotto il nome della Vergine della Misericordia, è opera della sua ultima maniera, e forse la sua più grande per lo stile e per le dimensioni. Di maniera più raffaellesca sono gli altri due quadri, uno in S. Romano siccome il primo, che rappresenta l'Eterno circondato di vezzosi puttini, con due sante in estasi al basso, che son cosa veramente divina; l'altro nella cattedrale, conosciuto sotto il nome della Vergine del Santuario, squisito pure per disegno ed esecuzione. E di artefici distinti sono tutti gli altri quadri della cattedrale medesima, cioè un Domenico Ghirlandajo, un Tintoretto, un Ligozzi, un Bron-

zino, due Passignani, uno Zuccheri, un Paggi, e fra i moderni, un Ridolfi.

Abbiamo poi un bellissimo Francesco Francia in S. Frediano, ed ivi pure una cappella dipinta a fresco da maestro Amico da Bologna, scolare di lui. Abbiamo in S. Giovanni un Guido, un Vanni, un Ligozzi, un bel Palma vecchio in S. Pietro, un Perugino nel Carmine, un Filippo Lippi graziosissimo in S. Michele, e varii altri, fra i quali parecchi di due buoni artefici nostri, il Zacchia he "amminò sulle tra *cie dei raffaelleschi*, e il Paolini che predilesse la scuola veneta, e di quello stile ha fra noi quadri mirabili. Son vi po galler e particolari, piccole ma meritevoli, e la principale è quella dei marchesi Manzi a S. Pellegrino, ove trovansi riuniti un gran numero di fiamminghi pregevolissimi e rari, oltre un

Cattedrale di Lucca.

Francia, un Domenichino, un Guido, e molti altri qua'ri ı pregio.

Fra le scolture v accennerò le opere del nostro Matteo Civitali, scultore da emulare Mino da Fiesole, *Donatello*, e gli altri della sua epoca; sono di lui nella cattedrale la graziosa statua ignuda del S. Sebastiano; i due angeli vezzosissimi all'altare del *Sacramento*, dei quali non vidi mai i più belli; il sarcofago di Pietro da N ceto e l'altar di S. Regolo, ricco di ornamenti e di otto statue. È pure altra bel'opera di questo insigne artefice la Vergine che allatta il bambino Gesù nella chiesa della Trinità, e molti ornamen'i gentili ch dec ravano il coro della chiesa medesima, barbaramente disfatto un secolo appresso, e dopo molte vicissitudini raccolti nella cappella che dicesi il Santuar o. Nella ch esa

Parte della facciata della cattedrale di Lucca.

Strada ferrata da Casarsa a Nabresina. Ponte sul Natisone (*Vedi l'articolo alla pag.* 38).

stessa havvi un altare detto della Libertà, ornato di tre statue di Gio. Bologna, e sono Cristo risorto, S. Pietro e S. Paolino; ed il sarcofago d'Ilaria del Carretto, moglie a Paolo Guinigi, ove si vede di quanta valentìa fosse Jacopo della Quercia, detto anco della Fonte che ne è l'autore. Del medesimo è pure in S. Frediano l'altare del Sacramento, con la Vergine e quattro santi, ed uno scaffalino in bassissimo rilievo, opera pregiata; e due lapidi con sopra l'effigie dei sepolti coniugi Trenta, le quali sgraziatamente furono ammaccate passeggiandovi sopra. Nè vi tacerò il mausoleo di Lazzaro Papi nella chiesa stessa, opera del Pampaloni fiorentino; ed i due eseguiti poco fa in San Giovanni dal nostro giovine scultore Vincenzo Conzani, il quale onora sè ed il paese con le sue opère di scalpello. E poichè ho parlato di un moderno, non tacerò ancora che molte opere archi-

Stazione di Nabresina (*Vedi l'articolo alla pag.* 38).

tettoniche del nostro Lorenzo Nottolini sono tali da rendere chiaro il suo nome fra gli architetti dei nostri tempi; e che molti dipinti pregevoli si vedono di tre artisti nostri testè defunti, cioè di Pietro Nocchi, di Raffaele Giovannetti e di Michele Ridolfi, il quale fu pure scrittore d'arte assai lodato, e il primo che ravvivasse in Italia la pittura ad encausto.

Quanto a ciò che mi chiedete della nostra Accademia di belle arti, vi dirò che essa venne riformata nel 1850, facendo che non solo servisse all'istruzione primaria dei giovani che alle arti vogliono dedicarsi, ma a quella altresì degli artigiani, che sono numerosissimi fra noi, e che ritraggono infatti grandissimo vantaggio dagli ammaestramenti che loro vengono dati in quell'Istituto. La direzione dell'Accademia venne affidata ad una Commissione di belle arti che già da molti anni esisteva fra noi, fondata fino dall'Elisa Baciocchi, e benemerita del paese per aver sorvegliato i nostri m n menti d'arte e procurato il migliore possibile restauro dei deperiti; il che tuttor v facendo mediante una tenuissima somma annua assegnatale dal governo. ' nsegnamento poi è affida o a cinque professori, cioè un di disegno elementare della figura, uno i disegno superiore e pittura, uno di architettur e prospettiva, uno di geometria ed elementi di prospettiva, ed uno di ornato e plastica. Questa istituzione è di una grande utilità pel nostro paese, e più sempre lo diverrà col riprender vita dei commerci e delle industrie, giacchè la nostra classe artigiana, intelligente e laboriosa, conoscerà sempre meglio i vantaggi inestimabili che arreca ai mestieri la conoscenza delle arti del disegno, e come solamente col sussidio di quelle e dei principii scientifici possano le nostre manifatture sostenere la concorrenza di quelle delle altre nazioni.

Eccovi dato, mio buon signore, un rapido cenno delle nostre opere d'arte e delle istituzioni che le risguardano, nel nostro piccolo paese. State sano e lieto.

Dottore ENRICO RIDOLFI, *pittore*,
Segretario della Comm. di Belle Arti.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA
da Casarsa a Nabresina.

(Vedi il N° 17).

Prima di r pren ere questa descrizione, ci è d'uopo chied r scusa a ettori del *M ndo Illustrato* del ritardo frapposto alla continuazione di un lavoro, che, principiato in settembre, per mille ostacoli sopravvenuti non potè essere fino ad oggi ripreso. Quelli tra essi che si ricordano de' prim cenni da noi offerti nel N° 17 di questo giornale, ove abbiamo inserita anc e la veduta el ponte sull'Isonzo, non hanno che a continuare la lettura; quelli che più non la ricordano, portino pazienza, e ricorrano di nuovo a quel numero prima di proseguire.

In sul principio del febbraio 1860, si presero li concerti necessarii per vedere il modo di compiere nel più breve termine l'opera che restava. Si discussero i diversi metodi da adottare, si tracciarono i piani, e si concluse che entro agosto il ponte sull'I o z potea essere compiuto. Questa volta i progetti non poteano essere attraversati da forza superiore; ogni cosa proseguì adunque nel più perfetto ordine, e si compiè a seconda delle previsioni.

Però, a raggiungere lo scopo, fu necessario metter mano a tutte le risorse del paese, e per di più invitare operai esperti dalla Lombardia. Furono aperte nuove cave di pietra, si piantarono nuove fornaci er cuocer mattoni, e di questi si diede commissione a tutte le fabbriche de' dintorni, facendone venire da Udine, da Treviso, e persino da Mantova. L'ap rovvigionamento del materiale, per la c s uzione delle v e sop ast nte mu atura, fu eseguito durante la notte, si lavorò perfino nei giorni festivi, e per ottener questo, col mezzo del ministero s'ebbe dal vescovo di Gorizia il necessario permesso, permesso che fu pubblicato in tutte le chiese, e senza del quale non si avea potuto ottenere che gli operai lavorassero primà un solo giorno festivo.

Oltre di ciò, siccome l'accesso alla sponda destra del fiume si ha per mezzo d'un argine di metri 25 d'altezza, del cubo di 550,000 metri di materia, e per una tratta di circa 600 metri di lunghezza, e siccome questo terrapieno non si poteva eseguirlo in tempo in causa delle pioggie continue che imperversarono in tutti i tre mesi di aprile, maggio e giugno, si ricorse ad un ripiego. Si costrusse una solidissima impalcatura di legno per la lunghezza di circa 270 metri, e sopra si collocarono le guide. Col mezzo di questa provvisoria strada di ferro, e con due locomotive, si eseguì quindi il trasporto di tutto il materiale, lavorando tutto il giorno e gran parte della notte; sicchè ad ogni ora venivano scaricati circa 100 metri cubi di materia. Per tal modo, anche in questo p t, potè essere compiuto un binario pel g orno 31 agosto, e si diede quindi il passaggio al primo treno di prova.

Con tu t questi mezz straord narii so tanto si po è ri sci nello intento, e si o è compiere en ro agosto l'in iero tr nco, com app ima av a pr me so la Direz ne. Quanto al p n e, 'a m mento dei vôlti fu principiato nei primi giorni di febbraio; il 2 giugno 1860 tutti e di ci i vôlti rano compiuti; al 15 d'agosto erano ultimate tutte le restanti murature di rinfianco, frontali, ali, cappa e parte di cornice; nella seconda metà di questo mese si terminava la cornice, il riempimento degli interstizii dei vôlti, l'inghiaiamento, la posizione del ferro per le guide, e già il 1° di settembre la macchina passava fischiando sopra di esse, ed il ponte era terminato, meno qualche lavoro di fregiatura, che, per essere d'esecuzione più delicata, esige precisione molta, e quindi perdita di tempo. Il giorno 2 di settembre la prima corsa di prova percorreva tutta la linea fino a Nabresina.

Dal febbraio all'agosto erano stati eseguiti pel compimen o del pon e 14,000 metri cubi di muratura.

Per prepararsi un piano di fondazione, si eseguì dapprima per ogni pila un cassero con travi b ttute ll'ingiro. Que te travi, second i' getto, doveano essere a pieno contatto; ma in corso di lavoro si dovette convincersi che l'operazione era impossibile. Il terreno troppo compatto le rifiut va, icchè i dovette t arsi a piant rle un metr circa d' d st nz dal c ntro l'una d ll'altra. Legate quin fra oro mediante fi agne, e r vesti a la parte interna di un robusto tavolato, il cassero, per tal modo eseguito, avea la forma d'un ottangolo oblungo, i di cui lati maggiori misuravano metri 12.27, i minori metri 4.04 per ciascheduno. Il terreno, escavato internamente col mezzo d *draghe*, avea una pro on tà d metr 4.90 sotto a magra. Questo vano fu riempiuto di bitume composto di malta, calce idraulica di Marsiglia e ghiaia, fino ad un'altezza di metri 3.79 dal fondo d'escavazione. Esternamente, siccome il trascorrimento delle ghiaie durante i lavori avea lasciato uno spazio all'ingiro di circa 3 metri di profondità, questo fu riempiuto con un annegamento di roccia, rinforzato con ghiaie, fino alla superficie del letto del fiume. Così la corona del cassero fu guarentita da ualunque rodimento che i vortici delle maggiori piene avrebbero potuto operare.

Sovra un tal piano di fondazione, di cui nessuno potrebbe certo porre in dubbio la solidità, principia ad elevarsi l'opera in muratura. Le pile sono costrutte in pietrame calcare, rivestite tutto all'ingiro di pietra da taglio lavorata e cementata con calce idraulica. Esse sono di forma elittica, e misurano nell'asse maggiore metri 15, nel minore metri 6.77. Il raggio dei due archi d'intestazione (archi a pieno centro) è di metri 3.385. Tutto all' n orno i ogni pila, piano i fondazione viene così ad avere una sporgenza di metri 1.50, senza contare l'incoronamento de' cassero.

Lo sper e della pil iun e all'a t zza d tta la base, e la sua sporgenza dall'asse maggiore del piedritto è di metri 2.485. Gli archi, che, siccome abbiam detto, son dieci, han 10 metri di raggio, e quindi 20 metri di corda. La chiave s'eleva dal piano di fondazione metri 22.60.

Per formarsi un'idea dell'arditezza di questi archi, basta dare un'occhiata al passaggio pei ruotabili aperto sotto la spalla sinistra, sopra corrente, il quale, benchè abbia un'altezza fino alla ghiara dell'arco di metri 5.05, ed una luce di metri 4, sembra pure meschino, messo accosto agli archi grandiosi del ponte. Il confronto fa risaltare a colpo d'occhio le robuste proporzioni di questo bel manufatto.

Chiusi gli archi, corre tutto lungo il ponte una fregiatura a dentelli, che serve quasi a sorreggere l'elegante cornice. Sopra di questa, ch'è in linea col piano terra, s'ergono i parapetti di difesa. Non le sole pile, ma tutto il corpo del ponte, dal piano di fondazione fino alla cornice, è rivestito di pietra da taglio delle cave vicine. La massa murale dei vôlti è in materiale laterizio. I parapetti e la s tt p t ice rg n p pen ic l rm t a og i pil , o etti a una speci me sol s omatura fantastica, ma ur ele ante. La lar hezza de piano superiore del ponte, tra l'uno e al o ara et o, è di me ri 8; nelle s orgenze sopra e pi i m tri 8.80: la l rghezza u c g o a lt del e due c rn ci, è met i 10.60.

Le testate o spalloni sono vuoti nell'interno e costrutti a guisa di contrafforti ad archi ramp n . Solo la parte esterna, o la fronte verso il fiume, è in piena muratura. Le celle formate dalle arcate di rinfianco son quattro, e comunicano fra di loro mediante aperture praticate nei muri di diaframma. Gl'interstizii dei vôlti son chiusi in pietra, cementata in modo da formare un piano continuato e leggermente inclinato. Sopra questo piano è disteso un grosso strato di bitume, onde impedire l'infiltrazione delle acque. Alle celle si ha l'accesso mediante un turrino praticato nella chiave del secondo arco.

Ecco quanto possiamo dire di più particolare a proposito di questo bel ponte, che costò alla Società due ann di avoro e 5 , 00 fiorin solo di prem largit a e Imprese per aver o compiuto entro agosto 1860, senza contare gl'indennizzi da pagarsi per lavori richiesti dalla fretta e non com res e pr v n i.

Tanto la Direzione della Società quanto il governo hanno indirizzato elogi agli ingegneri che aveano la direzione del lavoro, esprimendo la loro sod isf zione, di hi ndo he s'er fatto ciò che um nam t era pos bil, att s e circost nze avverse e e mille fficolt c e aveano attraversata l'impresa. Ed infatti il possibile lo s'era fatto, e solo una forza di volontà la più energica potea riescire nell'intento di compiere un manufatto per un'epoca fissa, quando tutto, o per la massima parte almeno, l lavoro dovea ipendere dai capr cc e dalle vicen e atmos eriche di una inclemente stagione.

Lo schizzo del ponte, col panorama che lo circonda, già pubblicato nel N° 17 di questo giornale, è preso da un punto sotto corrente, pittoresco assai, e che dà a meraviglia l'insieme di questa solidissima e monumentale costruzione.

Prima di chiudere questo secondo articolo, amiamo dare un qualche cenno alla sfuggita anche del ponte sul Natisone, uno dei torrenti attraversati dalla linea Casarsa-Nabresina, e del quale offriamo in uesto n m o il dis gno. — Maggiore importanza siccome costruzione avrebbe avuto senza dubbio il ponte sul Torre, torrente impetuosissimo che pose a repentaglio più volte i lavori, e che ha un nome infame per antiche rovine. Ma quello sul Natisone ci sedusse per maggiore amenità di sito, per ricordi storici, per effetto pittoresco della scena. — Questo fiume-torrente, che scorre dapprima fra monti, entro rive orride e scoscese, presso Cividale diviene più ameno. Le sue rive si fan pittoresche; grandi massi coperti di verde muschio, di ellera e di piante acquatiche fanno vivo contrasto col biancheggiare delle case che servono di fondamento. Qui pure nel secolo XV fu gettato a congiungere le due parti della città un arditissimo ponte, diviso in due soli archi, per impostare i quali, l'architetto si servì di un

gran masso di roccia che s'alza quasi nel mezzo del[illegible] G[illegible] [illegible] riuscirono [illegible] per tale [illegible] del [illegible]; m[illegible] il p[illegible] questo non desta minor meraviglia, avendo il maggiore di essi metri 24.50 di corda ed un'altezza dall'alveo di metri 20.50. Architetto ne fu certo Jacopo Daguro da Como, il quale s'impegnò di compiere il ponte [illegible] la s[illegible] a di 1525 ducati d'oro, ma che, [illegible] avendo [illegible] una [illegible] di quella richiesta, [illegible] lasciando [illegible] mezzo. Allora [illegible] affidata la cura di condurlo a fine ad Errardo da Villacco, il quale s'ebbe per questo merito la cittadinanza di Cividale.

I lettori ci perdoneranno questa digressione, che non è però priva d'interesse, nè di relazione coll'argomento che andiamo svolgendo. Tornando ora al Natisone, diremo che più giù, e verso il ponte della strada ferrata, le rive si van facendo sempre più deliziose e ridenti. Vicino al ponte ergesi l'amenissimo colle di Butri, sul quale abbiamo una delicatissima poesia del Zorut, il Porta del Friuli, che fu tradotta, confessiamolo, abbastanza male in dialetto veneziano, e fu stampata nel N° 37, anno II del giornale *I Fiori*. Ciò a giustificare un poco la preferenza accordata a questo manufatto. Veniamo ora ad esso specificatamente.

Il ponte fu principiato nella state del 1858. È a sette archi a pieno centro di metri 15 di corda, metri 2 di freccia. Gli s[illegible]alloni sono larghi m. 10; le pile gro[illegible] e all'im[illegible]osta m. 2.20.

La muratura di fondazione ha di base m. 467, di profondità mediamente metri 3, modificata in alcune parti dalle ondulazioni dello strato di congerie che forma il fondo di questa valle. Sopra fondazione la muratura alta metri 3.70 fino al pian d'imp[illegible]sta è di metri 500, e quella dei prosp[illegible] è di metri 495.

La muratura di fondazione a nucleo delle spalle e delle pile, e quella dei prospetti son di pietrame; la prima cementata con calce idraulica di Marsiglia, le altre con calce delle fornaci della Società a Serravalle e Palazzolo. Esternamente i suddetti muri, le fasce d'imposta, la cornice di coronamento, i parapetti sulle spalle ed i pilastrini sulle pile sono di pietra da taglio dei monti presso Cividale; i parapetti sulle volte sono di ghisa.

Si calcola che questo ponte abbia costato lire italiane 230,000, non contando la calce somministrata dalla Società e tratta dalle sue fabbriche, nè i parapetti di ghisa, e non calcolando neppure il lavoro delle estese scogliere che furono composte a rivestimento sopra corrente delle sponde del fiume.

D. F.

POESIA

GARIB[illegible]LDI

Ode.

1.

Voi nati a Cracovia, voi prole de' Geschi,
Voi bruni Croati, voi lenti Tedeschi,
Voi figli dell'Istro, ma sangue latin;
E voi che a' cavalli stringete le selle
E in mezzo alla putre d'Absburgo Babelle
Il dì del riscatto sperate vicin;

2.

Qual voce sommessa percorre le schiere,
E sciabole e miccie, fucili e bandiere
Tremar nelle mani d'un tratto vi fa,
E in fuga vi caccia col barbaro duce,
Che orribile misto di pazzo e di truce,
Sognava distrutte le nostre città?

3.

Ai mille di fronte s'avanzano i cento:
La Croce Sabauda dispiegano al vento
Nei sacri accampata tre lieti color:
Sfidaron sereni le marcie sforzate,
Han tocche le terre da cupo cruciate
Antic[illegible], divers[illegible], crescente d[illegible].

4.

E m[illegible] dei forti co[illegible] lo[illegible] tetti
L[illegible] le tri[illegible] e di morbidi l[illegible]tti,
Le triplici tende che temprano il dì,
Le olimpiche gare degli angli corsieri,
Il reno che inonda gli azzurri bicchieri,
Un raso che prima fra l'ombre fruscì.

5.

Lasciaro a[illegible] prodi le quete lucerne
Che legger li han visti su pagine eterne,
Cui mente di volgo comprender non val.
Cessaron dall'arpe di turbini cinte,
Dai muti poemi di marmi o di tinte,
Dal gaudio severo del cerco ideal.

6.

E nobile eletta dall'ampie officine,
Dai campi solcati con fronti recline,
Dai fondachi imbelli qui pure volò.
E tutti la suora, la sposa, o l'amica,
La madre lasciaro, che il duolo or nutrica,
Che a lungo i lor passi sull'uscio indugiò.

7.

Ma il duce chi è desso, che solo del nome
Ei faccia a' nemici drizzarsi le chiome,
Piegar le ginocchia, la fronte grondar?
Fors'egli col primo rimbombo di guerra,
Terrib[illegible] [illegible]to, salì di [illegible],
E sa la mitraglia co' soffio sviar?

8.

Miratelo! In quella cerulea pupilla
Che il dì della pugna tremenda sfavilla,
Che nuove, ignorate vertigini dà,
Ne' dì che il tonante mosche[illegible]o riposa,
Frammezzo una nebbia di calma pensosa
S'accoglie d'Italia l'immensa pietà.

9.

Non odio! Dovunque ne' doppi emisferi
Tempesta sul capo di popoli interi
Il guanto di ferro di truci signor.
Oh troppo di colpe, di sangue egli vide!
Gli basta domata la mano che uccide:
La molta scienza fecondà l'amor.

10.

Allor che reddito dall'arsa campagna,
Per l'ombra che lenta la Sava guadagna,
Lo stanco Croato la marra posò;
E al rullo uniforme del grave tamburo,
Colono soldato dal piglio securo,
A' greci suoi Santi col pope pregò,

11.

Qu[illegible] stor[illegible] [illegible]gli nar[illegible] d'un u[illegible] f[illegible]ato,
Che i [illegible] del dit[illegible] q[illegible]al abbia sc[illegible]ntrato
Coll'ira nei polsi trascina a pugnar?
Che narra, onde scossa d'arcano sgomento
Le unite in collana monete d'argento
Si senta la sposa sul petto suonar?

12.

Evviva l'audace, diffusa guerriglia!
Divora voland[illegible] [illegible] in umeri [illegible]iglia,
Per valli, per monti, discende, risal.
Un colpo, due colpi! Le linee profonde
De' lenti nemici di tema confonde,
Di fronte, di fianco, da tergo li assal.

13.

Ma sempre i nemici s'accalcan più densi,
L'audace guerriglia salvarsi non pensi.
Oh stolti! dinnanzi non scorgesi più.
Cessarono i colpi, cessarono i lampi,
Ed ecco agli assalti per boschi, per campi
Ritorna corrusca di nuova virtù.

14.

E un uomo in cui fame nè sete non ponno,
C[illegible] e il gelido pondo si scrolla del sonno,
Che a sole [illegible] rovaio disdegna obbedir;
Che i suoi, sino ad uno, conosce per nome,
E sa che con [illegible] ss[illegible], [illegible]ereni siccome
Gli antichi trecent[illegible], son pronti a mor[illegible]r,

15.

S'avventa ove ferve più fitta la pugna
A sbalzi serrati portato dall'ugna
Del quasi selvaggio suo picciol destrier.
La [illegible]esa l'ombreggia d'acuto cappello,
La tunica è rossa, di neve il mantello,
S[illegible] t[illegible] d[illegible], s[illegible]a col[illegible]re, s[illegible] o[illegible] [illegible]l[illegible] [illegible]riglier.

16.

L'ardita prontezza del chiuso pensiero,
Che fiera prorompe col súbito impero,
Non prima sognato prestigio gli diè.
Ma l'intimo arcano di questa possanza,
Che storie e leggende magnifica avanza,
È il verbo cui desso ministro si fe'.

17.

Oh fulgida aurora di nuove giornate!
Oh vita che *immensa sull'Alpi ghiacciate*,
Nell'ardua Palermo che a' mille s'aprì,
Sul golfo pugnato di Montevideo,
In Roma che un vecchio sua schiava si feo,
Il gran guerrigliero trascorrer sentì!

18.

L'America! E quivi per fiumi e lagune,
Per negre di mare ruggenti fortune,
Molteplici osava tiranni assalir.
Vedeva dei gaucos l'orribile torma
Con Rosas venuta dai pampas senz'orma,
A briglia disciolta disfatta fuggir.

19.

Oh Roma l'eterna, la massima Roma,
Che so[illegible] c[illegible]n pr[illegible]f[illegible]nd[illegible] tumult[illegible] [illegible]i noma,
Oh a Co[illegible] e Cresc[illegible]nzi[illegible] propizi[illegible] [illegible] c[illegible]ud[illegible]l!
Qui il Grande, con speme che a lungo nutrita
Domani per fermo verragli compita,
Cercava gli ancili caduti dal ciel.

20.

Ei sosta quest'oggi: la sosta fia breve!
Dal vasto impedite lenzuolo di neve
La vita e la guerra sospiran l'april.
Stan fise in Caprera siccome in un'ara
La giovine Slavia, la puszta Magiara
Coll'alma saturnia mia terra viril.

21.

E, l'opra compita, da questa Caprera,
Ignuda di pompe deserta scogliera
Che stringer vedrallo lo stanco suo vol,
Ei l'ampia mirando pianura d'argento,
Cui saldo, cui ritto nel suo giuramento
Solcava cercando di Fálari il suol,

22.

D[illegible]rà senza orgoglio: « L'Itali[illegible] d[illegible]ri[illegible],
Trovata nel sangue la propria divisa,
Si copre festosa d'un arcobalen.
E tu ch'io contemplo, severa marina,
Me povero vedi la rapida china
Discender degli anni con volto seren ».

23.

E n[illegible]i gride[illegible]emo: « Tu ch'alt[illegible] bal[illegible]s[illegible]ri
Tuo flut[illegible]i all[illegible] g[illegible]bbi[illegible] dei pini maest[illegible]
E Serse e l'Armada sfidarono invan,
Allor che quest'uomo, tuo vecchio fedele,
Del placido spieghi suo cutter le vele,
Unito gli serba l'azzurro tuo pian ».

24.

E allora o golette, corvette, fregate,
O navi ch'ai fieri tre ponti v'alzate,
O lidi redenti del nostro giardin,
Coi sacri colori, coi pinti lampioni,
Coi razzi, col rombo dei grossi cannoni
All'uom salutate del nuovo destin.

25.

E quando egli tocchi d'un salto la terra,
Per [illegible]aere dorato voi, trombe di guerra,
Le lie[illegible] [illegible]anfar[illegible] gli [illegible]e volar.

E sentan le ac orse fittissime genti,
Per cento ad un tempo tamburi frementi,
I moli superbi vibrando oscillar.

26.

E allora, o campane, che vigili scolte,
Al giunger del prode, suonaste altre volte
Gli estremi momenti di ree servitù;
Le vostre inneggiate melodi di festa. —
Ei vien colla fronte severa e modesta
Dei sant' guerr'eri d'un tempo che fu.

ALESSANDRO ARNABOLDI.

COM E ORAZIONE

Albe_to Leardi

DA TORTONA.

Eravamo al momento più fiero e più solenne della giornata di Milazzo, e nessuno potea presagire se quel ponte, tanto conteso e tanto mortale, sarebbe stato superato dalle stanche e impoverite nostre schiere.

Pochi, pochissimi erano giunti a forare incolumi quella specie di testuggine, formata di mitraglia e di battaglioni, che i Borbonici opponevano — pochissimi avevano toccato il ponte, più pochi ancora vi erano rimasti in piedi. Garibaldi solo era là ritto, immobile, imperturbato come la statua della Vittoria in mezzo alla strage. Mano mano che qualche bravo giungeva sul ponte vicino a lui, egli lo salutava d'uno di que' suoi inimitabili cenni di mano, e lo pagava con un sorriso del suo coraggio.

Di quel bel numero fu il mio povero Alberto Leardi.

Verso un'ora pomeridiana una voce sola correva nel campo: «Là sul ponte un bell'ufficiale del battaglione Gaeta, mentre giungeva sorridente, come a una danza, in mezzo alle palle, cadde colpito in fronte, un minuto dopo che Garibaldi lo aveva salutato». — «E chi era?» chiesi ai narratori — nessuno in quel subito mi rispose. — mezz'ora dopo un ufficiale di Medici mi disse ripetendomi il medesimo racconto: «E non sai? — Era il bravo Leardi — è c uto pochi minuti prima di quell'altro bravissimo di Migliavacca».

«Due amici, portati via in un attimo!» L'andare avanti non era più coraggio, era febbre di disperato dolore.

Molti però morirono da forti come Leardi; pochi ebbero la sua costanza e un destino così miserando.

Egli era già da dieci giorni a Genova, quand'io mi vi recava chiamato dalle speranze d'una spedizione in Sicilia. Egli ebbe l'ardire de' mille, ma non ne ebbe la fortuna. Corse la prima rotta sul *Lombardo;* a Talamone un tristo inviluppo di circostanze lo fe' cadere nel laccio di quella malaugurata spedizione di Zambianchi, compita senza mente, senza cuore, senz'armi, senza denaro, senza fine pratico, attingibile.

Io però dovrei scusare Lear quel falsis'mo passo, se i m rii per l- p-t-i- av-s--ro m-' bi ogno d' d'fesa e di difensori, e lo o rei, se il rispet o a nomi troppo sacri all'Italia non mi tenessero sospesa la penna, come mi hanno quasi sempre tenuta chiusa la bocca.

Basti dire che egli fu quasi il solo che rendesse seria quella ridicola barabuffa delle *Grotte;* il solo che salvasse l'onore dell'armi italiane e il nome di Garibaldi.

Finito quel rutto atto d' un belliss mo dramma, Leardi precipitò, senza più voltarsi indietro, a Genova, ansimante di correre, foss'anco sopra una barca e solo, in quella Sicilia dov'erano i suoi compagni, e che era stato il sogno orgoglioso e la meta più fervida della sua operosa giovinezza.

E giunto in Genova, trovò infatti che Medici apprestava la seconda spedizione; non era più che quistione di giorni, perchè la partenza era irrevocabilmente decisa. Pure Leardi contava, coll'impazienza d'un ammalato, que' giorni; e parendogli sempre di non giungere più in tempo *a far qualche cosa,* diceva egli, andava architettando contratti e spedizioni con tutti i capitani di mare che trovavansi a Genova, sempre a condizione che si partisse subito, e che si andasse in Sicilia. Gli amici però lo consigliavano a 'ndug'are — e l' acconsentiva, e, senza saperlo, pre-iav- le ani all- pr-pria sventura.

Sem re per ascoltare quella bene e ta impazi nza, volle part re coll'*Utile*, che si me teva in mare g orno antecedente a quello nel quale doveva partire tutta la spedizione. L'*Utile*, come tutti sanno, traeva a rimorchio un bastimento veliero, e il distaccamento spedizionario era comandato dal colonnello Corte, che avea convegno con Medici nelle acque di Cagliari.

E chi sa questo, sa ancora qual fu lo sciagurato fine di quelle due navi. Sorprese ed arrestate in mare da fregate napolitane, furono tratte prigioniere a Gaeta. Ecco dunque Leardi costretto a passare una quarantena angosciosa e penosissima, piena di deluse aspettazioni e di trist' corrucci, mentre i compagni partiti dopo di lui sono a Palermo, e forse a Milazzo, forse a Messina.

Finalmente la bandiera americana ebbe ragione, e i poveri cattivi, pallidi e raggrinziti come il digiuno e l'immobilità, ritornarono a Genova.

Leardi non avea perduto il coraggio. Egli sapeva a mente che l'Italia s'era redenta colla costanza, e non poteva disertarne la bandiera per pochi giuochi di fortuna.

Appena la terza spedizione di Corte fu in pronto, egli ripartì — era la terza volta ch'egli, inascoltato e deluso argonauta, solcava l'acque di Sicilia — il destino doveva essergli generoso, e concedergli almeno un palmo di quella terra in cui era già sceso due mesi prima col proposito e col cuore.

Ma per lui il correre non era cessato. Giunto a Palermo il battaglione Gaeta, trova un ordine di rimbarcarsi e di toccare a Patti — poi a Patti, in mezzo alle voci di prossimi conflitti, che per Leardi erano voci d'amico, un altro ordine di marciare verso Barcellona. Ah! Leardi è arrivato a divorarsi un po' di quelle montagne siciliane!

Ma a Barcellona ancora altri ordini, indifferenti alla stanchezza de' soldati, accennano che all'alba della domane il battaglione dovrà ripartire per Merii, e da Merii forse per... il campo di battaglia.

E eardi non era mai stato così pronto, così lesto, così elastico, se posso adoperar la parola, come in quel mattino. Quell'ultima fatica era per lui il compenso di tutte le fatiche; quella speranza di fuoco e forse... chi lo sa? di prossima morte, era la suprema delle sue speranze. — Povero amico del mio cuore! — L'hai trovata, pestata la terra siciliana; l'hai pestata colla baldanza dell'eroe... ma ella s'è vendicata di te, ed ora ti sta sul capo immobile — eterna.

Dimmi, o lettore, se non fu nefario destino! Correre tre mesi attraverso a stenti, a fatiche, a pericoli d'ogni sorta, torturato da indugi e da disinganni ancora più fieri; camminare, camminare, come il rinomato viaggiatore di Giuda, e poi, giunto alla meta, prima d'aver discinto i calzari e asciugato il

Generale Giuseppe Garibaldi.

sudo e, ferma i per sempre — morire.

Leardi era stato fra i primi a entrare nel corpo dei carabinieri genovesi, che nell'anno 1859 furono i furieri di tutte le vittorie garibaldine, ed eravi arrivato di grado in grado fino a quello di sottotenente. A Malnate ed a Como fu eroico — parlo colla bocca del suo capitano — e doveva avere la medaglia del valor militare. Io non so quale grettezza glie l'abbia contesa.

Nel mese d'ottobre del 59 corse sui passi di Garibaldi nell'Italia centrale, e con lui, cessate le speranze di guerra, tornò a casa, mischiando la cura dei campi paterni con quella degli studii militari, in cui era già versatissimo.

Era stato insomma di quella modesta e savia famiglia di giovani, lontana tanto dalle sterili e spesso indecorose polemiche dei partiti, quanto dalle scettiche e diacciate dottrine degli indifferenti; la quale, in tempi in cui molti sono ciarlieri, giudicando potersi meglio servire la patria coll'opera che colla parola, giunta l'ora, strinse un fucile e imbracciò uno zaino, e corse a combattere uno nelle prime file de' combattenti.

Leardi aveva circa 23 anni, sorriso di donna, guardo di leone, ingenuità di fanciullo, rigidezza di soldato.

Il suo antico capitano, che è ora colonnello in Sicilia, mi disse con uno scongiuro proprio da genovese e da marinaio: — Senti, mio caro, io non ho pianto nemmanco per mia madre, ma quando ho sentito che Leardi era morto, ho pianto come un ragazzo.

G. G.

Stella d'onore a Garibaldi (*due terzi maggiore del vero*).

STELLA D'ONORE

A GARIBALDI.

Se quell'uomo antico che è Garibaldi non poteva accettare ricompense od onori da chichessia, deve altrettanto aversi caro un pegno di affetto de' suoi commilitoni.

È partito da Milano il generale Turr per Caprera, onde recare a Garibaldi la *Stella d'onore* che i mille suoi compagni, che primi sbarcarono a Marsala, gli hanno destinata.

Questa *Stella*, l'unica di cui si fregierà il petto l'immortale *guerriero*, è uno squisito lavoro in diamanti, che esce dalla fabbrica di gioielleria del Manini di Milano. Essa è in diamanti legati a giorno a sette raggi; nel mezzo v'ha un campo in ismalto celeste, su cui è rappresentata la Trinacria, circondata da un nastro pure in ismalto a tre colori, bianco, rosso e verde, sul quale sta scritto a caratteri in piccoli diamanti: *I mille al loro duce.* Sotto la Trinacria sta scritta pure la parola *Arturo*, che non sappiamo se alluda alla costellazione celeste, di cui Garibaldi nella sua carriera marinaresca mostravas specialmente vago, oppure a quel re Arturo, celebre istitutore di quel primo ordine di cavalleria che si chiamò della *Tavola Rotonda.*

Abitazione di Garibaldi a Caprera.

CAPRERA*

— « Resta, resta, fanciullo; e i nuovi flutti
Più non tormenti il rio flagel del remo... »
— « Io poserò, ma non è presso ancora
Qual vi sembra la riva ».
— « Ella ci aspetta
Come un angiolo in veglia ».
— « I naviganti
N'hanno spavento!... Oh!... ch'io ritorni al remo,
Chè sfrenata s'aggira in preda all'onde
La mia barchetta! »
— « Inutilmente!... Osserva
Come l'onde s'incalzano, s'affrettano
Verso la sponda volontarie! »
— « Invero
Parmi novo prodigio, in mezzo ai flutti,
Senza periglio riposar dall'opra ».
— « Dimmi, garzon, quell'isoletta bruna
Come apprendesti a nominar?... »
— « Caprera! »
— « Perchè le labbra a genial sorriso
Hai tu composte? »
— « Il padre mio da quella
Sponda educommi alla marina... »
— « Ed altra
Non ti commosse ragion di gaudio?... »
« Là si fe' sposa una sorella... »
— « Ed... altra
Grande allegrezza non hai tu?... »
— « Per Dio!...
... Garibaldi è con noi!... »
— « Giovine ardente,
Dimm di lu ».
— « Santi non ha sì puri,
Nè così grandi al fianco suo l'Eterno!...
Si conturba il Valor nel venerando
Cospetto dell'eroe, quasi minore
Alla fatata sua virtù ridutto!
Non si piange in Caprera!... Or nuova festa,
Nuovi giorni d'amor!... Quando ripieno
Di sue vittorie l'universo, in forma
D'agricoltor fece ritorno al queto
Suo soggiorno campestre, a frotte a frotte
Corsero al lido gl'isolani miei,
Nè un vecchio inerte nella sua capanna
Di restar sopportò!... Dopo una lunga
Stagion di cure, il Semidio da Nizza,
Col maschio volto dalle pugne adusto,
E incanutite per dolor le chiome,
Ridestò nelle nostre alme languenti
Il vigor della gioia... Egli conforta
I poverelli con la sua parola
E con gli atti benefici, e talvolta
Che Iddio gl'infonde l'allegrezza in cuore,
Tutti a sè ci raduna... e ci favella
D'antichi eroi, ma il nome suo ci tace! » —
Non pur dal labbro della guida i lieti
Ultimi accenti eran partiti, e in breve
Porto s'approda... Il murmure tranquillo,
Amoroso dell'onde, una dolcezza
E voluttà per l'aëre diffusa
Arcanamente, ed un'occulta festa
Che giganteggia nel suo cor, dell'arsa
Nudità dello scoglio il pellegrino
Lasciano inconscio... Egli per chiusi e monti,
Per anguste vallee, tutta ricorre
L'isoletta tre volte... Alfin spossato
Alla fralezza delle membra stanche
Incresoioso consente... e al freddo suolo
Insensibilemente s'abbandona!

Non anco il mondo della luce schivo
S' a all'ombre ritratto, e per le valli
Non pur tacea la ruvida ma schietta
Nota canzon dell'espero,... interrotta
Sulle labbra del villico da vivi
Strilli improvvisi di campestre gioia,
Quando un mes o canuto all capanna
Che pia protegge del divoto, ardente
Pellegrin la quiete... il piede appressa...
Chi è desso?... E come, ov'egli passa, un fremito
Muove la terra .. e l'aere s'accende
Di nuova luce che gli brilla in fronte
Quasi cerchio immortale?... Oh! de' portenti
Non son morte le età?... —
— No... non son morte,
Finchè ha madri l'Italia! Il Cincinnato
Di Caprera è colui... Sfreginsi il petto
I decorati che gli vanno innanzi,
Getti il patrizio il suo blason, nasconda
L'Epulone i suoi fasti!... — Egli s'appressa,
L'incognito dormiente in amoroso
Atto solleva con le salde braccia,
E via lo reca entro una stanza, ai venti
Inimica e straniera... Oh!... chi sa dirmi
Il nome di Colui?... Suora di pace
E carità sembrami agli atti, e il fiero
Aspetto avvisa d'un eroe le forme!
Come allo stanco viator, del loco
Ignaro ancor, l'uso ritorna e il senso
Della vita, una voce esce dal petto
Affannoso di lui, come in lamento:
« Garibaldi!!!...» — « E che vuoi? » chiede con dolce
Accento il prode che gli veglia al fianco.
« Garibaldi!!!... » — « E chi sei, che mi dimandi
Con tanta p a? .. — « Un libero »; ed il nome
Più non ardisce profferir; gli vieta
Ogni detto il tremore, onde le membra
Ha tormentate... — « Un libero?... Fratello,
Qua l'amplesso de' liberi!... Con questi
Nodi soltanto che l'amor ci crea,
Si riconcilii la famiglia umana,
Non con arti vigliacche, ordini e scale
Precipitose... Or, mi favella: a questo
Scoglio come venisti?... »
— « Riverente
Per prostrarmi a' tuoi pie', spada di Dio! » —
Rossa all'eroe si fe' la guancia in guisa
Che a pudica fanciulla... e il pellegrino
Prostrato sollevò, l'immacolata
E serena sua fronte rallegrando
Colla festa d'un bacio...
. . . .
. . . . E molti andranno
Dai due poli del mondo a te, isoletta
Dell'Italo Messia!... Salve frattanto,
Montecristo novella, e fra le terre
Sii benedetta che ne' flutti han vita!...

ANGELO DEGUBERNATIS.

* Un giornale inglese ci dà la seguente descrizione dell'isola di Caprera:

« Questa piccola isola è posta presso la costa settentrionale della Sardegna verso l'entrata orientale dello Stretto di Bonifacio, presso le coste dell'isola Maddalena, e quasi di contro la punta occidentale della Corsica. Caprera ha meno di sei miglia di lunghezza dal nord al sud, ed è larga circa due miglia. Le sue terre sono fertili, e producono molta segala; il nome di Caprera le deriva dal gran numero di capre che vi crescevano. Caprera non si deve confondere coll'isola Capraia, l'antica Agilioni o Capraria, che giace all'est del Capo Corso al nord-ovest dell'Elba in faccia a Piombino. Questa, benchè più piccola, ha nondimeno maggior importanza di Caprera per la sua posizione militare e marittima, per la sua città e pel forte che la difende. Il suolo di Caprera è montuoso e vulcanico, su cui allignano elette vigne, e le capre selvagge, che le diedero il nome, vi sono ancora assai numerose ».

SCENE ARTISTICHE

PIETRO PAOLO RUBENS ED IL MONACO SAVERIO COLLANTES

(V. il Numero 1)

II.

Contento il monaco d'essere riuscito nel suo proposito, tornò giù dal portinaio, e facendo adagiare il povero Saverio, già ancora fuor de' sensi, sur un materasso, lo volle trasferito nella propria cella. Poi, con quell'arte e que' farmaci che i frati d'allora teneano in serbo, forse per nobile brama di giovare a' sofferenti, ma più probabilmente per mantener maggiore sul popolo l'efficacia morale, si pose a curare le molte ferite del suo malato. Simile cómpito tornava più facile a padre Domenico, perchè al secolo era stato chirurgo. Lavate in prima quelle che spandevano maggior sangue, esaminò se alcuna ve ne fosse di tanto profonda, da lasciar presumere imminente pericolo di vita. Visto com'erano tutte superficiali, stava per fasciarle, quando gli balenò in mente il sospetto potessero, sebbene leggere, divenir fatali, se per caso vibrate da ferro avvelenato; imperocchè a que' tempi di feroci vendette solevasi spesso attossicare, con qualche acido, i pugnali, onde la morte si facesse sicura. Avvisò quindi detergerle con certo suo specifico, che stimava portento a neutralizzare i veleni. Poi le fasciò, e stette pazientemente aspettando il momento in cui quel disgraziato sarebbe tornato a' sensi.

In effetto, dopo mezz'ora, aprì gli occhi, li girò intorno esterrefatto e con fioca voce pronunciò un *dove sono?* come d'uomo che si destasse da sonno torbido. Vide il frate vicino al letto, le ampolle, le fasciature, e riprese: — M'accorgo d'esser vicino alla mia ultima ora, in mano di Dio: buon Padre, raccomandatemi a Lui. — Il monaco quietamente, e senza tenerlo in un'attenzione troppo tesa in quello stato di debolezza, gli spiegò come lo avesse trovato sulla strada, e come avvisasse di portarlo al convento onde soccorrerlo. Un senso di grata tenerezza si manifestò negli occhi al malato, e piangendo di riconoscenza, strinse la mano al suo benefattore.

Migliorando grado a grado Saverio nei dì susseguenti, potè, dopo una settimana, raccontare per disteso al Padre come e perchè gli fosse capitata quella trista ventura; e con accento di sincera compunzione promise di mutar la perigliosa vita in una più conforme alla morale ed al Vangelo. Gli comunicò le sue ben fondate congetture sugli autori dell'assassinio, e lo esortò a prender voce se nel paese se ne buccinasse, e se ne fossero avvenute disgrazie alla sua famiglia, per soprusi esercitati dai signori a cui dovea tanto danno.

Il padre Domenico, allorchè vide l'infermo a tal punto della convalescenza, da poter essere affidato senza pericolo alle cure non troppo sollecite del converso, cominciò ad origliare ne' varii punti della città, che tosto il pubblico discorse dell'avvenuto e riseppe come si fossero trovate le salme di due uccisi di ferro, nel chiassuolo dietro il palazzo di Don Pizzarro di Queveda; come poco lungi si fosser vedute traccie di sangue, le quali accennavano ad un terzo ferito, senza che però si indovinasse la cagione di così sanguinoso fatto. Riseppe dei pari come i due trafitti appartenessero alla bassa plebe, e in vita avessero triste fama di sicarii, che per oro si faceano istromento alle misteriose vendette dei grandi. Il Padre si portò quindi alla casa di Saverio, e, preso a parte il fratello, gli narrò per disteso l'avvenuto, e come Saverio fosse in salvo nel convento: ma gli raccomandò contemporaneamente di serbar sull'accaduto il più scrupoloso silenzio; avvegnachè era da temersi che chi avea meditato quell'assassinio, inferocisse di più pel male riuscito colpo; nè fossevi nulla da sperare nel braccio della legge, in un'età misera, in cui alla legge soprastavano l'arbitrio e gli infami privilegi dei potenti.

Riportate al convalescente le voci del di fuori, padre Domenico lo rincorò dicendogli come del nome di lui nessuno facesse parola; e come probabilmente tutto sarebbe andato per bene, solo che vi si lasciasse correr sopra un certo tempo. Congetturava anche, ma senza farci in cuor suo grande assegnamento, che la stessa colpevole famiglia, o per timor dello scandalo, o per naturale viltà, avrebbe smesse le persecuzioni contro di un uomo che, avendo molti amici, al par di lui maneschi ed arditi, avrebbe trovato modo di far costar molto caro un nuovo attentato. Però nel suo animo deliberava di tenersi oculato sul procedere della famiglia, non rassicurato bastantemente da tal congettura. Conosceva per lunga esperienza i signori; e sapeva come mantenessero feroci gli odii, sì da non tralasciar via, per quanto turpe, di sfogarli un dì o l'altro. E il frate ben si apponeva, perchè coloro, visto mancato il colpo, cercarono la strada sotterranea per giungere al loro scopo.

Quel tale che solo la fuga potè salvare dai colpi di Saverio, altro non era che il fratello di Don Pizzarro, il quale, nel tentare il nero misfatto, avea voluto, non tanto vendicar l'onore oltraggiato della famiglia, quanto la propria stizza di vedersi posposto dalla cognata ad un miserabile borghese. Tolto di vita questi, gli pareva di poter più facilmente accollare al fratello la vergogna che intendeva lavare nel sangue dell'artista. Morale del secolo, o piuttosto della casta corrotta, che, a mezzo de' ne-

fandi suoi vizii, preparava passo passo rivoluzioni sociali, in cui i popoli avrebbero ferocemente ridomandato a' potenti i diritti di umanità e di giustizia, ch'essi da secoli conculcavano.

Costui indusse facilmente l'ignorante e brutale Don Pizzarro a consentire nel disegno di nuova e più sicura offesa. Visto che, correndo le vie della legge ordinaria, non si avrebbe fatto altro se non propalare l'ignominia della casa, senza aver nelle mani l'autor di quella, che supponevasi fuggito; pensò metter della partita i tribunali religiosi, la cui equità stava, allora, un po' al disotto di quella de' corsari. Da mariuolo matricolato, avvisò che se fosse riuscito a far catturare, per qualsiasi pretesto di oltraggiata religione (e a que' di ce n'erano mille alla mano), la fami lia di Saverio, questi avrebbe post sot osopra e terra e cielo a fine di salvarla; e s'apriva quindi una buona strada a conoscere ove egli stesse, e per conseguenza rintracciar nuovo mezzo di toglierlo dal mondo. A ciò potea sommamente giovarlo il grande inquisitore, personaggio importantissimo alla Corte, col quale aveva antica dimestichezza. Sapendolo uomo sensuale, avaro e indefesso cercatore di privilegi e di donativi, gli pareva l'uomo a proposito pe' suoi nequitosi disegni.

Si portò da lui, non già per isnocciolargli tutto il viluppo domestico, che a nulla avrebbe giovato, ma per deporgli una bella e buona accusa d'eresia contro la famiglia Collantes, sicuro che il padre inquisitore l'avrebbe accolta come una bazza, perchè la gli dava modo e di gratificare ad un magnate, e di esercitare un di que' ciechi colpi d'autorità che valeano ad accrescere, se non il rispetto, almeno la paura pel santissimo tribunale. Entrato dunque nella stanza di quell'onnipossente, che stava aumentando le cause della sua obesità coll'ingolare una succulenta zuppa di pollo, gli espose in breve la causa della sua visita; e a dirittura gli disse, d'aver saputo da fonte irrecusabile, e di aver anche in mano le debite testimonianze, come la famiglia Collantes fosse poco rispettosa alla Chiesa, e avesse condotta immoralissima.

— Capperi! (esclamò quel barile coperto di tonaca) capperi! ci metteremo all'opera subito. Ma di grazia, Eccellentissimo, quali ne sono le prove, e, come diciamo noi, la *species facti?* — Moltissime (rispose l'altro), ma due principalissime: entrambi i fratelli bazzicano con Ebrei, e trattando poi la pittura, si valgono di donne, dicono per averne esemplari ai loro quadri, ma pel fatto, onde darsi a carnalità obbrobriose di grave scandalo al vicinato. — Eh c'è del marcio per certo (ripigliò il frate), ma non sono titoli di spettanza del Santo Ufficio. In quanto agli Ebrei, sarebbe bene di sicuro bruciarne quando a quando qualche dozzina, per edificazione della santissima religion nostra; ma d'altra parte que' gran peccatori forniscono di denari la Corte, quando ne ha di bisogno (e lo ha così spesso!); buttano generosi coi grandi, quando si trovàno in certi frangenti critici: se i nostri conventi hanno bisogno di qualche sovvenzione, gli Ebrei non la negano mai. Sicchè, in fin del conto, riparano al peccato di religione, portando vantaggi di buon peso; e bisogna serrare un occhio. Rispetto poi ad imbrogli amorosi, son cose in cui il Santo Ufficio non entra: ci sarebbe da far troppo. Poi la è faccenda non di sua competenza, neppur nel senso di censura ecclesiastica. Eccelentissimo! colpe umane, colpe comuni: ci cadeva perfin s. Paolo; lo ha detto egli stesso: *ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato.* Vorrebbe Ella che il nostro sacro tribunale facesse contro s. Paolo? Le pare? Dunque neppur su ciò vi sarebbe appicco. Ci vorrebbero, per es., prove che quella famiglia mangiasse grasso nei dì di magro; mancasse ai digiuni comandati; non frequentasse i sacramenti; ascoltasse con irriverenza la messa; dileggiasse le sacre funzioni; tenesse corrispondenza cogli eretici delle Fiandre, ed altre cose simili essenziali contro il dogma. Oh! allora sarebbe un altro paio di maniche, perchè quelli son peccati grossi, su cui l'Inquisizione tiene una mano di ferro. Ma per le venialità di qualche tresca galante, neppur c'è da pensare. — Rifletta, Padre, per altro (ripigliava l'accusatore), che uno di quei giovani bazzica in Corte, sendo pittore di paesaggi pel re, e quindi sparge lo scandalo fra' più alti dignitarii della corona. — Come, Eccellentissimo, è pittore del Re, e non me lo disse subito? (saltò su esterrefatta quella monacale balena). Per carità, non mi stia a parlare dei pittori di S. M. L'augustissimo nostro sovrano Filippo IV (e qui abbassò il capo cavandosi la callottola) è rispettosissimo alla santissima religion nostra, darebbe la vita per sostenere i privilegi e la dignità del nostro tribunale, ma guai a chi gli tocca i suoi pittori; non vede per altri occhi, e sarebbe capace, Dio me lo perdoni, di qualche eccesso contro chi torcesse loro un capello. No, no, neppure parlarne. Mi comandi, Eccellentissimo, ove posso, ma non mi imbrogli cogli artisti protetti dal re. — E con questa brusca intemerata lo congedò, senza neppure le cerimonie d'uso, come se gli fosse capitata una vipera fra i piedi.

Uscito il ribaldo colla coda fra le gambe, pel tristo risultamento della sua visita, non si diè vinto per altro, e pensò a mezzo ancora più iniquo, onde appagare la sete di vendetta. Pratico di tutte le debolezze grandi e piccole dell'alto clero, sapeva come sull'anima e sul corpo del padre inquisitore esercitasse giurisdizione piena una femmina famosa, di quelle che, al pari dell'antica Semiramide,

Fe' licito ogni libito in sua legge.

Donna notissima alla corte, nelle cui sozzure spesso s'avvoltolavano i grandi a fine di riuscire in qualche lor trama o libidine. Costei, che per oro tutto vendeva, presa in protezione dall'inquisitore (il quale, al dir di certi maligni, metteva in pratica con essa il detto di s. Paolo), era diventata l'impulso e la ragione legale di quasi tutte le sentenze del Sant'Ufficio. A questa Taide di sagrestia ricorse il fratello di Don Pizzarro, a fine di indurla col denaro a persuadere il suo sacro drudo d'insevire contro la povera famiglia del pittore, a titolo d'eresia, e dopo un buon ungere di dobloni, la ridusse proclive ai suoi disegni.

Quali arti adoperasse costei col tonsurato damo, onde fargli mutar pensiero, è facile immaginare. Cert'è che dovettero essere efficacissime, perchè da lì a pochi giorni il fratello di Saverio fu messo in carcere dalla Santa Ermandada, e con esso tutti quelli della famiglia.

Venuta quella cattura alle orecchie del padre Domenico, la tacque gelosamente al suo malato, per tema di portargli troppo dolore; ma non istette per altro colle mani alla cintola. Avendo, come tutti i frati ingegnosi di quell'epoca, molte e cospicue relazioni, e abborrendo in cuor suo il Sant'Ufficio, per ingenita rettitudine, ricorse ai cortigiani più accetti al re, ed informatili dell'iniquo imprigionamento, li persuase a portarsi da Filippo IV, a fine di significargli come si fosse ingiustamente messo ne' camerotti della santa Inquisizione, per mene di malvagia famiglia, il suo prediletto pittore di paesaggi. Il colpo era vibrato da maestro, perocchè sapeva di toccare una corda delicata nell'animo del monarca, corda che scossa destramente avrebbe mandato un suono terribile: nè s'ingannò.

Filippo IV era un regnante debole, che lasciava andar a catafascio l'amministrazione del reame sotto l'arbitraria autocrazia del conte d'Olivares, primo ministro, conosciuto sotto l'appellativo del Conte Duca. Egli stava indifferente alla perdita de' suoi possessi nelle Fiandre e nelle Americhe; tollerava nella reggia e fuori stemperatezze e soprusi di ogni maniera; ma non bisognava urtarlo nella sua mania di mecenate agli artisti, verso i quali si teneva in obbligo di largire protezione sconfinata.

Entrati i cortigiani, e raccontatogli l'accaduto, diè sulle furie, come tutti i caratteri deboli contrariati nelle loro fantasie. — Ecco qua, esclamò, quei signori dell'Inquisizione che vogliono iniquamente metter le mani sulla mia gente, senza neppur prevenirmene. No, e poi no, per la croce di Calatrava, non la vinceranno. — A me subito il padre inquisitore: pena la carcere, se ritarda un quarto d'ora.

I cortigiani che già l'aveano colla pinguedine tonsurata del frate, per certi mali tiri che avea loro giocato un tempo, non si fecero di certo replicare il comando; e cinque minuti dopo entrava già nella camera dell'inquisitore un capitano delle guardie a turbargli la digestione col citato ordine del sovrano e colle relative comminatorie poco rassicuranti.

Il povero frate, sbigottito, tremante per quella intimazione sì ricisamente condizionata, pigliò su il suo cappellaccio, e col passo il più possibile frettoloso a tant'adipe, fu nell'anticamera del re, ove pochi minuti d'aspettativa gli parvero un'eternità. Introdotto finalmente dinanzi a Filippo, si avvide subito, dal piglio strabiliato di questi, come stesse in aria un gran temporale, e col tremito della febbre, fe' due profondi inchini, aspettando la regia folgore.

— E così (senza esordii cominciò il corrucciato monarca), cosa vi frulla d'arrestare i miei artisti? Quali delitti hanno? Fuori presto.

— Ma, sire (rispose balbettando il Padre), ci sono sospetti d'eresia fondati molto. Lo zelo per la santa religione ci obbliga a non trasandarli...

— Che zelo, che religione? solite prepotenze del vostro tribunale. Fuori immediatamente le prove del delitto; voglio saperle; e paventate la mia collera, caso diceste il falso.

— Ma, sire (tentò di rispondere il frate con un tremore conturbato), le prove verranno col processo: intanto...

— Ah! non avete prove, e sopra un sospetto, forse immaginario, volete far soffrire quella povera famiglia? Non avete prove, e volete cercare il delitto coi cavilli? Darò io invece una buona prova alle vostre gambe, facendovi cacciar dal regno da' miei alguazillos; infesta gente che siete!... Ve l'ho detto cento volte di non toccare i miei.

A quella tremenda minaccia, in cui la giustizia trovava per accidente uno sportello aperto attraverso del favoritismo, il sangue si gelò nelle vene al frate, e intanto il re seguitava:

— Dentro mezz'ora il mio pittore ed i suoi devono essere liberi. Partite, e regolatevi per un'altra volta.

Detto ciò, diè una furiosa scrollata di campanello, ed entrato veloce un cortigiano, gli ordinò di mandare dietro all'inquisitore un ufficiale con due soldati, affinchè si portassero con lui alle carceri del Sant'Ufficio e sciogliessero il pittore Francesco Collantes con tutta la famiglia. Poi aggiunse: — Porrete sulla casa gli stemmi del regno, e guai a chi oserà portarvi molestia. — Ultime parole che accompagnò con uno sguardo da furia contro il tapino inquisitore, a cui bastava molto meno perchè non trovasse quasi più la porta ad uscire di là, tanto sentiva smarrito l'animo. Senonchè l'ufficiale e i suoi due compagni gli levarono l'incomodo di cercar la strada, e coi modi poco urbani del servidorame di corte verso quelli che eccitarono la collera del padrone, lo condussero a compiere l'incarico della forzata liberazione. Quando la bisogna fu finita, e il magistrato di santa Chiesa potè raccogliersi alla sua stanza, maledisse di cuore l'imprudenza d'aver ceduto alle suggestioni della sua Dulcinea, e giurò di non immischiarsi mai più con artisti favoriti dal Re.

Un uomo meno timido di quel reverendo, e meno innamorato di sensualità pacifiche, avrebbe resistito con dignità a quella subitezza del monarca, la avrebbe forse rintuzzata con un energico appello ai diritti, sì temuti allora, della Chiesa sullo Stato. Ma il nostro inquisitore non era un petto di ferro, come i suoi ferocemente illustri predecessori, Filippo de' Barberis e Tommaso di Torquemada; la paura d'un mal presente gli facea trasandare ogni trionfo futuro. E un sovrano più accorto, e meno impetuoso per debolezza, di Filippo IV, per esempio il similutore Filippo II, sarebbesi studiato, anche in mezzo alla collera, di trattare con maggiori riguardi, e con più di rispetto alle compassate etichette spagnuole, un personaggio che, in fin del conto, era uno de' primi in corte, e poteva, colla sua influenza sui pregiudizii dell'epoca, nuocere al regio potere. Ma la prudenza non fu mai guida al cortigiano pupillo del Conte Duca. Ridotto a non poter far a suo modo

E piangendo di riconoscenza, strinse la mano al suo benefattore

Per carità, non mi stia a parlare dei pittori di Sua Maestà.

mai nelle faccende gravi, gli pareva di riguadagnare l'autorità regale, abdicata per dabbenaggine in favor del ministro, quando esercitava il dispotismo più sfrenato e più inconsulto nelle frottole. Erano, a dir breve, due deboli in conflitto, che, al par di tutti i lor confratelli, sagrificavano all'impressione del momento il decoro di loro stessi e le conseguenze dell'avvenire.

Sì tosto che padre Domenico ebbe contezza dell'avvenuto, si rincorò che fosse sì ben riuscito il suo disegno; pure capiva che pel suo protetto ci potevano essere altri pericoli, lontani sì, ma pur gravi. La famiglia di Don Pizzarro, rabbiosa di veder disfatte a quel modo le sue nere macchinazioni, non avrebbe per certo intermesso maniera di far togliere di vita Saverio, quando fosse rimasto nel paese. Gli assassinii per vendetta consideravansi come una specie di sacramento a quei giorni, e andavano di rado puniti dalle leggi. Tornato quindi dal suo convalescente, e narratogli tutto il viluppo e i modi adoperati a sgrovigliarlo, cominciò a dimostrargli come fosse prudente che, dopo guarito, mutasse, per qualche tempo, cielo.

— Ma perchè, buon padre, vorreste ch'io me n'andassi lontano da voi (replicava Saverio), a cui tanta riconoscenza mi lega?

— Perchè ciò diventa indispensabile, onde far sicura la persona vostra da un altro attentato proditorio.

— E s'io stesso qui con voi, vestissi l'abito vostro, pregassi con voi il Signore, aiutassi i miei simili nelle sventure, come voi, generoso, mi aiutaste? Quale pericolo correrei?

— Oh! nessuno di certo, perchè l'opinion del popolo mette i monaci in sicuro dall'umane malvagità. Se non amati, sono però rispettati; dirò di più, anche temuti. Ma che mai vi passa pel capo di vestir questa tonaca?... È dura vita la nostra, amico mio, credetelo, e ad uomo bollente di mondane passioni produce lotte terribili; terribili fantasmi di desiderio; ribellioni dello spirito contro la materia. Nè vale, spesso, forza di volontà ad uscirne vincitore.

Dopo un anno vestì l'abito domenicano, e l'onorò colle virtù... e nei momenti d'ozio, col pennello.

— Ma voi sì vivo, sì ardente, pur menate lieto questa vita, e godete le gioie d'essere benefico, senza soggiacere agli impeti del cuore o della mente.

— Oh! per me è un'altra cosa. Io entrai qui completamente disingannato del mondo, deciso a tenermi lontano dalle mille ingiustizie di cui gli uomini mi gravarono iniquamente.

— E anch'io, Padre, sono nel caso vostro; anch'io sento la fallacia della vita che corsi. Una pace serena mi carezza l'animo entro il silenzio di queste sacre mura. Lo spirito del Signore mi ferve nel pensiero, mercè la parola vostra; mi son balsamo le preghiere a cui m'avvezzaste, le dotte letture di cui mi foste cortese. In fine, sento vocazione ferma d'esservi compagno fino alla morte.

— Pensateci, pensateci molto, giovanotto; potreste pentirvene, e crudelmente.

— Oh! per carità, accoglietemi nel vostro seno, io non posso staccarmi dall'altare su cui voi e i vostri colleghi pregate pace al secolo sanguinoso.

Padre Domenico tentò mille vie a distorre il suo nuovo amico da quel proposito. Le tentò il fratello suo Francesco, ma indarno. Egli mostravasi sempre più fermo che mai, e colle azioni e co' pensieri dimostrava ogni giorno più la salda volontà di ritirarsi dal mondo. Laonde, vista l'inutilità d'ogni tentativo a sviarlo da quel concetto, padre Domenico parlò della cosa al Priore; e dopo due mesi

E preso a parte il fratello, gli narrò per disteso la verità.

Ponete sulla casa gli stemmi del regno. Guai a chi oserà portarvi molestia.

glio contraddittorii e non contrarii); la Francia colla sua uniformità e vacuità di generali infecondi, hanno fatto finora la mala prova, solo alla patria di Pitagora, di Parmenide, di Senofane, di Boezio, d'Anselmo, di Dante, di Pico, di Bruno, di Macchiavello, di Vico, s'appartiene di trovare il terzo armonizzatore. E lo troverà; chè l'ingegno triforme degli Italiani non è ancor morto, e pur ieri da questa terra, da questo stesso ignorato Piemonte, dove l'italianità sembra per avventura men decisa, sorgeva tale chè riaccozzando tutto il senno dei secoli, e riappiccando l'anello interrotto della filosofia infinitesimale della creazione, come nel giro politico fu l'Ercole scuotitore del vecchio mondo, così nell'ordine della speculazione salse a tanta altezza, che parve meglio precorrere a questa età, che servire a lei contemporaneo. — Così questo suo degno discepolo e continuatore vuol che si apprenda a misurare il cattolicismo non dagli uomini che lo rappresentano oggidì, ma dalla ampia, profonda e compiuta dottrina ch'egli è in se stesso; e a considerare e idoleggiare la patria non traverso le lenti o le spere degli italo-galli o degli italo-teutoni, ma sotto il vero tipo materno, nella veneranda antichità italica, nelle imprescritte sue tradizioni e nel suo massimo complemento evangelico. — Quivi, ei dice, sta la vita: la vita è al di dentro, perchè è intima; dallo infuori vi[illegible]o la morte, che è estrinseca. — Vuole insomma applicato alla scienza il dinamismo vitale inaugurato nelle discipline mediche dal gran Puccinotti. Per noi commendiamo altamente l'opera cui dette mano il Mazzone con molto valore, sebbene invero con qualche asperità polemica non propria in tutto alla serenità della scienza. Ei segua e perduri. Diogene entrava in t[illegible] quando tutti ne uscivano — quella stranezza apparente celava un senso recondito [illegible]. Il Mazzone, [illegible] ebbe utilmente [illegible] legger filosofia da una cattedra pubblica, s'avrà in ogni modo ampia mercede raddrizzando il pensiero italiano nelle sue vie regali, mentre altri si perde a declinarlo in plagi eterocliti.

(*Continua*) V. Salmini.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Il signor Eugenio Camerini è stato nominato reggente la Segreteria della nuova Accademia letterario-scientifica di Milano.

— Il signor Dall'Ongaro ha incominciato regolarmente a Firenze, lunedì p. p., il suo corso sulla letteratura drammatica, trattando *del dramma considerato rispettivamente alle condizioni morali e politiche dei varii popoli appo i quali fiorì*.

— Il tipografo Dario Giuseppe Rossi, di Genova, ha dato in luce una ricchissima edizione delle *Litanie della Vergine*, illustrate ed accompagnate da meditazioni, per cura del conte Tullio Dandolo. L'eleganza di questa pubblicazione torna ad onore dell'arte tipografica, ed è peccato che le accurate incisioni, di bulino francese, sieno state eseguite sopra disegni baroccamente simbolici.

— L'egregio G. Barbera sta per pubblicare in Firenze 2 volumi della nuova opera del cav. Ercole Ricotti, intitolata: *Storia della Monarchia piemontese*. Il 1° volume comprende una compiuta introduzione, nella quale si abbracciano i fasti della Monarchia dalle origini al 1504, e se ne descrivono le condizioni al principio del secolo XVI. Segue il regno del duca Carlo III, dal 1504 al 1553, ove particolarmente si narrano le origini e le vicende della rivoluzione di Ginevra, e gli infelici avvenimenti che condussero a rovina la Monarchia. Il 2° volume è consecrato al regno glorioso e ristauratore di Emanuele Filiberto, per opera del quale lo Stato assunse l'assetto amministrativo che durò sino a' nostri giorni.

Letteratura straniera. — Si annunzia prossima in Francia una nuova *Enciclopedia*, vale a dire la ripresa della celebre di D'Alembert e Diderot. Il sig. C. Péreire fornisce i primi fondi, e Casimiro Gider ne è l'editore. Vi collaboreranno molti sansimonisti, e sarà diretta dal signor Littré, filosofo positivista della scuola di Comte, assistito da Renan, Duveyrier, Chevalier, Busoni, ecc. È fama che l'Imperatore abbia promesso scrivere l'articolo *Artiglieria*, nella quale è, com'è noto, valentissimo.

— Il marchese Larochejaquelein ha pubblicato un nuovo *pamphlet*, intitolato: *Le schisme et l'honneur*, in cui piglia naturalmente le difese di Francesco II e del papa.

Accademie. — Martedì a mezzogioeno il ministro della pubblica istruzione, conte Terenzio Mamiani della Rovere, inaugurò l'apertura della nuova accademia filosofico-letteraria di Milano, con un forbitissimo e succosissimo discorso, nel quale dimostrò la importanza di questo istituto, enumerò le glorie scientifiche e letterarie milanesi, parlò del necessario connubio delle cognizioni positive e tecniche (delle quali promise che sarà tra breve fondato un istituto superiore in Milano) cogli studii classici e speculativi. Parlando della duplice carriera aperta ai giovani italiani, delle armi e della scienza, notò con bellissimo concetto e con una forma splendidissima l'aiuto che questa dà a quelle, e il merito eguale dei seguaci di entrambe le carriere verso la patria. Ne additò un esempio in Marco Aurelio, e conchiuse dicendo che tre cose richieggonsi dai giovani italiani perchè diventi gloriosa la patria nostra: Armi, sapienza.

Il discorso fu più volte interrotto da vivissimi applausi della numerosa assemblea e del numeroso corteo di professori e di pubblici funzionarii che circondavano il ministro.

Belle arti. — Il giorno 8 corrente s'aprì nelle sale del Circolo degli artisti un'esposizione di quadri per cura della Società d'incoraggiamento alle belle arti, instituita in seno al Circolo medesimo. È questa la terza annua esposizione che si fa, e fino dell'anno scorso si ebbero i più lusinghieri risultati; più di cento sono i capolavori che oggi si veggono esposti. La Società è costituita ad un dipresso come la Promotrice, così benemerita. Questo anno, per un gentile pensiero degli artisti, i socii non favoriti dalla sorte nella vincita dei quadri acquistati potranno ancora ottenere consolazioni di acquarelli e schizzi, varii dei quali equivalgono a veri premii. Inoltre quel simpatico artista, il signor Guido Gonin, fa dono di un suo bellissimo lavoro in litografia a tutti i socii che non vincono premii.

A mente dello Statuto del Circolo, è permesso agli estranei il visitarne le sale dal mezzogiorno alle quattro, purchè accompagnati da un socio, onde in buon numero sono le persone che già visitarono questa graziosa esposizione.

Giornali. — Il *Museo di scienze e letteratura* annunzia la continuazione delle sue pubblicazioni in Napoli. Questa Rivista mensile, che conta molti anni di vita, inserirà scritti letterarii e scientifici, e per acquistare un'importanza giornaliera e vivente avrà una cronaca mensile politica, letteraria e teatrale. La cronaca interna sarà scritta da Luigi Settembrini. La parte politica è affidata a Giuseppe Massari, ex-deputato al Parlamento nazionale.

— Due nuovi periodici vennero in luce a Genova, *il Commercio* e *la Sfinge*. Il primo, diretto dai signori avv. Virgilio e capitano marittimo Molinari, tratta, come significa il suo titolo, di commercio, navigazione, ecc.; il secondo, settimanale, di lettere, arti, teatri, ecc.

— Il poeta norvegese A. Munch ha cominciato a pubblicare col nuovo anno un giornale intitolato: *For Hiemmet (Per la patria)*, contenente racconti originali, schizzi di viaggi, poesie e traduzioni.

— È venuto in luce a Costantinopoli il primo giornale compilato da scrittori turchi, sotto il titolo: *Traduzione degli avvenimenti*. Questo giornale, favorevole al progresso ed alla civiltà europea, fa molto senso e mena grande scalpore.

Teatri. — La baronessa Pasqualati ebbe licenza dall'imperatore austriaco di far costrurre un nuovo teatro a Vienna, il quale sarà il settimo, e sarà aperto a tutti i rami dell'arte drammatica.

— Il principe Poniatowski fu nominato a Parigi intendente generale dei quattro teatri imperiali, con un annuo assegno di 30,000 franchi.

— Ebbe luogo al Teatro Francese la prima rappresentazione degli *Sfrontati* del signor Emilio Augier. È un libello in cinque atti, dove lo scandalo ha ottenuto un brillantissimo successo. Il giudaismo finanziario, la nobiltà e l'aristocrazia scolorate, il cupido giornalismo, sono trattati non solamente colla frusta, ma col flagello. Davvero che cinque atti di punture di spilli contro la letteratura, il danaro e il blasone son qualcosa di troppo; ma alla fine il pubblico si diverte, e colla solita carità ride alle spalle del prossimo. L'Imperatore, che era evidentemente di buon umore, ha dato molte volte pel primo il segno dell'applauso.

Musica. — Affermasi che Meyerbeer, oltre il *Vasco di Gama*, ha già in pronto due altri spartiti intitolati: *Mignon* e *Giuditta*. Il gran maestro tedesco, nonostante i suoi anni, è infaticabile, mentre il nostro Verdi, nel fiore della virilità, par siasi abbandonato, con gran detrimento dell'arte musicale languente, al *dolce far niente*, riposando sui suoi allori.

Invenzioni. — Il noto fabbricatore d'*harmonium* Alexandre, di Londra, ha inventato un istromento musicale, di cui l'uso è indicato nel suo nome d'*annesso al piano-forte*. E' par sia un *harmonium* sopra una piccola scala con tre ottave di note e tre strumenti, il flauto, l'oboe ed un terzo rassomigliante la *vox humana* nell'organo. La tastiera dell'istrumento è posta pressochè immediatamente sotto quella del piano-forte, per modo che la mano destra può suonare la melodia sull'*annesso*, mentre la sinistra fa l'accompagnamento sul pianoforte.

— Parlasi anche d'un altro nuovo strumento, il *Litofono*, inventato da un dilettante musicale francese, di nome Bordas. Esso consiste semplicemente di pezzi di silice di varia lunghezza, su cui battono due o più martelli.

Scoperte. — Il capitano Mac Clintock che scoprì, com'è noto, il cadavere di Franklin nei mar polari, *ha preso a scandagliare*, coi vapori *Fox* e *Bulldog*, i mari del nord pel getto d'una fune telegrafica fra l'America e l'Europa, che non potè riuscir nell'Atlantico. Giusta la sua recente relazione, i più bassi fondi dei mari nordici sono minori di ben 400 braccia di quelli dell'Atlantico, per modo che la costruzione di un telegrafo fra i due mondi è sommamente più facile dalla punta dell'Islanda che dalla tentata in Irlanda.

Archeologia. — Gli scavi che sta facendo il signor Guidi nella vigna Bonelli fuori di porta Portese in Roma hanno addotto altre prove che trovavasi colà un tempio di culto orientale. Fra queste prove fu scoperta un'iscrizione bilingue in greco e palmirenico agli dei Belo, Jaribolo ed Astarte, ed il frammento d'un'altra latino-greca, dalla quale rilevasi che un uomo di Palmira edificò un tempio a Belo, per la *salvezza dell'imperatore*, di cui manca il nome.

Viaggi. — Il Consiglio federale svizzero ha dato 5000 fr. per la sottoscrizione della [illegible] Heuglin in Africa in cerca del dottor Vogel.

Strade ferrate. — La prima strada ferrata del mezzogiorno dell'Africa rannoda la colonia Darban con la città del Capo, e porta il nome di *strada ferrata Natal*. I coloni l'hanno costrutta senza aiuti stranieri, e non ostante l'opposizione dei Cafri.

— Il disegno per la costruzione d'una strada ferrata sul Brennero fu, non ha guari, approvato. La linea traverserà cinque volte l'Eisach.

Statistica. — La somma totale delle sottoscrizion raccolte in Italia per innalzare un monumento alla nazione francese in Parigi ascendono a franchi 44,798.

— Secondo il rapporto del ministro di commercio, nel corso dell'anno furono autorizzate in Francia 12 nuove casse di risparmio. I fondi di tutte le casse di risparmio francesi, consistenti in donativi del governo, dotazioni, ecc., ragguagliansi a 10,099,841, e le spese d'amministrazione ad 1,321,639 franchi.

— La popolazione delle colonie francesi, senza gli impiegati, i militari e la popolazione fluttuante, ragguagliasi, secondo l'ultimo censimento, nella maniera seguente: Martinique, 137,513 abitanti; Guadeloupe e sue appartenenze, 133,092; Guiana francese, 17,143; Réunion, 161,321, compresi 53,175 immigranti di varie nazioni; Sénégal e sue appartenenze, 20,804; possedimenti nell'India, 215,993; Mayette e sue appartenenze, 24,304; St-Pierre e Miguelon, 2,190.

Necrologia. — Il cav. Giovanni Gherardini, il più valente de' moderni filologi italiani, autore di molte opere lessicografiche, e specialmente del *Supplimento ai vocabolarii italiani*, in 6 volumi, morto l'8 gennaio in età di 83 anni.

— La contessa Buol Schauenstein, moglie dell'exministro austriaco, morta il 2 gennaio a Mannheim.

— H. D'Arnim, già ambasciatore prussiano a Parigi, poi ministro di Stato a Berlino, morto il 16 gennaio in età di 63 anni.

— Pericle Argyropulos, professore di diritto costituzionale all'università d'Atene, ex-ministro e membro della Camera, morto improvvisamente al principio dell'anno.

— Eugenio di Mirecourt, celebre biografo-libellista francese, che si trasse addosso tanti processi per le sue biografie dei contemporanei, morto in estrema povertà a Pietroburgo.

— Madama de Bawr, autrice di *La suite d'un bal masqué* e d' altri pregevoli romanzi, morta il 6 corrente a Parigi in età di 87 anni.

— Alfredo Bunn, autore dei libretti del compositore inglese Balfe e di altri, e dell'opera *Il teatro dietro e davanti il sipario*, morto il 20 dicembre d'apoplessia a Boulogne sur mer. G. S.

Le so lle F rni.

C n quest nome i Torinesi impararono a conoscere, a stimare, ad amare, or son qualche anni, due simpatiche creaturine, che allietavano col magico suono del violino le nostre serate musicali. Le semplici e modeste fanciulle crebbero in età e in bravura; visitarono Francia, Inghilterra e Germania; e tornarono ancora a Torino più belle, più ricche, più famose. Carolina e Virginia Ferni erano due nomi indivisibili; ma qu l'et r n n mico d ll'art che si chiama Imeneo volle che una di esse abbandonasse i divini rapimenti d'Euterpe pel pacifico santuario della famiglia. Infa i Virginia trovasi ora da più mesi in Torino, sposa felice; mentre Carolina, fida al suo antico compagno, il violino, continua la via de' trionfi, e cerca superar se stessa per supplire al vuoto lasciato dall'amata compagna.

Dobbiamo alla Società filarmonica l'*Armonia* il piacere di averle riudite entrambe, sere sono, a dispetto d'Imeneo, e noi ci ostiniamo di presentarle entrambe ai nostri lettori, quali ce le ricorderà sempre il memore pensiero.

G. Stefani.

Virginia Teja-Ferni e Carolina Ferni.

PROTESTA

Men re att nd qu n Tori alla quarta izi ne de'l'*Arte del c mporr i segnata per gradi ed sem ii a le f ig i d s uo'*, cc., l'o o evole ignore Sebastiano Franco, cui io cedetti questa come le altre edizioni antecedenti, mi notifica, che nella città di Napoli il libraio editore *Gabriele Serracino* contraffece questa mia opera, spacciandone a nostra insaputa e sorpresa la *prima edizione napolitana*.

Se per una parte son lieto che i miei scritti diffondendosi possano giovare all'istruzione delle provincie italiane, per l'altra appellandomi alla coscienza del signor Gabriele Serracino, non posso non chiedergli pubblicamente se dopo l'annessione si possa ancora nel regno di Napoli onestamente disconoscere la legge della proprietà letteraria. Persuaso che egli non esiterà ad avvertire la disconvenienza del suo fatto, io confido che vorrà tosto cessare lo smercio dell'opera mia, tra perchè sommamente dannoso all'editore-tipografo sullodato, e perchè la quarta edizione è di tutte le precedenti più semplificata e corretta.

Torino, 10 gennaio 1861.

Firmato Casimiro Danna.

Rivista Contemporanea.

È pubblicato il fasc.colo d. gennai. 1861. Esso contiene le seguenti materie:

I. F sici m tafisici, **F. P ccinotti** — II. Quesiti di politica internazionale. *Degli interessi italiani in una guerra europea*, **Giuseppe Saredo** — III. Le finanze austriache (continuazione e fine), **A. Meneghini** — IV. Commemorazioni: *Felice Bellotti*, *Domenico Capellina*, **B. Fontana** — V. Canzoni popolari del Piemonte, **C. Nigra** — VI. Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo: *Racconto* (continuazione e fine), **Giovanni Gortani** — VII. Drammatica: *Bianca Cappello*, dramma in 5 atti in versi, di *F. Dall'Ongaro*, **Felice Daneo** — VIII. Bibliografia: **V. Salmini, Giacom'Andrea Musso, A. Talentino, G. V.** — IX. Corrispondenza di Napoli, **X. X.** — X. Rassegna politica, **G. Vegezzi-Ruscalla.**

REBUS

SPIEGAZIONE DEL INDOVINELLO-REBUS ANTECEDENTE

Son vecchia, di quanti anni io non ricordo, — Se denti non ho in bocca allor più mordo.

La Forbice.

STEFANI Guglielmo, *Direttore.*
Camandona Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

H. CATENACCI INV. & DEL. — E. MORICE SC. 1860.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 4 — 26 Gennaio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

LORD JOHN RUSSELL

Questo celebre uomo di Stato inglese, di cui diamo il ritratto, è il terzo figlio del duca di Bedford, e nacque il 18 agosto 1792 a Londra. Non appena maggiorenne, entrò nella carriera po'it'ca 'n qualità di deputato di Tavistock, e prese poi parte pressochè sempre, come il testè defunto Aberdeen, Wellington, Peel, Clarendon, Palmerston, ecc., all'amministrazione del regno. Appartenente al partito *whig* e liberale ogni sempre, come il suo glorioso antenato Guglielmo Russell, morto sul patibolo per la libertà, lord John Russell è sommamente favorevole all'indipendenza ed unione dell'Italia, come testimonia, oltre i suoi atti pubblici e diplomatici, la famosa lettera testè pubblicata, e gli Italiani ben fanno a dargl[illegible] un at[illegible]es[illegible]o della loro riconoscenza.

Lord John Russell.

Russell non è soltanto uno de' primarii uomini di Stato de' tempi nostri, ma anche letterato di molta vaglia, come rilevasi dal seguente catalogo di opere da lui pubblicate: *Don Carlos*, dramma rappresentato nel 1822; *Vita di Guglielmo Russell* (Londra, 1815); *Saggio sulla Costituzione inglese* (1825); *Dello stato politico dell'Europa dopo la pace d'Utrecht* (1824-32, 3 vol.); *Dello stabilimento dei Turchi in Europa* (1827); *Delle cause della rivoluzione francese* (1832). Ultimamente ei prese a pubblicar le *Memorie di Tommaso Moore* (1834, 8 vol.) e le *Memorie di Carlo Fox* (1853).

CRONACA storico-politica.

ITALIA

Sabbato, 19, si tenne banchetto a Corte. Tra i commensali di S. M. 'l Re sedevano S. E. Hassan-Ali-Khan, ambasciatore straordinario di Persia, e gli addetti alla sua ambasciata, signori colonnello Hadsi-Mohsin-Khan, consigliere; Nazare-Aga, dragomanno; Mirza-Sadix-Khan, secondo segretario; Mirza-Bozork, cancelliere; e il colonnello Aldul-Ressul-Khan (*vedi il disegno alla pag.* 53).

— Il 22 mattina S. E. il generale d'armata Alfonso Lamarmora è partito alla volta di Berlino per complimentare S. M. il re Guglielmo I in occasione della sua esaltazione al trono di Prussia.

— È istituita una Co[illegible]miss[illegible]one [illegible]ca[illegible]cata di studiare le con-

dizioni idrauliche e fisich. delle Maremm. toscan. e de la Sardegna, e di additare la convenienza dei lavori che vi si eseguiscono e possono eseguire, onde ottenere il bonificamento di quelle provincie.

— Con Reale Decreto 6 gennaio corrente è stata approvata la convenzione per la protezione del diritto di autore di opere letterarie ed artistiche, conchiusa tra la Sardegna e il Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda, sottoscritta a Torino addì 30 novembre 1860, le cui ratificazioni furono scambiate il 4 del corrente mese. La suddetta convenzione ha effetto dal giorno 15 gennaio 1861.

— Nell'adunanza generale degli emigrati delle provincie italiane soggette tuttora all'Austria, tenuta in Torino il 20 gennaio corrente, fu ad unanimità approvato il progetto del nuovo statuto del'emigrazione veneta, e a grande maggioraza furono eletti a rappresentanti degli emigrati qui residenti i cittadini: *Sebastiano Tecchio, Alberto Cavalletto, Giovanni Bonollo, Andrea Meneghini e Gio. Battista Giustiniani*, i quali faranno parte del Consiglio generale della emigrazione.

Per l'articol 1° del nuovo statuto la rappresentanza dell'emigrazione veneta ha facoltà e dovere di propugnare efficacemente i diritti delle provincie italiane ancora soggette alla dominazione austriaca, e di concorrere attivamente al compimento del magnanimo programma: *l'Italia degli Italiani con Vittorio Emanuele suo Re.*

La emigrazione veneta si compone di tutti i cittadini emigrati dalle provincie italiane ancora soggette alla dominazione austriaca.

— Il Circolo Nazionale di Carpi collocava in una delle sue pareti la seguente iscrizione marmorea, che l'Assemblea de' soci decretava all'unanimità al suo illustre concittadino generale Fanti, così concepita:

MANFREDO FANTI
Cavaliere S natore d. l Regno
Generale d'armata
Ministro della Guerra
Di VITTORIO EMANUELE II.
Insorse contro la tirannide
Di Francesco IV d'Este
Pugnò le battaglie della libertà
Sui campi Ispani e Lombardi
Fu tra i vincitori alla Cernaia
Organizzò mirabilmente
L'esercito dell'Italia centrale
E sconfitte in 18 giorni
Le mercenarie orde straniere
Di Lamoricière
Liberò l'Umbria e le Marche
Dal giogo clericale

—

Queste ambite glorie
D'un suo Concittadino
Volle in marmo perpetuate
Il Circolo Nazionale di Carpi

Il R. Commissario delle Marche, Lorenzo Valerio, nel dipartirsi dal governo ad esso affidato, dirigeva un affettuoso proclama a quelle popolazioni. « La mia missione (esso dice) è compiuta. Io lascio le vostre belle terre marchigiano nell'anima. Dovunque io sarò in progresso di tempo, sempre verrà meco la memoria delle vostre virtù e dell'affetto col quale avete secondata e ricompensata l'opera mia ».

— S. A. R. Il principe luogotenente delle provincie napoletane ha accettata la rinunzia offerta dai signori consiglieri di luogotenenza, i quali continueranno però nelle loro funzioni sino alla composizione della nuova amministrazione.

Sono stati chiamati da S. A. R. ed accettarono l'incarico di formare la nuova amministrazione i signori Liborio Romano, Giovanni d'Avossa, Paolo Emilio Imbriani e Silvio Spaventa, colla cooperazione del chiarissimo signor barone Poerio, vice-presidente della consulta.

— Un ardito magico progetto dell'ingegnere Cesare Valerio sarebbe in questo momento sottomesso all'esame di una Commissione nominata dal governo. Non si tratterebbe meno che di gittare un gran ponte fra le coste della Calabria e della Sicilia, precisamente fra Reggio e Messina. Questo ponte si avanzerebbe nell'acqua sostenuto da enormi pilastri, e si slancerebbe sospeso in modo da dare un passaggio fa[illegible] a b sti[illegible]ti.

— Sotto l'influenza di ricordi tenerissimi e dell'aura presente di libertà, le città di Sicilia solennizzarono con ogni sorta di festeggiamenti l'anniversario della rivoluzione del 12 gennaio 1848. Alle pubbliche dimostrazioni di gioia andarono congiunte le private; non fu convegno in que' dì, non banchetto dove non si facessero voti per la gloria della Sicilia e d'Italia, e per la salute di Vittorio Emanuele.

— Francesco II avendo respinto le proposte di r[illegible]a, la flotta francese . giorno 19 si è ritirata da Gaeta. La flotta italiana ha preso il suo posto. Il conte Persano, comandante della flotta, ha dichiarato il blocco di Gaeta, e pubblicato un proclama nel quale annunziava che lascerebbe alcune ore di tempo agli abitanti che volessero partire. In seguito alla dichiarazione del blocco, le navi estere ch'erano in porto si sono tutte allontanate.

Le truppe aspettano ansiose il momento di rispondere co' fatti alle belle parole dell'ordine del giorno di Cialdini, in cui diceva:

« Soldati!

« A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria, percorretelo di nuovo, e rispondete alla speranza della patria, penetrando nella breccia in Gaeta, ed inalberando la bandiera italiana e la croce di Savoia sulla torre antica di Orlando ».

— Il bombardamento di Gaeta è incominciato il 22, dopo nuovi inutili tentativi fatti dal generale Cialdini a nome del re Vittorio Emanuele. La flotta che sta dinanzi a Gaeta si compone di 14 legni.

— *Mola di Gaeta*, 22 gennaio, sera. — La piazza incominciò il fuoco vivissimo ed improvviso quest'oggi alle otto. Le nostre batterie risposero tosto, e costrinsero quelle della piazza a tacere. A mezzodì la flotta entrò in linea. Continua il fuoco de li assedianti. (*Dispacc o uff cial*).

— I movimenti reazionarii negli Abruzzi sono repressi. Le bande borboniche han ripassato il confine. Il generale De Sonnaz ha posto il suo quartier generale a Sora.

ESTERO

Francia. — P r de reto imperiale, è con eduto gratuitamente e in tutta proprietà al dipartimento della Savoia, per l'installazione dei servizi dipartimentali, il già castello reale di Ciamberì con tutte le sue dipendenze, eccetto le antiche masserizie della Casa Reale di Savoia.

— Il Senato e il Corpo legislativo sono convocati pel giorno 4 febbraio.

— Il Bollettino del *Moniteur* del 22 assevera che la presenza dei ministri d'Austria, Spagna, Baviera, Sassonia e Portogallo non è stata estranea alla risoluzione del re di Gaeta a continuare nella resistenza.

— Ne' circoli legittimisti di Parigi si disegna d'inviare una spada d'onore all'ex-regina di Napoli.

— Venne presentato il Senato-consulto per la pubblicità delle sedute del Corpo egislativo.

Inghilterra. — Il *Globe* dic he all vista del' camicie rosse in Londra, a causa del ritorno di parecchie centinaia di Garibaldini inglesi dall'Italia, si è destata molta commozione fra il popolo, il quale nello *Strand* ha fatto dimostrazioni cordiali e vive in onore dell'Italia e dei valorosi che hanno esposta la loro vita per essa.

— Il 17 mattina, per tempissimo, le diverse parti del'es della capitale presentavano il tristo spettacolo d'un gran numero d'operai privi d' qualunque risorsa, accalcatisi alle porte esterne dell'opificio di carità, ed altri percorrendo la Grande Strada, e supplicando quei che passavano ad assister essi e le povere loro famiglie morenti di fame a seguito della persistente rigidezza del tempo.

Alla principale entrata di Withe Chapel Union vedevasi pure una considerevole folla d'uomini, di donne e di fanciulli che aspettavano fossero a lor dati soccorsi dagli agenti e loro aggiunti, occupati a distribuir pane, carne e danaro agl'individui più degni di interessamento. La maggior parte impiegati ai doks e ai lavori sotterranei, mancavano di lavoro a motivo dell'intensità del ghiaccio.

Un'estrema agitazione si fe' sentire tutta la giornata nel quartiere di Saint-George's-in-East; essa era dovuta al numero straordinario di operai e di caricatori di carbon fossile che non aveano potuto procacciarsi lavoro sul Tamigi, ove tutto era sospeso. Gl'impiegati dell'opificio di carità, in Charles Street, erano assediati d persone che venivano, chi e re un soccorso temporario. Furono immantinenti distribuite alcune centinaia di pani di quattro libbre tra quegli sventurati; che s llecitav no soccors sui fondi d ll parrocchia. Ai docks di Londra, di Santa Caterina, delle Indie orientali e occidentali, ecc., il numero dei sollecitatori era spaventevole. All'opificio di carità di Mil-End Old-Town, ecc. se ne contavano più di 500.

Spagna. — I legittimisti sono sossopra. La morte del conte di Montimolin lascia rappresentante del diritto divino l'infante D. Giovanni, liberale, e non amico del potere temporale del papa. Ora o devono rinegare il loro passato, o far atto d'ossequio alla regina. In Madrid si terrero ragunanze di Carlisti per determinare la via da seguirsi.

La guerra civile negli Stati Uniti fa sì che il governo madrilense potrà più facilmente operare il ricu[illegible] S. D[illegible]g[illegible] P[illegible] [illegible] Cuba [illegible] istruzioni a questo proposito.

Germania. — In una riunione di generali, il nuovo Re i Pruss a ha pronunciato il seguente discorso, che troviamo nei giornali: « Io mi veggo chiamato « al trono in un'epoca piena di pericoli e di eventualità guerriere, per le quali avrò forse bisogno di « tutta la vostra devozione... Voi, caro ministro della « guerra, non siete sopra un letto di rose, e bisognerà che vi affatichiate indefessamente per rendere l'esercito quello ch'ei dev'essere per l'avvenire della Prussia. Non facciamoci illusioni, s'io « no giung ad evitare la lotta, sarà un combattimento nel quale dovremo vincere, se non vorremo « perire ».

Danimarca. — Il governo prosegue a porsi in istato di difesa contro la minacciata aggressione tedesca. Si provvedono le fortezze, si allestisce il naviglio, richiamando dalle colonie nell'India dei vapori armati in guerra. Dicesi che se la Confederazione si limiterà ad occupare di viva forza l'Holstein ed il Lauenburg, Francia, Russia ed Inghilterra non vi si opporrebbero; ma l'entrata di un solo soldato federale nello Sleswig darebbe luogo all'immediato intervento delle tre nominate potenze. Quanto alla Francia, sarebbe per essa un interesse vitale; giacchè se si tollerasse l'invasione dello Sleswig, perchè un terzo della popolazione è tedesco, dovrebbe aspettarsi a miglior titolo di veder occupata l'Alsazia, il cui popolo parla un dialetto tedesco. Quanto alla Russia, essa ha diritti di riversibilità sullo Sleswig, e l'Inghilterra non vuole che la Germania dilati il suo litorale marittimo nel mare del Nord ed in prospetto dell'isola di Helgoland, che le appartiene.

Ungheria. — L'anarchia regna in tutte queste provincie: si rifiuta di pagare i tributi, si vende dai privati ciò ch'è di privilegiato smercio per conto del governo, si nom[illegible] nei Comitati [illegible] pure i più avversi al governo austriaco, ma i più esaltati esuli. Il principe di Lichtenstein, comandante il corpo d'armata in quel regno, ebbe ordine di recarsi in tutta fretta con due brigate compiute, cavalleria ed artiglieria, a Pesth, onde impedire un insorgimento. Il telegramma giunto il 22 annunte reca l'ordine imperiale che vieta ai Comitati di eleggere emigrati.

Le pretese degli Ungheresi sono tali, che, se il governo le ammettesse, equivarrebbero ad una assoluta indipendenza dell'Ungheria dall'Austria.

— I sigg. Kossuth, Klapka, Inaz, Kmety, Xantus, Beke, Ronay furono eletti membri della Giunta del Comitato di Raab fra le più calde acclamazioni. Un certo numero di honved si riunirono qui nella sera di s. Silvestro, e determinarono d'innalzare un monumento ai combattenti morti presso Raab per la causa ungherese. E gli honved del Comitato di Comorn innalzarono un monumento agli Ungheri caduti nella battaglia di Acs.

Rumania. — Il principe Couza fece invitare più rifu giti un heresi ad allontanarsi er evitare conflitto c l governo austria o, ma r f utò ric sa en di ..nsegn relieli, ome liene va f tta a ro an e d manda; così un nuovo Stato dà lezione di umanità al vecchio governo sassone.

La nazione poi continua ad essere avversa a Vienna. La stampa, si può dire in generale, bersaglia continuamente l'Austria, e spinge i rumani sudditi austriaci ad annettersi al nuovo Stato rumano.

Romelia. — I cristiani che sono in quest' p sci lati dirosser una r ppresentanza ai c ns li [illegible] in Belgrado, esponendo come siano menzogne le provvidenze date dal Sultano per salvarli dalle rapine delle autorità turche, e chiedendo che non siano disseminati ne' loro villaggi i Tatari che emigrarono dal Caucaso, e che loro si lasci organare guardie di panduri cristiani per tutelare le loro vite e le loro proprietà. — Queste rappresentanze fecero assai senso nella Russia.

Il governo è per mandare sulla sponda diritta del Danubio un esercito comandato da Omer pascià, croato di nascita, onde entrare ne' Principati Moldo-Valacchi caso mai che le truppe russe raccolte nella Bessarabia varcassero il Pruth.

Russia. — Nuovi ostacoli insorsero e tali da ritardare la tanto attesa legge di emancipazione dei servi della gleba. In vista dello stato delle cose, il governo richiamò sotto le armi ben centomila soldati ch'erano in congedo.

L'accoglimento fatto dall'imperatore d'Austria alla D putazion ru en d li Ga...zia h mo o sp aciu o, perchè [illegible] d[illegible] au[illegible]ia [illegible] 10 lioni d'abitanti della piccola Russia, e massime in Kiew, città [illegible] e si liber l, pe[illegible] [illegible] r[illegible]idi[illegible]a ru[illegible]ino id t[illegible] l ut[illegible].

Polonia. — Dai giornali francesi si rileva essere quel regno in uno stato di somma agitazione. È invalsa nel popolo l'opinione che questa primavera apparirà il liberatore della Polonia. Ad onta dei giornalieri arresti di persone, continuasi ad avversare tutto quanto è russo o tedesco. Si torna ad indossare il costume nazionale. I mercanti che hanno insegne scritte in russo od in tedesco ricevono lettere anonime con minaccia nella vita, se non le surrogano con iscrizioni polacche. Numerosi opuscoli stampati in Francia ed a Londra sono sparsi, e questi valgono ad eccitare le già così eccitabili menti dei Polacchi; nè serve a rattenerli la considerazione ch'essi sono solo la quarta parte della popolazione slava della Russia euro ea, ch on h n iù es rcito nazionale, non m z u niarii, nè possono c tare sull'interve to fra[illegible].

America. — Le ultime notizie d'America sono in data di Washington 8 corr. — Il governo ha inviato piccoli distaccamenti nelle provincie del Sud Il signor Thomson, ministro dell'interno, ha dato la sua demissione a causa dell'invio di rinforzi. Grandi miserie a Charlestown. La maggioranza degli abitanti di Nuova Orleans domanda la separazione immediata. Buchanan, inaugurando il Congresso, propone per [illegible] il istabilim nto del comp[illegible] del Messuri. La milizia di Charlestown ha fatto fuoco sul vapore *Starwest*, che portava rinforzi ad Anderson, ma che non ha potuto sbarcare le sue truppe. Il vapore da guerra *Brookly* è partito per Charlestown. La convenzione del Mississipi ha votato un'ordinanza per la separazione immediata, Sword accetta il primo posto nel gabinetto sotto la presidenza di Lincoln.

Messico. — Miramon, completamente battuto, prese la fuga. I liberali hanno occupato il Messico. La guerra è terminata.

Corriere di Torino.

21 gennaio 1861.

Il carnevale è entrato nel più bel periodo del suo corso; in quel periodo cioè che sta fra l'incert zza de' p .mordii . l. f. en'.s.. de.l. ultimi giorni. in cui si cerca di stordirsi per non vedere la quaresima che si avanza minacciosa.

L'allegria regna su tutta la linea — direbbero i Francesi. — E ad attenuarla non valgono nè la costanza del mercurio nel segnare otto gradi sotto lo zero, nè l'assenza dei ministri di quelle corti le quali ci tengono il broncio perchè vogliamo uscire di tutela senza il loro beneplacito.

È pur giusto il proverbio, che su questo globo sublunare non v'ha nessuno di necessario, d'indispensabile!

Chi avrebbe osato, infatti — nell'alta società — supporre che si sarebbe potuto godere un buon carnevale anche senza le veglie e i balli delle Legazioni di Francia, di Russia, di Spagna, di Baviera e di Napoli?

La Provvidenza non manca mai!

Se essa ha chiuse con dispetto quelle sale diplomatiche, ci ha inviato un ambasciatore persiano, a titol di c.mpenso.

È vero che il rappresentante dello Shah non apre al bel mondo i suoi appartamenti, per la semplice ragione che non ne ha... Ma egli, in cambio, è sempre disposto a decorare della sua presenza gli appartamenti altrui.

E però in questi giorni ferve una vera lotta per ottenere le grazie di Sua Eccellenza. Io ne comprendo facilmente la ragione: un berretto d'astrakan è una variante che a Torino non si può avere quando si voglia! E il poter aggiungere a mo' di poscritta nei biglietti d'invito che questo berretto d'astrakan sarà della festa, è un vanto di non poco valore, e nel tempo istesso è un amo al quale si può es.ere ce.ti .h. tutti mord ranno.

Oltracciò la galanteria ersiana ha lasciato fra noi tropp. buona e gra.a mem.ri., dop .l s.ggiorno di Feruck-kan, perchè il gentil sesso non si commova per la presenza di quest'altro Kan, del quale — confesso la mia sbadataggine — mentre sto scrivendo ho perduto il nome.

È noto che Feruck, interrogato da una signora, al ballo dell'Accademia filarmonica, come trovasse le donne di T r.no rispondes.e ch'egli .e avrebb. volontieri sposate tutte.

Io amo credere ch'egli abbia detto ciò per solo spirito di cavalleria, mentre mi ricordo come a quella festa assistessero certe creature — e in numero discreto — capaci esse sole di far prendere in orrore il matrimonio.

Comunque sia, la sola curiosità di conoscere se il u c ssor 'i F... '-'a e divi... .ienament. l'o. inione. b sta .er attirare i ..orno .. lui, ovunque egli vada, un immenso stuolo di figlie d'Eva.

S 'rebb qu.... .h s. s.erano ..'egli pos.a tradurre in fatto il desiderio manifestato dal suo ante..sore.

Quan'o a me, cui questa sup osta speranza non tocca davvicino, io mi permetto di trarre un velo, pel momento, sul diplomatico di Teheran, per aver campo a pa-larvi ancne d'alt-i e d'altre cos .

E poichè no ac...uato fin qui i.direttam.nte a fes e e a ba l , v rò che la veg a i merco edì al ministero degli esteri fu di gran lunga più splendida, più imponente, più lieta di quante mai siensi date per l'addietro in quelle sale.

Per di più, essa riuscì veramente una festa italiana! Nè temo di profanare questo sacro *aggettivo*, così parlando, perciocchè intenzione manifesta del conte di Cavour era stata appunto di raccogliere intorno a sè rappresentanti dell'intera penisola.

A quest'uopo i biglietti d'invito raggiungevano i due mila!

Milano, Genova, Bologna, Firenze prestarono il miglior contingente; ma anche Napoli, Palermo, ed anche Roma e Venezia erano rappresentate colà.

Parrà ad alcuni Socrati che io bestemmii citando queste due ultime città fra i tripudii di un ballo. Ma io risponderò che non m'immischio di politica, e narro i fatti come cronista.

R..t. ebbe p.i sempre a .indacare se cote.ti Socrat. r.o.. s..n. .. vece al'r.... ti Dioge. '! Ma questo sindacato non è ufficio mio — ripeto. — E però vi passo sopra di buon grado per tirar dritto a parlare di feste.

Sabato il *Ci. col .. eg.. Ar. is. i* d rà la su terza veglia danzante, la quale promette di superare in isplendore le due precedenti — se l'elenco degli invitati, ch'io mi son preso lo spasso di consultare, può servire di sufficiente prova.

Dei balli in maschera che fin qui si diedero nei nostri teatri, e di quelli che vi si daranno, io non mi curo neppure d'intrattenervi.

E non ne valgono proprio la pena!

S'assomigliano tutti e sempre. Tutti e sempre affollati; tutti e sempre freddi, desolanti pel mutismo che vi regna. A Torino si va in maschera per ballare, e non per folleggiare; e forse sarebbe più esatto il dire che si va in maschera perchè è consuetudine della stagione. Provatevi a tentare una *pierrette*, una *débardeuse*, un *dominò*, ditele un complimento; vi volgerà le spalle senza rispondervi. Lanciatele un epigramma, una di quelle impertinenze geniali, pulite — per così dire — che altrove non solo sono lecite, ma fanno l'anima d'un ballo in ma.cher ; e. .e anch. qu st. volta la *pierrette*, la *débardeuse*, il *dominò* non vi voltano le spalle, gli è per rispondervi che siete un malcreato, un insolente. E buon per voi se non entra terzo nella querela il *pierrot*, il *débardeur* o il *dominò* maschio.

Ma di questo modo d'andare in maschera a Torino s'è già cianciato e detto male a josa da tutti prima di me, sì che io trovo inutile di continuare un argomento già esaurito. Io credo anzi che si sieno sciupate fin troppe parole su questo quesito, che si sarebbe potuto sciogliere — mi pare — in due parole, constatando, cioè, che il torinese anche colla maschera non cessa d'essere rigorosamente torinese.

Abbiamo avuto negli anni scorsi i balli allo *Scribe*; quell eran vivi, ch a sos , infernal , e volete. Ma non erano torinesi; erano francesi, ossia savoiardi — il che oggidì è tutt'uno!

Alla regola generale è d'uopo tuttavia far seguire un'eccezione pei balli in maschera degli ultimi dì di carnevale. Ma è pur d'uopo aggiungere che in quell'epoca l'elemento predominante ci vien dal di fuori: da.la .r'v.ncia.

In quest'anno poi quest'elemento estraneo, e direi quasi eterogeneo rispetto a noi Torinesi, riuscirà ancora più preponderante, a cagione della prossima apertura del Parlamento, la quale chiamerà naturalmente fra noi un'infinità di cittadini d'ogni parte d'Italia; di legislatori, cioè, di famiglie di legislatori, e di curiosi parlamentari, cui t 'erà 'i p o ac ' r i .er ter po un luogo ove piantar le tend dura t a sessione. ó cu. pi. cerà fors'anche di combinare l'utile col dolce e di godersi le f..te . . l pr.gr.mma c.lo' .. r.sa della Commissione carnovalesca avrà cura di far co os ere in .gni angolo del gran stivale.

> T.a l'Alpi . .. Capo Passaro,
> Tra l'uno e l'altro mar!

Ma — a proposito — intanto che il programma color di rosa si fa aspet are, o posso anticiparvene un compendio, se v'aggrada.

So di commettere un'indiscrezione, un abuso di confidenza; ma per far cosa grata a voi, mie lettrici e miei lettori, io son capace, non che di questo, anche di peggio.

Ascoltatemi.

Le feste dureranno tre giorni come negli anni passati: domenica, lunedì e martedì.

La domenica gran passeggiata dei carri allegorici, poi corso con maschere.

Lunedì gran corso di gala, e alla sera veglione al teatro Regio.

Al martedì corso con maschere e getto di coriandoli. Alla sera funerali del carnovale.

I carri allegorici della domenica saranno sette, cioè:

La Fucina Nazionale, in cui le maschere delle diverse provincie d'Italia fabbricano armi. — L'allegoria è abbastanza trasparente!

Un tacchino arrosto, colossale, che r ppresenta i godimenti gastronomici dell' giornat .

Una gran padella in cui friggeranno i pesci, simbolo della prossima quaresima. E i pesci friggendo suoneranno *polke*, *marcie* e *waltzer*.

La Cesta dei fiori. E i fiori saranno sacerdotesse di Tersicore, come può dire un classico, o ballerine, come dico io.

La Moda, ossia un gran *brech* carico di signori e di signore, i cui abbigliamenti sono la caricatura delle mode del giorno.

La Magia bianca. Una vasta tavola intorno alla quale allievi di Bosco faranno comparire colla bacchetta magica capponi, salami, polpette, che saranno gettate al pubblico.

La Giunca cinese, carica di bonzi, i quali suoneranno anch'essi *polke*, *marcie* e *mazurke*, mentre due maestri di cappella, uno vestito da *zouave*, e l'altro da *highlander*, battono la misura. — E anche qui l'allegoria è abbastanza trasparente!

Quanto ai funerali del povero carnovale, vi so dire che in quest'anno vogliono essere più sontuosi che non furono mai fin qui.

Quattro carri comporranno il corteggio funebre.
Un carro di *pierrots* con musica.
Il carro del *Tempo*.
Un Vesuvio che getterà fumo, fiamme e lava.
— Nientemeno!

E finalmente il moribondo, sdraiato sopra un letto, ubbriaco.

Giunto il corteo in piazza Castello, il Vesuvio eseguirà un'eruzione straordinaria, il fuoco bacchico di cui arde internamente il carnevale, si risolverà in una volata di razzi e di candele romane, e... e buona notte.

Il pubblico cristiano potrà dopo ciò correre a casa a coprirsi il capo d' immonda cenere, e a confessare, che se non s'è divertito, la colpa è tutta sua, non della Commissione.

Ma la quaresima in .uest'anno per n i Torine i e pei nostri ospiti non sarà trista.

Ap. ena sarà cessa o l frastuono de' tr . ud' carnovaleschi, l'aere echeggierà d'altri tripudii, d'altre feste, ma ben più nobili e più care al cuor nostro. — Saranno i tripudii e le feste dell'Italia che assiste all' inaugurazione del suo primo Parlamento.

Ma non precorriamo gli eventi, e ritorniamo alla .ronaca de. fatt. comniut..

Nell'ultimo mio *Corriere* io v'accennava di volo l'intervento inglese a favore dei Marzi, nella guerra accesa fra questi e il regno dell'opinione pubblica. L'apparire del generale Lumley ha cambiato le sorti dei combattenti. Egli può dire come Cesare: *Venni, vidi, vinsi* — a meno che non gli piacesse di adottare una variante, dicendo invece: *Venni, feci c ntare e vins'.*

Tante battagli , altret ante vittorie! Il pubblico, dopo tre sere del *Trovatore* e una sera della *Norma*, ch. equivale no per ess. .. q....tro Solferin.. chiese la pace, e si sottomise. Gli emigrati accettarono l'amnistia, e ripatriarono tutti f lici come pasque.

Senza l'Inghilterra, la dinastia dei Marzi avrebbe a quest'ora cessato di regnare, e andrebbe anche ess ramingo coi conti di Chambord di Parigi, e cogli arciduchi della media Italia. Chi più d'ogni a tro può ri enersi cagione dei loro prim rovesc fu il generale Casati, il quale, dopo essere stato battuto orribilmente alla battaglia della *Virandola*, non potè più riaversi, malgrado facesse *il diavolo a quattro!*

E poichè io son venuto a parlare di generali, mi è d'uopo annunziarvi che nell'ultima quindicina non s'ebbe a constatare nessun decesso in questo ceto sociale. Il che, ve lo confesso, mi sembra quasi cosa anormale, tanto io m'ero abituato alla necrologia militare.

Ma forse l' inesorabile falce della morte vuol rispettare questi giorni di letizia universale; e di ciò, messi in disparte gli scherzi, son io il primo a congratularmi. G. A. Cesana.

La partenza dei Garibaldini da Napoli

In una città come Napoli, avvezza al reggimento severo ed aspro delle milizie, al sistema dispotico, alle spagnole scene assuetudini, nessuno spettacolo parve mai più curioso e nuovo di quello che da un giorno all'altro presentarono le schiere de' volontarii raccolte dal prode Garibaldi. Mai più sincera espressione [illegible] proponimento di combattere per un paese gravato da ferri e da censure. I fatti di Calatafimi e di Milazzo in Sicilia aveano, per così dire, preludiato l'ingresso de' volontarii di tutta Italia, e il loro apparire, non accompagnato da spargimento di sangue, ebbe acclamazioni senti[illegible] da tutto il popolo. Quel disprezzo d'ogni pompa militare, quel lieto e franco aspetto di chi va incontro a morte per propria elezione e per sollievo degli oppressi, fece tosto riconoscere ed abbracciare i giovani volontarii come altrettanti fratelli, e la vivissima effusione e l'amore immenso destatosi ad un tratto per Garibaldi, si propagò incontanente nelle loro file, attraendo le mute simpatie de' più ritrosi alle innovazioni profittevoli al paese.

Sia che i nuovi militi portassero il cappello all'italiana, o si covrissero del berretto greco de' seguaci di Marco Botzari, sia che adottato avessero il calabrese cappello, venivano accolti assai meglio di qualsiasi milizia regolare, splendida di divise e compassata e squadrata in ogni passo, in ogni rivolgimento. Pareva a molti de' Napolitani di essere tornati a' tempi di mezzo, quando i popoli si muovevano per riprendere, armata mano, i loro diritti, e si raccoglievano all'ombra di una bandiera italiana ed alla voce di un patriottico condottiero, per combattere la tirannia in pro' della libertà, per aiutar le riscosse de' Comuni, e riacquistare i borghi e le città devastate, per esempio, dagli iniqui signori da Romano. Nessuno spettacolo adunque fu più svariato e gaio dell'ingresso del pro' Garibaldi e de'suoi seguaci; gradito perchè spontaneo libero e non preparato; gradito, perchè sotto quelle rosse camicie batteva un cuore italiano, e spesso un nobil cuore che onorava la città de' Visconti o quella de'Dogi, il Tevere, l'Arno, la Dora, l'Adige, il Mincio. E più rendea caro quello spettacolo il sapere che dopo non lungo contrasto di belliche opposizioni trovate a Solanto ed a Reggio, i volontarii di Garibaldi aveano attraversate le Calabrie ed i principati senza colpo ferire.

Essi portavano di fresco arruolati al loro fianco dei giovani laboriosi, che lasciato aveano aratro e vanga per dividere o l'onore del cimento, se incontrato lo avessero, o la gioia di essere acclamati fratelli e salvatori degli angariati Napolitani. L'ingresso di Garibaldi e de' suoi nella città della Sirena segnò a quando un'èra non cancellabile nella storia; imperciocchè l'opera de' veri Garibaldini, quella cioè di soccorrere i Siciliani nella liberazione della terra di fuoco, e di costringere le milizie napolitane a ritrarsi di là dal Volturno, fu compiuta col loro sangue [illegible] con disprezzo di cassime vite. E Veneti, e Lombardi, e Bresciani, e Ungheresi, e Inglesi meritarono singolarmente l'onore del trionfo e la gratitudine di tutti quelli che per opera loro rividero i tetti del paese nativo, e di quanti lasciarono le prigioni per risalutare la casa de' loro maggiori.

Onore dunque sia fatto al condottiero Nizzardo, il quale mostrò possibili quelle imprese che i freddi calcolatori di gabinetto un giorno chiamarono utopie.

E voi De Flotte, Puppi, Tuchery, Boldrin, Thunn, Rosolino Pilo, e voi fratelli Cajroli, morti l'un dopo l'altro; voi che lasciaste nella vostra morte il documento del vostro coraggio e del valor vostro, abbiatevi il saluto immortale de' popoli, che non tramonta col giorno che vi coperse la fossa.

E voi Turr, Bixio, Medici, Cosenz, Milbitz, Sirtori, e voi tutti che guidaste le italiche legioni imperterrite tra le fulminanti artiglierie di Capua, e serbaste incolume e santo l'onore del libero vessillo, siate pur certi che l'obblio non coprirà l'opere vostre, e le nuove impressioni non cancelleranno le antiche, e le divise splendenti non faran dimenticare le lacere tuniche, e gli strumenti accordati dalla disciplina e dall'arte non copriranno di obblio le vostre stridule trombe e l'inegual suono dei vostri tamburi. Quelle trombe e

Partenza dei Garibaldini da Napoli.

quei tamburi risuoneranno sempre alle orecchie napolitane, dall'erto Sant'Elmo al mare, dall'aristocratica plaga al borgo Loretano, dal real palazzo a Capodimonte, alla real casina, che batte l'acqua dell'antica prigione di Augustolo.

Oggi le schiere garibaldine si dileguano innanzi agli occhi nostri; ogni piroscafo che tocca Livorno, Genova e Marsiglia, porta i reduci alle loro case; ma sulla prora di questi navigli io leggo scritto: *Gli uomini che vengono meco, adempirono quanto promisero.*

Ed ora ci è forza ripeterlo. I bravi e veri Garibaldini incontrarono la morte gridando *Viva Italia*, si assisero col medesimo affetto e la medesima cordialità alla mensa del ricco e del povero, non profanarono l'ospitalità, non abusarono de' favori accordati loro dalle simpatie popolari, e se qualche disordine fu loro attribuito, scopriasi alquanto il petto di coloro che ne furon cagione. No... non è quello il petto che andò incontro a' cannoni di Bosco e alle mitraglie di Ritucci e di Caselia. Allora, come il libero Garibaldi fece a' suoi soldatori, si laceri e vada in pezzi quella camicia rossa. Chi non imita il gran condottiero non è degno di portarla; nè degno è di portarla quel napolitano che l'abbia spruzzata di stille odorifere e non di sangue nemico. Come i cuori napolitani palpitarono all'arrivo dei Garibaldini, palpitano ogni al loro dipartirsi: le espansioni invero essi sono minori nella forma, ma non meno intense nell'animo. Sia che traversino le popolose Toledo o la via di Montoliveto, ove un re di bronzo li guarda dal vertice di una fontana; sia che vadano defilando innanzi le reggie dei Borboni, ove li guardano Carlo III e Ferdinando I dai loro cavalli italiani; sia che ripieghino avanti il palazzo d'Angri, donde tuona ancora la sonora voce di Garibaldi; l'occhio della moltitudine li segue, le mani sporte li salutano, la madre della popolana alla figliuola gli addita, i monelli gridano: e tra quelli che partono e quelli che restano sorge simultaneo un accordo carissimo alle nostre orecchie, l'inno di Garibaldi, inno sì bello e sì puro, che non vogliamo e non vorremo mai eccitatore di prave riscosse e disordini meditati.

V... fu... d'Italia — v... f...ri, stranier.

Addio dunque, amici de' nostri consorzii ed ospiti delle nostre case. Noi vi salutiamo, ma non per l'ultima volta. Il vostro cómpito è un fatto. Siate felici, e voi aspetteremo ancora per vedere chi chiuderà la magnanima impresa.

PEREGRINAZIONE PER LE NUOVE VIE DI TORINO

III.

(Continuaz. e fine. V. i Num. 23 e 1°)

E perchè, dicemmo a noi stessi, percorrendo a volo queste storiche vie di Torino, non vi s' incontrano nomi di donne? Eppure il solo nostro Piemonte, per non dire delle altre parti d'Italia, tante ne conta degnissime di lode, d'ammirazione, e che possono, a buon dritto, sostenere il paragone di molti altri personaggi che vennero tratti dalla loro oscurità. La duchessa Maria Giovanna Battista non meritava forse la preferenza rispetto a Virginio, introduttore delle patate? Essa, che con tanta intelligenza e sì squisito gusto, insieme al Juvara, attese all'abbellimento della nostra capitale. Una Diodata Saluzzo, un'Amoretti, la nicese Caterina Segurana, che salvò la patria dalle orde dei Turchi, la Beatrice Manfredi, che, stretta Cuneo di rigoroso assedio dal generale Brissac, seppe, soffocando la tenerezza di madre, rigettare i patti che le venivano offerti, forzare il nemico a restituirle, meravigliato, l'ancor bambino suo figlio, e a sciogliere infine l'inutile assedio, non avrebbero anch'esse risvegliato nobili affetti, ricordate gloriose azioni? Rendendo i magistrati civici un tal tributo al gentil sesso, non avrebbero solo obbedito ad un sentimento cavalleresco, ma si sarebbero pur procacciata fama di giudici imparziali. Abbiam fiducia che, avvenendo altre mutazioni, si renderà anche un po' di giustizia al sesso che alla bellezza seppe unire il merito.

Ben si apponeva il cav. Cibrario, quando, nella sua eccellente ed erudita *Storia di Torino*, prevedeva che entro non lungo termine la città si sarebbe in ogni verso estesa, e che l'ampio tratto tra il *Corso del Re*, il *Po* e il *Viale del Valentino* si sarebbe di nuove ed eleganti case ornato, e che San Salvario avrebbe fatto corpo coll'intera città: il che accenna a proporzioni che bastar possono fra breve ad una gran capitale.

La sdegnosa anima d'Alfieri, cui tornava sì grave il soggiorno di Torino, perchè dal suo palazzo in piazza San Carlo ne misurava il brevissimo confine, e perchè indarno vi cercava un aere libero, or si rallegrerebbe veggendola tanto mutata. Oh no che a' tempi nostri non avrebbe vagato, com'egli dice, *di cittade in città, di regno in regno*, cercando e non trovando mai quella posa dell'animo e del corpo alla quale anelava. La *Via Alfieri* fu la prima ad essere tornata in onore anche prima de' liberi tempi, e allora ogni cosa di lui, la vita, la casa, le

Gli Ambasciatori Persiani a Torino (*Vedi la Cronaca storico-politica*).

avventure divennero soggetto a discorsi di que' Torinesi che hanno costume di *scoprire i vizi altrui*. S'indicò il vicolo dove faceva le sue pazze cavalcate, la poltrona sulla quale si fe' legare innamorato; anzi questa dovè montare sulle scene per opera di non so quale drammaturgo nostrano. Col nome d'Alfieri, riapparso dietro la irriverente cassatura sulla via che da piazza San Carlo corre agli spalti dell'estinta cittadella, ripresero cittadinanza italiani sensi e italiane aspirazioni, e fu vicino il 48. Che cosa non può un gran nome a tempo evocato?

Alcuni anni prima che l'Alfieri creasse in Italia la vera tragedia, un suo zio, Benedetto Alfieri, disegnava il Teatro Regio, nelle cui soffitte modestamente visse Bernardino Galliari, chiamato a fondare la scuola di pittura teatrale. Primo ei diede, verso la metà del secolo decimottavo, alle scene ed alle decorazioni quel prestigio che nasce dal sapiente uso del chiaroscuro e delle due prospettive, lineare ed aerea. Dovette però a lungo lottare colla fortuna [illegible] fama [illegible], raggiunta, largamente ricompensa de' suoi doni l'artista. Egli coi due fratelli, pittori come lui, era dannato a dipingere figurine da presepio, e a recarsi ovunque avvenisse qualche festa in onore di signori o di pr[illegible] [illegible] che un [illegible] dovean durare. Ma infine vinse, fu conosciuto il suo genio, e Carlo Emanuele III gli affidava l'incarico di dipingere la tenda del Teatro Regio. Perfettamente rispose il Galliari all'aspettazione del sovrano, tracciando colla più singolare maestria e verità le nozze di Bacco e d'Arianna e il trionfo di lui. Il valente Palmieri il credette degno di un'incisione, ch'egli stesso volle lavorare.

Parallela alla via Galliari, nel borgo S. Salvario, corre quella di Pio V, detto il cardinale Alessandrino. Di severi costumi, di cuore inflessibile, pose rimedio a molti mali che funestavano a' suoi tempi la Chiesa; promosse la lega dei potentati cristiani contro il Turco, e la celebre vittoria di Lepanto ricorderà sempre il glorioso suo nome. Beneficò la patria sua instituendo in perpetuo posti che ai giovani distinti aprono la via ad onorifiche carriere. Mondovì, che l'ebbe suo pastore, ne conserva tuttora i sacri arredi, tra' quali un messale preziosissimo. Nessuno s'aspetterà che noi ragioniamo di *Silvio Pellico*, di *Baretti*, rinomato un po' oltre il vero per la sua *Frusta letteraria;* di Berthollet, che fu così dotto come buono e virtuoso cittadino: nomi che distinguono le vie intersecanti il nuovo quadro tra il viale del Re, il Giardino Pubblico, il Po e Borgo S. Salvario. Ma non possiamo tacere affatto del conte Giuseppe Angelo Saluzzo, distinto militare, valente fisico-chimico, amico del Lagrangia, ed uno dei tre fondatori della nostra reale Accademia delle scienze, e di Emanuele Tesauro, che ebbe gran parte nel governo del suo paese coi suoi consigli nelle guerre civili ai tempi del cardinale Maurizio, e che creò la storia del Piemonte, corredandola di documenti e di tradizioni non abbastanza apprezzati.

Girando ora intorno a Torino, troviamo di notevole in Vanchiglia la via Balbo, e presso la piazza Emanuele Filiberto la via Giulio: due nomi celebri, ma che non chiaramente distinguono a qual personaggio accennino.

È forse Cesare Balbo, o il suo non men famoso padre conte Prospero? Giulio ricorda egli il nostro coevo, valente economista e senatore, o il suo avo, che fu, con lo storico Carlo Botta e Bossi, nel 1798, uno dei triumviri della Commissione così detta esecutiva?

Ci si offre in seguito la via *Beccaria*, che termina ove sorge il monumento che, [illegible] a questo sommo fisico, ricorda pur anco uno dei più importanti e difficili suoi lavori, la direzione del meridiano che passa per Torino. Era Beccaria di Mondovì, emulo di Franklin, maestro di Lagrangia, amico del Denina; lasciò di sè gran fama per le sue dotte ricerche intorno all'elettricità.

La piccola torre quadrata che s'eleva a sinistra nella prima isola di via Po, serviva al nostro fisico per le sue esperienze. La plebe ignorante la riguardava con timore, quasi fosse stanza d'un negromante, che a voglia sua comandasse ai fulmini del cielo. Eguali tradizioni ricordano i vecchi di Mondovì, e con meraviglia ne mostrano ancor oggi la casa di campagna, che per lui non era ritrovo alle campestri delizie, ma stimolo incessante a' più severi studii. Il conte Bogino, caldo ammiratore di ogni rara virtù, ne confortava gli ultimi istanti della vita recandosi al suo letto di morte, la quale avvenne nel 1781.

Le vie principali che chiudono verso ponente la città, sono il corso di Pietro Micca, cui fa capo la via *Bertola* e quella di *Giannone*, ch[illegible] conduce all' cittadella. Hanno i due primi ma[illegible] alla gratitudine dei Torinesi, e amendue sono grandi. L'uno col sublime volontario sacrificio della vita, l'altro colle teorie delle matematiche salvavano la città dalla straniera invasione. Manca ancor un nome per pienamente ricordare il 1706: il generale Solaro, il quale lasciò dell'assedio di Torino sì particolareggiata e dotta descrizione, che invano si ricerca opera più perfetta in tal genere. E dirò io chi fosse Pietro Giannone?

Niuno è che passeggiando sui caduti spalti della cittadella di Torino, non ricordi e l'indegna captività, e il tradimento che ne fu causa, e la morte dell'illustre avvocato napoletano.

Ai nostri tempi, non prigionia e strazii, avrebbe avuto plauso di principi e civiche corone; e se il suo nome fregia una delle nuove vie, gli è appunto per rinfrescare d'alcuna ammenda la sua memoria, [illegible]

A compiere la nostra rapida peregrinazione, ne rimane ancora che brevemente tocchiamo dei tre più distinti uomini di Stato che vanti negli andati secoli il Piemonte, vo' dire il Botero, il marchese Ormea il conte Bogino.

Abitava questi nell'ultima casa della via degli *Ambasciatori*, spettante ora alla famiglia San Giorgio. Figlio di un notaio, ottenne giovanissimo la laurea, ed a 22 anni era già dal re Vittorio Amedeo II nominato sostituito del procurator generale. Guadagnatasi tosto la confidenza del principe, ne ottenne maggiori dignità; ora come auditore generale di guerra, ora supremo inspettore delle leve, e infine primo segretario nello stesso dicastero. Fece il Bogino le sue prove in questa parte sì remota da' suoi studii con mirabile successo; e se per cinquant'anni più non discesero i Francesi a funestare l'Italia, lo si deve al Bogino, il quale regolò pure colla Santa Sede tutte le controversie di diritto pubblico religioso. Infine, dopo avere per lunghi anni esercitato tutti gli uffici di ministro, ne ottenne dal re il titolo e il grado. È curioso quanto ci riferisce il Cibrario intorno a questo periodo della vita del Bogino.

Il re Vittorio Amedeo II, nominatolo suo primo consigliere di Stato e primo referendario, gli promise che il figlio l'avrebbe fatto ministro, ma che prima ei dovea possedere in Torino una casa, e fare che un suo zio prete tostamente gli cedesse la sua. Così fu fatto, e c'era il suo perchè: l'indipendenza del grado misuravasi anche un poco dalla ricchezza.

Il Bogino, ministro sotto Carlo Emanuele III, ebbe la massima parte in tutti quei provvedimenti che ne onorarono il regno, e sovratutto nell'incivilire la Sardegna, togliendola dall'ignoranza, creando università, e accordandole tutte quelle istituzioni che i tempi concedevano.

Incaricato di riformare la moneta, tostamente cercò di stringere un patto colle altre potenze d'Italia, per cui fosse a tutti comune, ed una sola per tutta la penisola, la specie delle monete; ma non vi potè riuscire. Furono, come appare, sommamente [illegible] ma la sua gr[illegible] mente [illegible] bastò. Ricco d'anni, colmo di benedizioni del popolo, terminò egli i suoi giorni, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figlio di adozione, chi degnamente ne continuasse le nobili tradizioni.

Contemporaneo al Bogino era il marchese Ormea di Mondovì. Dal modesto ufficio di giudice in Carmagnola seppe elevarsi ai primi gradi ed ai primi onori dello Stato. Ministro degli affari interni e degli esteri, seppe far prova di tanta perizia e di tant'arte nella diplomazia, che meritamente ne ebbe il grido di sommo diplomatico. Dotato del magistero della parola, egli trattava gli affari più scabri e più delicati con tale disinvoltura, con sì apparente franchezza, con tanto abbandono, che il suo interlocutore maravigliavasi di trovarlo sì copioso ed agevole. Ma intanto nulla giungeva a conoscere di quel secreto che l'Ormea teneasi sotto triplice chiave ascoso in petto. Egli morì nel 1745 nel palazzo dei conti Balbiano di Viale.

Del pari celebre fu, ma in altro arringo, il Botero, che spese la miglior parte della vita sua in servigio del lo Stato, e fra i più severi studii sul retto governo dei popoli. Il suo libro *La Ragion di Stato*, che abbattè le tiranniche e terribili idee del Macchiavelli, lo alzò in molta fama: le sue *Vite dei Conti e Duchi di Savoia*, le sue *Relazioni*, vere statistiche del mondo, d'una rara perfezione, lo collocano fra i primi scrittori del decimosesto secolo.

Furono nostri cenni su nomi storici delle vie [illegible] per più brevi di quanto alcuni avrebbero meritato, ma essi doveano solo dare un concetto di questi grandi uomini, ricordandone le principali azioni. Quando il Parlamento nazionale avrà deciso che le nostre piazze siano pure ornate e convertite, come dicono, in altrettanti *panteon*, allora la città di Torino potrà veramente gloriarsi d'avere tutto compito il debito suo verso i generosi suoi figli. I nomi delle vie sono bel segno d'onoranza; ma quando si pensa con quanta facilità un'ingrata mano può farli sparire, si desidera e si chiede qualche cosa di più saldo, che sfugga egualmente ai morsi dell'invidia ed a quelli del tempo; e la città di Torino, che già pensò a tante cose, penserà pure a questo.

P. P.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22, 23, 25 e 1°)

SOMMARIO

XVI. Successivo fortificazioni di Tilbury — L'ingegnere italiano Genibelli — Distruzione della flotta inglese e della torre dell'Est di Tilbury per opera degli Olandesi — L'autore di *Robinson Crusoè* divenuto fabbricante di tegoli e di grondaie — Daniele Defoe, mercante fallito — Un altro italiano in ballo — Giovanni Pianello, di Genova e di Marsiglia — Da fornaciaio, console e negoziante — Coincidenze storiche — La spedizione dei volontarii inglesi a Garibaldi — Il capitano Giovanni Peard — L'*Englishman* di Garibaldi — Schizzo biografico di Peard — Avvocato, viaggiatore, pittore, patriotta e soldato — Il ministro della guerra di Torino — Il conte di Cavour, provvidenza del capitano Peard — Parole di Garibaldi — Detto, fatto — Il capitano Eduardo Styles — Atto generoso del cantante Antonio Mongini — Mario di Candia — Ufficio d'arruolamento a Londra — La *Riflemania* — Rivoluzione nell'indole inglese — La nazione bottegaia vuol divenire un popolo di soldati — 1500 volontarii, arruolati in 8 giorni — Il Comitato per gli *Escursionisti* nell'Italia meridionale — Il *Foreign Enlistment Act* — Giorgio Leverson e il capitano Boyle Minchen — Istruzioni a stampa pei volontarii inglesi di Garibaldi — Un dispaccio telegrafico spedito a caso — Assedio dato all' Uffizio del Comitato — Partenza degli *Escursionisti* — Il loro battesimo di sangue sotto Capua.

XVI.

Alla fortezza di Tilbury si riconnettono varie reminiscenze storiche e letterarie.

Se il forte di Tilbury riconosce come suo primo fondatore Enrico VIII, e' non fu però convertito in poderosa fortezza se non ai tempi di Elisabetta, per opera d'un ingegnere italiano, Genibelli, quando l'*armada* spagnuola minacciò un'invasione in Inghilterra. Tilbury non ha però rimembranze tutte gloriose per le armi inglesi. Nel 1667 gli Olandesi, dopo aver distrutti ed arsi i vascelli britanni collocati nell'estuario del Tamigi e del confluente Medway, s'avanzarono fin sotto Tilbury, e ne fecer crollare la torre situata all'est.

Chi è che non conosca Daniele Defoe, l'autore del popolarissimo *Robinson Crusoè?*... Circa al 1700, venne in testa al troppo immaginoso scrittore di addarsi alla speculazione, e fondò, presso il forte di Tilbury, una fabbrica..... di tegoli per grondaie. Perseverante come tutti gli Inglesi, ei gui[illegible] vari anni una tale industria, finchè gli convenne fallire, perdendo — a quanto egli narra — più di 3 mila lire sterline. « Prima che « la violenza, l'ingiuria e il mal trattamento rui« nassero me e la mia impresa (così egli scrive nel « num. 9 della sua *Review*), io impiegava un cen« tinaio di povera gente nel far grondaie, manifat« tura da me introdotta pel primo in questo paese, « il qua'e, per lo innanzi, era costretto a provve« dersene esclusivamente in Olanda ». Il povero Defoe ebbe torto. I mattoni, le tegole e le grondaie sono manifatture da fornaciai e non da letterati. Nè era un letterato (tutt'altro: ei sapeva appena scrivere) quel Genovese che, quindici o venti anni fa, importò pel primo dal suo paese in Marsiglia quei mattoni e quei tegoli, che costruirono la ruina di Defoe. Oggi il fornaciaio è addivenuto uno dei principali negozianti del capo-luogo delle Bocche-del-Rodano. Egli corrisponde, spedisce e riceve merci dai più lontani paraggi del Nuovo Mondo. È console di non so quante repubbliche dell'America del Sud, e cavaliere di non so quanti Ordini cavallereschi, tributatigli dai presidenti delle suddette repubbliche. — Quel brav'uomo non ha più che un desiderio al mondo, ed il vederlo sin qui inadempiuto, gli toglie i sonni e l'appetito. La suprema sua ambizione sarebbe d'esser creato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed io non so davvero, in nome di quei santi! perchè il ministero di S. M. il re Vittorio Emanuele lo voglia

più lungamente privo di quel balocco. Egli può vantars di aver pel primo trovato un considerabile e novello sfogo ad un vistoso ramo d'industria del suo paese. Si tratta, è vero, di tegoli e di grondaie; ma tal commercio vale ben quello dei fiammiferi! Siccome il mio console-mattonaio-negoziante non si ritiene dal contare a tutti la sua origine e l'origine della sua fortuna, così io non mi ritengo dal dire il suo nome. Chiamasi Giovanni Pianello.

Se Tilbury, sotto Elisabetta, fu testimone dell'arrivo, e fu luogo di raccolta del numeroso esercito ragunato a respingere la minacciante *Armada*, e se i suoi echi ripercossero le altere e nobili parole pronunciate dalla Regina in persona; nel mese di settembre 1860, quella fortezza ha visto una guerresca riunione anco più interessante, e udito parole e discorsi assai più patriottici e memorabili. Intendo parlare della spedizione dei volontarii inglesi a Garibaldi, per il riacquisto della indipendenza e della libertà d'Italia; e siccome nessuno è meglio di me in grado di narrare l'origine ed i progressi di quel moto generoso, siami lecito farmene lo storico in brevi parole, in attesa di esserlo a dilungo ed *ex-professo* a guerra finita.

Ad ognuno è noto il nome di Giovanni Peard, popolarissimo in Inghilterra sotto il titolo dell'*Inglese di Garibaldi* (*Garibaldi's Englishman*), per guisa che, nei drammi e nelle azioni spettacolose che van rappresentandosi ad *Astley's*, ai teatri di *Surrey*, *Britannia*, *Victoria*, *Standard*, *etc.*, basati sulla vita del grande capitano, Peard ha sempre parte principalissima, e qualche volta superiore a quella del protagonista. Pochissimi però conoscono la vita di Peard, e siccome egli è il primo, per ordine di data, fra i volontarii inglesi nell'esercito di Garibaldi, ed al suo esempio ed alle sue instigazioni si debbono tutti gli altri che sono venuti dopo, sembrami degno d'un briciolo di biografia.

Giovanni Peard nacque nella contea di Cornovaglia nel 1814, ed è secondogenito del vice-ammiraglio Peard, celebre nei fasti delle guerre del primo impero francese. Perduto il padre nel 1832, ed addatosi agli studii forensi nell'università di Oxford, fu eletto avvocato nel 1837. — Allora, invece di perdersi in quel dedalo che si chiama legislazione inglese, ei preferì perdersi nel dedalo delle vie maestre, e sopratutto delle scorciatoie che solcano l'Europa, e, obbedendo al gusto innato di tutti i suoi compatriotti, si die' a viaggiare, nè si riposò sino al 1844. Il suo paese di predilezione era stato l'Italia: egli aveva soggiornato ad assai lunghi intervalli in Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, e frutto delle sue visite non era solo stato un portafogli tutto pieno di abbozzi e di acquarelli da esso medesimo abilmente condotti, ma altresì un odio profondo della tirannia austriaca, papale e borbonica, che avvinceva con triplice catena la infelice Penisola.

Rimpatriato, fu eletto tenente nel reggimento di militi della sua contea, i quali portano il titolo di *Duke of Cornwales' Rangers*. Ma nè il grado — più onorifico che altro — nè la coltura delle arti, nè l'essersi accasato, valsero a togliergli la passione dei viaggi e delle avventure. Nel 1848, si fece costruire un *yacht* di 55 tonnellate, e sovr'esso, con un equipaggio di sei marinai, accompagnato dalla propria famiglia, intraprese « *piccole gite di piacere* — com'egli si esprime — a Pietroburgo, « passando pel Baltico, sulle coste di Spagna, in « Portogallo, Danimarca, Svezia ed altri siti *a pochi* « *passi dall'Inghilterra* ». Nel 1853, fu nominato capitano del suo reggimento, e, atteso la partenza di molte truppe per la Crimea, ei prestò servizio attivo. Nel 1854, ottenuto un congedo, volle recarsi col suo *yacht* in Crimea, ma tutti i marinai erano stati accaparrati dalla marina reale per la guerra contro la Russia, e forza gli fu riedere al suo reggimento.

Nel 1859, appena letto l'*ultimatum* diretto dall'Austria al Piemonte, piantò patria, famiglia ed amici, e corse ad inscriversi come semplice volontario. Il 25 aprile lasciava Londra; il 28 batteva i piedi e si tirava la lunga barba da guastatore nelle anticamere del ministro della guerra a Torino. Ei ne aveva ben d'onde. Il ministro della guerra lo rifiutò sprezzantemente, dicendogli ch'era troppo vecchio. — Con un diavolo per capello (ed ei ne ha di molti) Peard ricorse al conte di Cavour, e tanto disse e tanto fece, che ne ottenne le agevolezze opportune per raggiungere Garibaldi, il quale era partito il dì innanzi da Savigliano. Postosi in via alle quattro del mattino, la sera del 3 maggio ear si presentav on e-S ura a cosp t o de generale, che lo accolse di gran cuore, e gli disse: « Dovunque andrò io, verrete voi pure ». D'allora in poi ei non ha più lasciato Garibaldi, col quale fece tutte le campagne, divise tutti i pericoli.

Peard è un colosso, e possiede una forza erculea, abbenchè, come osservò il signor ministro della guerra, ei non sia più di primo pelo. Egli ha compiuto 46 anni alle nespole — come dicono i Francesi. — In fatto di pelo, ei sarebbe un bellissimo modello per l'insegna d'un fabbricante della pomata di grasso di leone o di vitalina Steck. La testa ha coperta d'una folta e lunga capigliatura, ch'ei getta dietro la nuca: dal mento e dalle guancie gli scende sul petto una barba da Belisario o da Tiziano. Il tutto è d'un color grigio, brizzolato di rossastro.

Per tutta la campagna della Lombardia egli vestiva uno dei mille uniformi dei *Riflemen*, ed aveva per compagne indivisibili una scimitarra ed una carabina a due canne che porta a mille metri di distanza. Ei non è addetto ad alcun reggimento o corpo speciale garibaldino. È il più indipendente dei volontarii, di cui segue, e qualche volta precede le marcie da vero *amateur*. Malgrado il grave e severo suo aspetto, è un'ottima pasta d'uomo, un eccellente *bon vivant*, ed è più candido e modesto d'una giovane *miss*, locchè non è poi dir molto.

Il primo germe del progetto di riunire una legione inglese spuntò, come ho già detto, nel cervello di Giovanni Peard. Ei ne parlò al giovane capitano Styles, e questo, presi i consigli del generale, ritornò a tale scopo a Londra, donde era partito solo da pochi mesi. Ai primi di agosto egli ragunò un *meeting* in *Saint-Martin's Hall* (pochi giorni appresso distrutta da un incendio, cosicchè quello fu l'ultimo *meeting* tenuto in codesta gran sala): espose il suo progetto, e domandò uomini e danaro. Lì per lì, vennero raccolte circa trecento lire sterline. Mi ricordo aver visto Antonio Mongini — il primo tenore d'Europa — vuotare la sua borsa — contenente una ventina di lire sterline — e farsi capo d'una soscrizione fra i cantanti del teatro di Sua Maestà. Mario di Candia fece altrettanto per quello di Covent-garden. Styles stabilì il suo ufficio d'arruolamento in Ludgate-hill, nella sua locanda, sotto l'ombra della cupola di San Paolo; ma l'affluenza delle reclute fu tale, ch'ei ne fu quasi sgomento.

Eravi infatti di che spaventarsi.

L'indole pacifica e flemmatica degli Inglesi ha, da un anno in poi, subito grandi modificazioni, mercè, soprattutto, le provocazioni del giornalismo parigino, più o meno inspirato dal governo, ed i timori suscitati dalla politica conquistatrice napoleonica. Umiliati nella guerra contro la Russia, grandemente minacciati ed in bilico di vedersi tolta la più vasta parte delle loro colonie nell'ultima guerra nelle Indie, gl'Inglesi ravvisarono la necessità di armarsi a difesa, di ordinarsi a nazione guerriera. Il popolo-mercante non ha potuto resistere all'impulso di trasformarsi in popolo-soldato. Non so se tale trasformazione sarà passeggiera o durevole; se i *Riflemen* diverranno un'istituzione permanente del paese, o se la *riflemania* sarà la moda del 1860, come la *potichemania* era quella del 1850: quel ch'io so si è, in ogni città, in ogni villaggio dell'Inghilterra regnare, da men di un anno, tale emulazione nella gioventù d'ogni classe, per addestrarsi nei militari esercizi e per costituirsi in milizia, ch'io non sarei punto sorpreso nel vedere gli attuali corpi di *Riflemen*, formanti adesso un esercito di circa 200,000 uomini, accrescersi, in meno di un altro anno, sino al milione.

Tale disposizione militare, unita al prestigio grandissimo ch'esercita anco in Inghilterra il nome di Garibaldi, doveva produrre una numerosa affluenza di soscrittori ai ruoli dei volontarii aperti da Styles. In men d'una settimana, essi passarono i millecinquecento!...

In quanto alle soscrizioni pecuniarie, egli era un altro paio di maniche: gl'incassi procedeano a passi di formica: nè era da farsene un torto agli Inglesi. Da varii anni l'Italia muove loro appelli di vario genere, ma tutti egualmente tendenti a smungerne la borsa. Oggi è la soscrizione pel milione di fucili da offrirsi a Garibaldi: domani è il Comitato italiano per inviar somme a Garibaldi, e funzionante più mal che bene dal marzo 1859 in qua: poi è la volta del Comitato delle signore inglesi, alla testa del quale trovasi la moglie di lord Palmerston, per inviar soccorsi ai feriti di Garibaldi... Credo peccare non d'eccesso, ma per di- f t , sup n n o che i m n 'u a , m ant pubbliche e volontarie soscrizioni soltanto, l'Inghilterra raccolse ed inviò a Garibaldi per oltre a 25 milioni di franchi. Non oserei mettere la mano sul fuoco per sostenere che tutti quei milioni giunsero intatti e non sbocconcellati nelle sue mani. Più d'un impostore andò levando contribuzioni, in ispecie nelle provincie, sulla pubblica buona fede e sull'entusiasmo inglese per la causa italiana, mostrando lettere che Garibaldi non pensò mai a scrivere. In un certo Comitato, ch'io non vo' nominare, ma che non è però quello fondato dallo Styles, taluni impiegati subalterni s'appropriarono somme destinate ad inviar armi al gran capitano ed esuli cittadini all'Italia.

Eduardo Styles, veggendo adunque riuscito anco troppo bene il progetto suo e di Peard, pensò di correre, com'era venuto, da Garibaldi, allora in gita misteriosa in Sardegna (ciò avveniva dopo l'occupazione della Sicilia), affine di ottenere da lui, ove i contributi pecuniarii versati dagl'Inglesi non giungessero alla cifra indispensabile per l'armamento e l'equipaggiamento dei volontarii, la promessa che il *deficit* sarebbe stato colmo coi danari trovati nelle casse del Borbone. Styles lasciava un Comitato, sovrainteso principalmente per la parte amministrativa da Giorgio Leverson, eccellente giovane, fratello di quell'avvocato che assistè Edwin James nella difesa di Simone Bernard, accusato ed incarcerato a Londra, come complice di Felice Orsini. All'azienda militare presiedeva il capitano Boyle Minchen, comandante la prima compagnia dei volontarii del Surrey. La sede del Comitato venne trasportata nell'uffizio istesso dell'avvocato Leverson, in Salisbury-Street, nello Strand.

Il capitano Minchen, giovane di militare prestanza, s'era fatto confezionare uno splendido uniforme di fantasia, d'un bel rosso scarlatto, e tutto brillante d'oro, ed al ritorno d'ogni sua passeggiata fatta per le vie di Londra con tale uniforme, i volontarii accorrevano, per guisa che in Salisbury-Street, la quale è via assai remota e deserta, terminante in ronco sul Tamigi, non v'era pericolo crescesse l'erba. Commessi di mercanti, impiegati subalterni lasciarono il loro ufficio, piantarono, *insalutato hospite*, il loro principale, e rinunciarono ad uno stipendio sicuro, per vestire il brillante uniforme anglo-garibaldino ed aver l'onore di andare a mietere allori nella terra classica della sacra pianta. Molti giovani possidenti si provvidero da per loro medesimi d'armi e d'uniforme, e non aspettarono il ritorno di Styles per imbarcarsi. Dalla Scozia partirono di tal modo parecchi drappelli di bellissima gioventù. Un gentiluomo residente nelle vicinanze di Lytham scrisse al Comitato che, ove ei fosse eletto colonnello, equipaggerebbe a proprie spese 800 uomini, e s'impegnerebbe a sbarcarli in quel punto delle coste d'Italia che a Garibaldi piacesse accennargli.

Il Parlamento inglese si commosse a tanto entusiasmo. Alcuni eccentrici membri della Camera dei Comuni e dei Lordi mossero interpellanze, e rammentarono la legge esistente col nome di *foreign enlistment Act*, dalla quale rimane proibito l'arruolamento di soldati in Inghilterra per l'estero. Ma tal legge venne sempre elusa, e poche settimane innanzi l'arrivo di Styles, quei medesimi che contro di lui invocavano la legge, l'avevano manomessa, incoraggiando l'invio de' volontarii irlandesi a puntello del potere temporale del papa.

Ciò nullameno, per colmo di prudenza, ecco come erano concepite le istruzioni annesse al biglietto di cui trovavasi munito ogni volontario. Un avvocato non c'era mica per nulla nel Comitato! — Traduco testualmente il curioso documento:

« *Escursione per visitar Garibaldi nell'Italia meridionale*. Una scelta e numerosa comitiva di « viaggiatori (*excursionists*) inglesi intende visitare « l'Italia del sud. Siccome quel paese è alquanto in « disordine, gli *escursionisti* saran provveduti dei « mezzi di personale difesa, ed affine di riconoscersi « scambievolmente, avranno un *costume* uniforme « e pittoresco. Il generale Garibaldi ha liberalmente concesso agli *escursionisti* un gratuito « passaggio sino in Sicilia, ed essi verranno forniti « di vitto e vesti conformi al clima del paese che « stan per visitare. Ognuno è libero di lasciar la « comitiva quandochesia; ma se ciò accade prima « del comune loro ritorno in Inghilterra (s'intenda « *prima della fine della campagna*), gli assenti non « avranno alcun diritto a reclamare qualsiasi vantaggio può derivare agli altri (s'intenda, *medaglie, gratificazioni, ed altre specie d'onorificenze*).

« Ogni *escursionista* sarà avvisato di tenersi pronto « tre g orni prim.. dell.. p...tenza ».

Intanto Eduardo S.yl.s n..n ..a..a lc..... co...zz di sè. Quindici giorni erano scorsi dalla sua partenza, e coloro che avevano lasciato una lucrosa professione, lusingati di imbarcarsi quasi immediatamente, incominciavano a mormorare, e si attruppavano dinanzi all'Ufficio del Comitato. Minchen e Leverson, solamente per la confezione degli uniformi, aveano già contratto, in proprio nome, un debito di 2500 lire sterline — ed in cassa ve n'erano poche più di 500!

Lo schiamazzo degli *escursionisti* cresc~va. F~ r~~utata misur~ ~rudenziale il chiudere le liste di arruolamento. Se esse fossero rimaste aperte sino al giorno della partenza, gli *escursionisti* avrebbero superato la cifra di 10 mila.

Il banchiere del Comitato, esterrefatto dai debiti contratti, diè la dimissione di presidente, ed a mala pena si decise a ritenere la cassa.

Un bel giorno Salisbury-Street fu assediata dagli *escursionisti*, stanchi di passeggiare oziosamente le vie di Londra. Acciò il locco foss. tol.o, em. ri del Comitato dovettero spedire sul tamburo un dispaccio telegrafico a Styles. Ma il difficile era di sapere ove stesse di casa in quel preciso momento l'oblioso aiutante di campo. Il telegramma venne diretto a caso in Napoli, ed al caso, per questa volta, piacque disporre che i membri del Comitato nell'imbarazzo cogliessero nel segno. Styles si divertiva a scacciare i Borboni dal territorio di Napo~, ~opo aver scacc a dall'isola siciliana. La polizia borbonica era fatta così bene, che non solo Eduardo Styles, aiutante di campo di Garibaldi e combattente contro i soldati borbonici nelle Ca'a' rie, passeggiava liberamente le vie partenopee, ma — ciò che appar più mirabile — anco i dispacci telegrafici gli pervenivano sino al domicilio!...

La risposta si fece aspettare poche ore.

Essa era d'un laconismo eloquente!

« Ebbi il consenso. Vengo subito io stesso! » — scriveva il capitano, divenuto in quella gita maggiore.

E così avvenne.

È inutile che io ridica quello che tutti i g ornali inglesi han narrato, ed in ispecie il *Daily-News*, organo speciale — vedi combinazione! — di lord John Russell, ministro degli affari esteri, e d.l Comitato.

Gli *escursionisti* partirono in tre successive spedizioni per Napoli, e acciò non mancasse loro il suggello d'una ricognizione quasi ufficiale, venn ro diretti per strada ferrata a Tilbury, ove aspettarono — o stavano aspettandoli — i piroscafi noleggiati per condurli alla meta del loro viaggio, toccando Plymouth, Gibilterra e Sardegna.

L'av n~guardi dei v lont ri ~ingl i s bl ~ià con intrepidezza il battesimo di sangue fuori delle mura di Capua.

(*Continua*) YP ILON

Monumento di Federico il Grande.

Monumento di Federico il Grande.

Qu~s~o magnifico mo ~ument~ a. Napol~one della Prussia, Federico il Grande, fu scolpito dall'illustre scultore tedesco C. Rauch, ed inaugurato il 31 maggio 1851 a Berlino. Sopra uno zoccolo di granito ergesi il piedistallo di bronzo coi nomi e le figure dei personaggi più illustri contemporanei del gran monarca. Molte figure allegoriche, deità greche, genii, e vedute di Sans-souci, dimora prediletta di quel re filosofo, adornano anche il piedestallo e lo zoccolo. Bella oltre ogni dire è la statua equestre di Federico, rappresentato come usava cavalcare nella sua diletta Berlino, aggi~ntov~ i~ man~ regale, che nessuno indo~~ò più degnamente di lui. Noi abbiam voluto porlo accanto al ritratto del testè defunto re di Prussia per porre in rilievo la diversità della politica di questi due monarchi. Federico il Grande, il nemico acerrimo dell'Austria, che le strappò la Silesia, e che le avrebbe, se avesse vissuto, strappato lo scettro dell'Alemagna, è in fatti il contrapposto del debole e tentennante Federico Guglielmo,

Che fece per viltate il gran rifiuto,

quando gli fu offerta nel 1849 la corona d'Alemagna dal patriottico Gagern ed altri illustri, e che si lasciò attaccare, dal subdolo Schwarzenberg, al carro dell'Austria. Ma *parce sepultis*, e speriamo che il nuovo re, già reggente, saprà far rivivere la politica del gran Federico, raccogliendo le membra sparte dell'Alemagna sotto lo scettro liberale della Prussia. G. S.

Palazzo reale a Berlino.

Questo palazzo, di cui diamo un~ v d t~, uno ~e' più grandi e superbi edifizii di Berlino, è alto quattro piani ed ha stanze e sale veramente magnifiche. Stupenda, fra le altre cose, è la galleria, lunga 50 passi, ornata di dipinti dei migliori maestri.

FEDERICO GUGLIELMO IV
re di Prussia.

Nato il 15 ottobre 1795, morto il 2 gennaio 1861, entrò giovanetto, come tutti i principi della sua famiglia, nella carriera militare, in cui ebbe per guida il famoso generale Scharnhorst e Knesebeck. Il padre però, per meglio addestrarlo all'arte difficile di governare, gli fece anche dare lezioni di filosofia, di diritto e di economia pubblica dai professori ~iù distinti di Berlino, fra gli altri Ancillon, Ritter e Savigny.

Federico Guglielmo si distinse per una grande affabilità ed un amore profondo verso le arti belle. Egli incoraggiò molti artisti valenti, e fece instaurare nel gusto del medio evo il magnifico castello di Marienburgo, antica ed dei g an mastri dell'Ordin Teut.nico, non che il pic~olo ~astell. di

Stolzenfels presso il Reno. Altre imprese risguardanti le arti belle trovarono un valido appoggio in questo principe saputo. Giovine ancora, accompagnò il padre, Federico Guglielmo III, nelle guerre del 1813, 1814 e 1815, e recossi con gli alleati a Parigi. La vista degli oggetti d'arte adunati in quella capitale, in un con un viaggio in Italia, contribuirono grandemente a sviluppare in lui il sentimento del bello.

Nel 1823 sposò Elisabetta Ludovica, figlia di Massimiliano I, re di Baviera, nata il 13 novembre 1801, dalla quale non ebbe però alcun figlio. Il maritaggio di sua sorella coll'imperatore Nicolò di Russia lo trasse molte volte a Pietroburgo, ove strinse intima amicizia col suo augusto cognato. Chiamato poi dal padre al consiglio di guerra, non che al consiglio di Stato, diè prova di molta capacità e di una grande indipendenza. Salito al trono il 7 giugno 1840, esordì con provvedimenti di indulgenza e moderazione, richiamando alla sua cattedra il celebre Maurizio Arndt, i fratelli Grimm, Eichorn, ed accordando la sua protezione ai letterati ed artisti di grido, fra gli altri Schelling, Tieck, Rückert, Cornelius, Mendelsohn-Bartoldy, Humboldt, ecc. Egli riconciliossi anche con la corte di Roma, lasciò una certa libertà alla stampa, e diede un'utile estensione agli stati provinciali. Il seguito del suo regno non corrispose però a quest'esordio. Federico Guglielmo IV, di carattere entusiasta insieme ed irresoluto, voleva che il suo popolo andasse debitore a lui solo della sua prosperità. Quindi la dilazione prolungata della costituzione promessa dal padre suo nel 1815; quindi le attribuzioni limitate accordate agli stati generali del 1847. « Io non voglio, diceva egli, che vi abbia una perga-

Federico Guglielmo IV re di Prussia, morto il 2 gennaio 1861.

Palazzo Reale di Berlino.

mena fra me e il mio popolo ». La rivoluzione del 1848 l costrin a c n' r piazza, e' a -avarsi il cappello davanti i cadaveri degli insorti che avevano scosso il suo trono. Appresso abiurando le tradizioni del suo grande antenato, ricusò lo scettro dell'Alemagna, offertogli dai patrioti unitarii di Francfort, che volevano toglier di mezzo la supremazia dispotica dell'Austria, e raccoglier le sparse membra dell'Alemagna in un solo impero costituzionale, come appunto in Italia. La costituzione del 31 gennaio 1850, fondata sul progetto del 5 dicembre 1848, fu giurata da Federico, ma fu poi sottoposta a cambiamenti profondi. Allo scoppiare della guerra fra la Turchia e la Russia in Crimea, il governo di Federico fece ogni sforzo per impedire che l'Austria s'unisse alla politica della Francia e dell'Inghilterra, e in questa circostanza la Prussia diè prova della debolezza caratteristica del suo sovrano — l'irrisoluzi.ne. N.n per..n.. .ssa fu chi.m.. dalle altre potenze raccolte al Congresso di Parigi a sottoscrivere, ne marzo de 1856 'a pace che pose fine a quella guerra memorabile. D'allora in poi Federico Guglielmo, colto da malattia mentale, cercò indarno la guarigione in un viaggio a Roma e in altri siti, finchè a poco a poco si spense, cedendo il trono al fratello, che già lo occupava sotto il titolo di reggente, e che assunse il nome di Guglielmo I.

Soggiungeremo per ultimo che Federico Guglielmo IV scampò a due tentativi d'assassinio, il 26 luglio 1847, da parte dell'ex-borgomastro Tschech, e il 22 maggio 1850, da parte d'un soldato congedato di nome Sefeloge. G. S.

RACCONTI COMTEMPORANEI

Parere ed essere.

I.

— T.. m'invo.li a seguirti, d.sse [illegible] li r Alberto al suo amico Giuseppe. Mi presenterai alla contessa; d'ora in poi sarò il più assiduo fra i suoi visitatori.

— Ben volentier., ..spo.. Giuseppe. Non indugiamo. La tua gondola è in piazzetta?

— Sì, ci attende.

Con tali parole sulle labbra i due giovani uscirono dal caffè Florian. Chi avrebbe immaginato che l'invito di Giuseppe e la determinazione di Alberto dovesse essere il preludio d'un dramma, dove il dolore, il disinganno e perfino la morte sarebbero crudelmente rappresentati?

— Al ponte di Rialto! — ordinò Alberto al gondoliere, che, abbassate le tende della gondola, diè subito nel remo. Intanto i due amici non cessavano di dialogare.

— Dunque, sclamò Alberto, colui che iersera siedeva a fianco della contessa, è il signor Livi? T'ha egli ciera di letterato? Gran che! si ostinano a voler farne una celebrità...

— Sì, sì, soggiunse Giuseppe, scribacchia al meno male; tuttavia credo che non farà mai nulla di grande.

— Uff! la smania di stampare lo invade. In certe occasioni... capisco... Anch'io ho dovuto più volte pubblicar qualche cosa per le stampe, come allorchè prese la laurea mio cugino...

— Ah! quel sonetto che hai stampato, ha fatto ridere mezza Venezia. Di', è egli vero che te lo ha fatto il tipografo?

— Queste sono impertinenti bugie. Ma di', sai tu come fu bistrattato il volume di storia che ha pubblicato il signor Livi?

— Non ha poi di che dolersene. Il giornale che gli si scatena contro, è sul fare della *Bilancia* e della *Sferza*. Infatti in quell'opera dicono ch'egli si mostri liberalissimo.

— Spampanate!

— Fu a repentaglio d'aver sequestrato il libro e d'esser rinchiuso fra quattro mura.

— Cattivo indizio, giacchè ciò non avvenne. Gatta ci cova!

— Che vorresti dire?

— Dio non voglia che c'entri l'Arciduca. Livi ne ha parlato in favore... appartiene alla propaganda...

— Bada! tu non hai mai scambiato parola con Livi. Nep. ure l. co. osc vi pe sonalmen' .

— Eh! mi fu riportato...

— E da chi?

— Nol ricordo, ma è certo. Occorre ben altro che scarabocchiare storie o romanzi. Anch'io, due anni or sono, ho cominciato una tragedia; ma, te lo giuro, non ho il pazzo prurito d'importunare il pubblico collo stamparla o coll'offrirla a un capocomico. Livi invece non riposa, nè si dà pace, se il suo nome non è in bocca di tutti. Oibò, in questi tempi! Mentre si combatteva in Crimea quella maledettissima guerra, mentre ogni buon Italiano sperava che le armi piemontesi fruttassero qualche cosa di utile anche per noi, mentre tutti i galantuomini erano giustamente preoccupati, Livi ha fatto recitare quel suo dramma, che il pubblico ebbe il torto di applaudire... Gente di tal conio non pensa che ad acquistarsi una fama. È una monomania.

— Sospetterei quasi che tu sia geloso di Livi!

— Geloso? Tu vaneggi! Non saprei veramente cosa invidiare a quel miserabile. Solo m'è antipatico, orribilmente antipatico.

— Tanto più tu devi esserne geloso. Egli infatti non desta antipatia che a ben pochi in Italia, e tanto meno alla contessa Elisa...

— Giuseppe, accetti una scommessa?

— Con tutto il cuore.

— Se dentro un mese io non sarò il rivale fortunato del signor Livi, io mi assoggetterò a qualunque tua pretesa.

— Ciò equivarrà ad una cena colossale, ad una cena *monstre*, a la quale concorreranno tutti g'i amici; cena di cui sarò io l'Anfitrione, se tu, entro un mese, dovessi abbassare la tua bandiera di conquistatore e ritirarti sconfitto.

— Sta bene; e ti compiango. Mai vittoria più facile. Prima di restarsi vedova a diciott'anni, la contessa non ebbe meno di nove amoretti, ne ha avuti una dozzina dacchè è vedova, e sono appena due anni... Capirai se è probabile che Livi sia il suo ultimo amante.

— Tu a alisci la fama di que ta adorabile vedovella; nessuno può dubitare della sua virtù.

— Della sua costanza, tutti.

Frattanto la gondola si arrestava dinnanzi al ponte, e i due amici, discesi, entrarono in una via lì presso, e saliti al primo piano d'un ricco palazzo, si fecero annunziare.

La contessa Elisa Del Vaglio, circondata da un piccolo crocchio d'amici, era sdraiata sovra un molle divano, fumando un profumato *cigarito*. Il tipo della sua bellezza apparteneva a quel genere pieno di fascino, di contrasti, di variabilità, che è destinato a suscitare le più tempestose passioni. La sua chioma, bruna, leggiermente increspata, ad arte ondeggiante, voluttuosamente prolissa, cadeva discriminata a zazzera su due spalle purissime, del candore dell'avorio, suffuse di una lieve tinta bruna, che meravigliosamente faceva nel volto brillare un languore malinconico, alternato ad una espressione di virile energia. I suoi occhi, gli occhi della donna bruna, lanciavano quei raggi sinuosi, densi, neri come la notte, o verdastri come il mare col fondo coperto di alghe, o fosco-azzurri come le nubi procellose. Univa con mirabile accordo le voluttuose forme dell'Andalusa colla leggerezza fantastica delle bionde figlie del Nord.

Le siedeva dirimpetto, con un lavoro d'ago fra le mani, una giovanetta che, quantunque della sua stessa età, a suo paragone sembrava ancora una rosa chiusa nella gemma. Teneva il volto curvo sul suo ricamo, nè mai alzava gli occhi; ure s. rava intorno a lei un'atmosfera di modestia e di bontà, che preveniva a suo favore. Era l'orfana Maria, sorella di latte ad Elisa, e da questa raccolta e riguarda a come parente, e mol'o amata: mite e dolce creatura; mite, dolce e nnocente come piccolo agnelletto dei boschi. Essa si ritrovava nella società che frequentava la casa di Elisa, a guisa del nostalgico uccello rinchiuso in una gabbia fra i rumori della città, che sospira verso la solitudine delle foreste; ma non per questo si mostrava tediata, malinconica, crucciosa. Secondava i gusti degli altri, come se di proprii non ne avesse; ric v v f .ilm...e le [illegible] .pini.ni, obbediva alle preghiere, la rassegnazione parea la sua natura. Spesso qualcuno tra i frivoli visitatori della contessa, all'udire la voce argentina di Maria, al vedere la sua virginea e calma posizione, la sua testa piegata sul lavoro assiduo, aspettava con impazienza che il viso sollevasse per iscoprirne i lineamenti; ma allora il prestigio svaniva... la povera Maria era brutta.

Brutta era la povera Maria, e ne' suoi lineamenti non regolari, nella sua carnagione nè pura nè fresca, s'ascondeano, quasi mesta fantasmagoria, le disfatte sembianze della madre che si è esaurita pe' figli suoi, o della suora di carità, appassita al letto degl'infermi. Brutta è la crollante e nerastra casa dove siamo nati e dove nacque il nostro avo nonagenario, brutto lo screpolato campanile del nostro villaggio... molte cose sono brutte, e lo era anche M ria. E'is e un fior di bellezza.

Alberto entrò nella conversazione colla disinvol-'u e l'uon garbo di chi è avvezzo a viv re in simili brigate, e da lì a pochi minuti teneva le fila del discorso, e avea già soggiogati tutti gli altri interlocutori. Fece a vicenda ammutolire un dilettante di cavalli, un cacciatore appassionato e un maestro di musica, e mostrò tanta scienza di equitazione, di *sport* e di contrappunto, da disgradarne i più esperti. Soppiantò un ricco viaggiatore che testè ritornava dall'Oriente, e si mise egli stesso a parlare di Costantinopoli, d'Atene e di Gerusalemme, come se vi fosse nato e cresciuto. Al cacciatore favellò di acconciature donnesche, al cavaliere... di letteratura, al maestro di musica no rivolse questioni che intorno all'arte della guerra. Elisa cominciava a sentire il fascino di questo inesauribile ciarliere, e i suoi ospiti a provarne il peso.

Venne intanto annunziato il signor Livi. Elisa gli strinse la mano, e Maria gli fece un inchino rispettoso.

— Voi per lo appunto, gli disse Alberto, lasciandogli appena tempo per sedere; voi saprete dirci a che livello è stassera la borsa. Ieri i fondi calavano a rotta.

— Io ne so nulla, rispose Livi. Per me la borsa è come il tempio di Sais, un impenetrabile mistero.

— Credo che lo diciate per beffa; è pure la borsa una maniera di termometro politico, e ci ha ben pochi a cui la curiosità, l'impazienza, l'interesse non pizzichino in ciò che è politica. Ma voi certamente sarete immerso in altre occupazioni... A proposito, quattr'anni fa avreste fatto recitare un dramma? Se mal non m'appongo, foste annunziato quale un signor Livi?

— Io mi chiamo Livi, e quattr'anni fa ho fatto recitare un dramma, che fu fischiato.

— Me ne restava una lontana rimembranza, soggiunse Alberto, un po' sconcertato dal sangue freddo del poeta. Fanno così male quelle scene! Dite un po', quale impressione prova il letterato nell'essere testimonio al naufragio dell'opera sua? Eravate voi dietro le quinte in quella sera fatale? Per me non mi esporrò mai al pubblico; un simile successo mi costerebbe...

Livi cominciava a trovarsi impacciato dinnanzi a quell'impertinente. Un mezzo pronto per farlo tacere non gli sarebbe mancato, ma trattenevalo la presenza d'Elisa, che s'affrettò di difenderlo, dicendo ad Alberto:

— Voi, signore, non siete davanti ad un poeta sfortunato, per ottenere spiegazioni di tal fatta. Il signor Livi non potrebbe informarvi che sui piaceri dell'amor proprio soddisfatto. Ogni sua nuova produzione è un nuovo trionfo.

— Oh! Ne godo! replicò Alberto. La sua fama non m'era ancora pervenuta all'orecchio, e vado glorioso di conoscerlo. Ma non vi consiglio a scrivere drammi; ne' o anch'io abbozzat a centinaia; la paura d annoiare la gente me li fa gettare sul fuoco. E poi... scioperarsi a scrivere per il teatro? Al teatro la società *fashionable*, il *grand monde* non va che per barattar parola; mentre gli attori vi recitano la più bella scena, quella su cui più fate conto, la gente *comme il faut* conversa di ben altre cose nei palchetti, e solo i zotici della platea picchiano

estatici palma a palma. Credete a me, presso ai *guanti bianchi fa molto più fortuna* l'opera che la commedia. Contessa, furori alla Fenice, furori la prima donna!

— Osservaste, signore, i palchi della contessa C. e della marchesa L.? Erano vuoti. L'esempio sarà terribile. L'impresario deve avere sbirciato in quel vuoto come in un abisso. Le nostre *lionnes*, io lo prevedo, non tarderanno a disertare dalla Fenice. Ve lo so dir io; s'apparecchia una dimostrazione.

— Oh, mia contessa, son codesti ghiribizzi dei pretesi puritani. Scommetto che il signor Livi medita una feroce lirica contro gl'innocui frequentatori della Fenice! I poeti sono l'anima di queste dimostrazioni.

— Per me, sclamò Livi, non mi sento da tanto d'imporre al pubblico la mia opinione. Certamente le accolte popolari, le feste affollate poco si confanno a giorni di lutto; ma chi la pensa in un modo, chi in un altro; e chi è in voglia di divertirsi, fa benissimo a divertirsi.

— Eh, mio signore! queste sono ciance, credete a me! Occorrono fatti, fatti! Il patriotismo che s'inzacchera in simili fanciullaggini, è patriotismo a buon mercato. È l'ora di solenni sagrifizii, non di burle! Le dimostrazioni si faranno, sì, si faranno, ma armate. Ma dite un po'! la contessa C. mancava veramente iersera?... C'è di che meditarvi! Ed infine le do ragione. Contessa, abbandoniamo decisamente la Fenice! Abbandono tanto meno doloroso, finchè voi ai dispersi amatori dell'armonia porgerete nella vostra società il compenso della musica del vostro sguardo.

— Signore, disse Livi cogliendo Alberto in disparte, il Veneto raccoglie offerte onde formare un fondo pei cannoni della fortezza nazionale d'Alessandria...

— Ah! È un intento generoso...

— Io sono incaricato...

— Ne godo, ammiro la vostra attività...

— Non mancherete certo di concorrere...

— Oh sì, vi procaccerò sottoscrizioni a bizzeffe, a furia. Riposate su me! Raccoglierò anzi io stesso, e spedirò a Torino... A parlarvi con franchezza, il vostro club... eh via! ci conosciamo!... si stima da certuni per un po' intriso nel repubblicanismo... Farò... raccoglierò... spedirò, non dubitate.

E s'allontanava.

— Comprendo! — sclamò Livi disdegnosamente fra sè. E se gli appressò Maria, pallida come se il sangue avesse cessato di circolare nelle sue vene.

— Iersera voi avete — essa balbettò facendosi improvvisamente rossa come fiamma — raccolta un'offerta della contessa per una buona opera. Anch'io vorrei esser utile al mio paese; non ho che queste povere ciarpe tessute dalle mie mani. Ardisco pregarvi di depositarne il valore vicino all'offerta di Elisa.

E consegnando a Livi un involtino, si ritirò confusa, quasi pentita d'essere venuta ad un passo a cui la sua modestia parea le suggerisse ch'essa non aveva il diritto. Povera fanciulla! Il nemico del bel cielo che tu contempli estatica dal tuo verone, il nemico delle tue superbe lagune, avrà trovato a Palestro e a San Martino anche il tuo obolo!

Maria salì nella sua cameretta. Quell'atto, oggetto della meditazione di tutta una notte e d'un giorno, quell'atto sembrava avere esaurite le sue forze. Spalancò le imposte, come per lenire col soffio della brezza notturna il calore che l'opprimeva, ed appoggiò al davanzale lo s[illegible] suo [illegible]. La luna si mostrava tra i foschi capitelli d'un'antica torre; l'aere era placido, sereno; non s'udiva che tratto tratto il grido di qualche gondoliere, e il tonfo misurato dei remi nell'acqua. I fiori del davanzale crollavano malinconicamente le loro teste, quasi incensando l'aure notturne; la bianca cortina del gotico balcone, leggermente agitata dal vento, si contorceva qua e là come una larva fantastica. Regnava un silenzio imponente, strano, indicibile, quel silenzio che solo si conosce a Venezia, quando la regina dei mari giace ne sonno.

Chi di voi ha provato, nei dì ineffabili in cui nel sangue scorre l'amore, nei momenti inebbrianti in cui l'anima si espande oltre ogni confine, quando la giovine mente s'interroga perchè divori il cuore un bisogno d'*amare*, e un senso misterioso, come ala di smarrito augello, va cercando nella piena d'affetti un oggetto in cui concentrare quell'ardore inusato; chi di voi ha provato l'orrore della solitudine del cuore, lo spavento di esser soli col proprio amore? Allora è il terribile istante, quando la vita par che si sciolga e si consumi, e svapori come nuvola che non trova una vetta fiorita ove posarsi, e si disperde in un cielo arido, nudo, interminato.

Maria, la povera Maria piangeva.

Chi di voi ha provato l'inenarrabile amarezza? Come farfalla che, ingannata da un profumato vortice di zeffiri, s'abbandona ai loro amplessi, e salisce e salisce, e valica i colli smaltati di petali variopinti, e sorvola agli erbosi prati e alle amene pendici, e finalmente viene gettata sulle nevose rupi di un picco deserto, l'anima allora si è lasciata sedurre dai dolci inviti della natura, e d'improvviso si trova sola, desolata, perduta in un abbandono che non ha principio nè fine.

La povera Maria piangeva amaramente.

La luna navigando pel sereno orizzonte, accarezzava coi suoi raggi le colonne di marmo che, come notturne bagnanti, mostravano le loro basi immerse nell'onda, e qua e là spargeva fiotti di luce ingemmata sul tranquillo canale. A quando a quando qualche gondola appariva per dileguarsi rapidamente come un fantasma delle acque. La poesia vagava animata fra quelle ombre, fra quei chiaroscuri, e dietro le invetriate dei palazzi sepolti *fra le tenebre* parea che corrucciose, frementi guardassero verso San Marco le immagini degli antichi patrizii, tentennando una canizie resa nuda dal ridestarsi delle glorie passate fra l'onte presenti. Nel fondo, alla fioca luce d'un lampione, scorgeasi la garretta d'una sentinella, e, come uno spettro che strisciasse lunghesso le mura, si potea distinguere una scolta austriaca camminare su e giù a passo concitato. Era una scena grande, dolorosa, sublime; quella scena di morte che ogni sera si rinnuova davanti agli occhi del Veneziano, dacchè le tigri nere e gialle, i cannoni croati, s'accovacciarono schifosi nella piazzetta.

Fui indiscreto, colpevole? Io che passava lungo il Rio, udii i singhiozzi di Maria; rattenni il passo, ristetti, e non veduto rimasi dinnanzi a quello straziante spettacolo di una città sepolta nel lutto, di un palazzo di cui ogni pietra narrava antiche glorie, di una vergine che piangeva un'arcana sventura. Sì, fui indiscreto! Io tramai sin d'allora di scoprire chi fosse la donna che in quell'ora di lutto avea pianto, e perchè avesse pianto. E lo scoprii. Quando rivenni nella magione della bella vedova, e m'imbattei nel sembiante dolce, mansueto, ma triste come il fior della notte, della povera Maria, che per la prima volta si attirava il mio sguardo; io la ravvisai, la conobbi... era dessa!

E la bianca cortina del balcone lievemente scossa dal vento, come una larva umana, s'agitava intorno alla mesta fanciulla, i cui singulti mi straziavano.

Oh! indovinai tutto! Maria piangeva per un dolore segreto, un dolore ch'essa, poveretta, dovea seco nascondere nella tomba, come una ciocca disseccata di miosotidi, che l'amante abbandonata vuole deposta nel suo feretro.

Due giorni dopo, Elisa, Alberto e Livi passeggiavano a diporto nei giardini. Giuseppe, imbattutosi in essi, lanciò ad Alberto un'occhiata di meraviglia; ognuno si sarebbe avveduto che tutta l'attenzione di Elisa era da questo assorbita; Livi non era che un muto e trascurato testimonio del loro scambio di galanterie. Si rinnovava anche allora una di quelle scene sì frequenti, nelle quali, come ha detto Michelet, un fatuo ciarliere eclissa nel cuore di una donna l'immagine di un uomo veramente grande, d'uno di quei pochi che daranno al secolo il loro nome. Livi non era in tal caso; ma per quanto l'intelligenza sia mediocre, vederla soggiogata dalla futile parlantina, è sempre oggetto di amara riflessione.

Distratta, trasportata dall'eloquenza di Alberto, che, sovra un fiume inesausto di frasi vuote di senso, accarezzava la sua debolezza, Elisa rivolse alla sfuggita uno sguardo al poeta. Egli era là colla sua fisionomia dolce e meditabonda, col suo occhio vivace, parlante, colla nera capigliatura che si staccava da una fronte vasta e lievemente corrugata. Intorno a lui vi era un non so che di abbandono; traspariva che l'anima sua era avvezza a spaziare molto lungi dal corpo; il suo portamento, le sue vesti, quantunque l'uno piacevole, le altre elegantemente negligenti, sembravano porgere l'aspetto dei navigli che oziosamente si cullano sulle coste, mentre l'equipaggio è in traccia di nuove correnti, di nuove montagne. In Alberto invece l'anima era, come l'amido dei suoi solini, spalmata e distesa nella periferia della sua persona, dal crine discriminato a capello, fino agli stivalini luccicanti. La fronte era liscia come la guancia; il contegno sciolto, agiato, come quello di un torso e d'un paio di gambe che formano un mondo a se stessi; lo sguardo senza ombre, senza chiaroscuri, limpido come la fiammella d'un beccuccio a gaz delle Procuratie, senza profondità; una vera cornea che racchiude un umor cristallino. Achim d'Arnim ha introdotto nel suo Novelliere un morto che cammina, parla, beve e mangia: se Pelle-d'orso è una teutonica ubbia, esistono pure di questi cadaveri, per i quali la vita non consiste che nell'essere involti, in luogo di bara, in una seta inamidata, nell'agitare sulla terra i passi, nel trincare alcune bottiglie di sciampagna, nel profumarsi la chioma.

— Oh! mirate, sclamò Livi. Mirate, il sole tramonta! I suoi raggi si ripercuotono sulle foglie di questi alberi che l'acquazzone di stamattina ha lasciato grondanti di perle!

E s'arrestò estatico.

— Sì, è ammirabile! sclamò Elisa.

— Ammirabile la toeletta di Fulvia? proruppe Alberto. Oh voi, voi! Dalle vostre labbra una tale piacenteria? Ma gettate su voi uno sguardo, o Elisa, ed imparerete a non ammirare più nulla. Voi siete la quintessenza del buon gusto!... Osservate Livi, egli fiuta l'aria come un mastino che ha perduto il suo padrone. Guarda il sole come un buon massaio che ha sull'aia il suo grano, e si compiace del sereno. Allontaniamoci, che il tramonto non gli ispiri un idillio; potrebbe venirgli il capriccio di imporne a noi la recita. Temo tanto i poeti...

— Livi non si è lasciato sfuggire dalla bocca un sol verso, dacchè io lo conosco.

— Avrà dubitato di spaventarvi. Ma tanto peggio; se non si è mai sfogato, egli è come una mina carica. Guai a noi se scoppia!

La contessa si lasciò andare in una risata. Livi era morto nel suo cuore.

E Livi continuò a frequentare con Alberto la società della bella Elisa, nè mai venne con essa ad una spiegazione.

Eppure pochi giorni dopo Alberto ed una dozzina de' suoi amici siedevano ad una splendida cena; Giuseppe ne era l'Anfitrione.

— Livi, io vi dico, ripeteva Alberto, è un uomo dubbio, un arciduchino! Scommetterei che rumina in cervello qualche scartafaccio da dedicare a Massimiliano! È un uomo dubbio, vi dico. Un uomo da mettersi nella lista nera; un di quegli uomini da spazzarli via cogli Austriaci, ora che Francesi e Sardi ingrossano verso il Ticino, e apparecchiansi alla caccia.

Livi si facea annunziare quella stessa sera alla contessa Elisa. Maria, pallidissima, sedeva in un canto intenta al suo ricamo.

— Contessa, esclamò Livi (il suo volto era grave, la sua voce commossa), io parto, nè so quando potrò rivedervi. Nel mio volontario esiglio provo il bisogno di un cuore che risponda al mio, benchè lontano; di una memoria in cui io viva, come in un placido asilo.

Elisa si fe' livida. Essa credette indovinare che Livi chiedesse la sua mano.

— Contessa! io vi chiedo la mano di Maria.

Maria sentì morirsi. Venir meno lì al cospetto d'ognuno, quest'uscita melodrammatica non faceva per lei. Si alzò, guardò Elisa e Livi, ed allontanandosi barcollando;

— Oh no! mormorò; no, mai! Il mio cuore è impegnato.

E scomparve. Ma s'udì un tonfo come di corpo morto che cade. Elisa accorse: fredda come cadavere, Maria giaceva tramortita sul pavimento.

Fu un episodio ignoto a tutti. Solo si sparse voce fra i domestici che la signora Maria era colta da gravissimo male; alcuni poveri del Campiello si videro accorrere sulle soglie del palazzo, e chiedere nuove della salu e della signorina al guardaportone, che con sembiante contristato crollava il capo.

Si udì verso l'alba un tintinnìo di campanello partire dalla parrochia di S. Silvestro. Qualche imposta si schiuse sul suo passaggio, e qualche bottegaio, inginocchiato sul limitare della sua bottega, accennava a chi venia interrogandolo, che il viatico andrebbe a fermarsi nel palazzo del Vaglio.

. . . .

— Sai tu, disse alcuni giorni dopo Giuseppe ad Alberto, che avvenne di Livi?

— No davvero! Ebbe la croce del Merito?

— Altro che croce! Passò in Piemonte e s'arruolò semplice soldato fra i volontarii.

— Eh via! balbettò Alberto contraffacendosi. Bada bene. Ciò mi assomiglia ad una fiaba. Livi! Parlava sì poco di politica!

— Eppure è un fatto!

— Ed in quale corpo s'ingaggia?

— Nei Cacciatori delle Alpi.

— Farebbero bene a guardarsene. È un repubblicano!

(*Continua*) P. Lioy.

MONUMENTI DANTESCHI

in Italia.

(Vedi il Num. 2).

III.

Uscendo dalla cappella del Pretorio, interniamoci ora in que' vicoli che conducono alla via Calzajoli. Presso alla piazza de' *Giochi* (è il casato di un'antica famiglia), sopra una povera porta a sesto acuto, voi leggete questa breve e bella iscrizione:

IN QUESTE CASE DEGLI ALIGHIERI
NACQUE
IL DIVINO POETA.

Codeste case dovevano essere vaste, ricche a quel tempo. La famiglia degli Alighieri era d'antica nobiltà e di oneste fortune. Atterrate dalle fazioni politiche, e ristaurate più tardi sulle antiche fondamenta, forse dai pronipoti di lui, rientrati al possesso dell'avito retaggio, erano già, ai tempi del Vasari, abbastanza notabili. Il Vasari stesso ne trasse il disegno, che noi appunto pubblichiamo. Ora ciò che rimane è poco più che una memoria ed una ruina. Quel grande arco addossato alla porta, non è certo al suo posto; e senza l'epigrafe che la carità cittadina vi appose, mal si saprebbe a quale epoca e a chi appartenesse quella maceria.

Alcuni dotti stranieri, ammiratori di Dante, proposero di farne acquisto per convertirla ad uso di museo dantesco: ma al proprietario attuale non sofferse l'animo di cedere all'iniziativa straniera ciò che parrà diritto e debito nostro, fiorentino e italiano.

Casa antica di Dante (secondo il Vasari).

IV.

Volgendo ora a manca, e riuscendo alla vista del Duomo, troviamo presso alle due statue del Pampaloni, che stanno contemplando l'opera loro, o piuttosto l'opera dovuta alla fede e al grande animo dell'antico popolo di Firenze, troviamo, dico, incassata nella parete una pietra quadrilunga, con sopra inciso: Sasso di Dante. Codesta pietra fu costì trasportata in quel tempo che fu allargata la piazza, tolti via gli edificii che l'ingombravano. Era res a a nel vulgo la rad z one che Dante solesse collocarsi sopra quel sasso, per ammirare le navi dell'immensa cattedrale già condotte a buon termine. La torre di Giotto non era ancora sorta, e molto meno la cupola del Brunelleschi: ma sorgeva già da gran tempo il suo bel San Giovanni, fabbricato sui fondamenti di un antico tempio romano dedicato a Marte — il suo bel San Giovanni, dove avea ricevuto il battesimo, e giurato forse sulla sacra fronte la salvezza e la libertà della patria — il suo bel San Giovanni, al quale aspirava dall'amaritudine di un esilio che non finì colla morte.

Se mai continga che il poema sacro,
A cui ha posto mano e cielo e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bello ovile ov'io dormii agnello
Nemico a' lupi che gli fanno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, e in sulla fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ah! povero Dante! Non è questo il ritorno che a gran fatica t'era stato concesso dalle implacabili fazioni del tempo. Non la laurea poetica in S. Giovanni t'era riserbata, ma l'esposizione e l'ammenda onoraria dinanzi alla porta del Duomo, con un cereo giallo fra le mani, e le ginocchia piegate dinanzi al popolo. E tu avresti veduto in quella parte della facciata ch'era già eretta, non la tua statua, che un dì vi porremo, ma quella del tuo feroce nemico Bonifazio VIII, che dannasti, vivo ancora, nel pozzo de' simoniaci! E fu certo in odio del tuo nome e in confutazione della giusta condanna che tu gl'infliggesti nel tuo immortale poema, che il partito vittorioso avea decretato e posto quel simulacro, non pago d'averti dannato a morire sotto la scure, sotto la scure non tagliente, dice la sentenza, *affinch' egli muoia di spasimo.* Esiste ancora, e in mani sicure, l'autografo di quella sentenza, dal podestà di Firenze trasmessa ai monaci del Sant'Ufficio, a istanza de' quali, probabilmente, fu profferita. Tale è la mansuetudine del partito che finora i Francesi, ed ora noi chiameremo *oltramontano*, perchè riceve la sua ispirazione e la sua forza d'oltr'Alpi. Codesta, o Cesare Balbo, era la moderazione de' Guelfi, che sudi a scusare, quando l'animo onesto non ti permette esaltarli!

Quella facciata, costrutta sul disegno di Giotto, e già tirata innanzi fin presso al rosone, fu scalpellata per ordine dei Medici, non già in odio alla profanazione commessa collocandovi la statua dell'iracondo pontefice — [illegible] tica grandezza. Ciò che più non potevano compiere, o mutavano o distruggevano quei pretesi mecenati dell'arte. Al popolo di Firenze, dice il cronista, udendo quei colpi di martello, pareva di sentirli nel core. — Ma il popolo di Firenze avea già perduto il diritto e l'energia di resistere ai suoi padroni. La facciata marmorea fu distrutta, e le statue disperse, e dipintavi sulla nuda superficie non so che colonne d'architettura non corintia, nè toscana, ma gesuitica: e fu bene che quella nuova bruttura rimanesse solo dipinta, aspettando auspicii e tempi migliori.

Ora chi volesse veder quella statua, non ha che a recarsi nei famosi orti Oricellarii. Le altre andarono qua e là disperse e smarrite: quella fu conservata, e fu bene, perchè anch'essa è un monumento dantesco. Fu Bonifacio il primo e il vero proscrittore del gran poeta e del libero cittadino: e ben trovò la sua nicchia in un'antica villa medicea; mentre a quella di Dante s'aprivano, comechè troppo tardi, le porte di Santa Croce.

(Continua) F. DALL'ONGARO.

Casa di Dante nello stato presente.

Sasso di Dante.

A SPALATRO E SUI MONTI DELLA DALMAZIA

— Dungo, hai tu veduto come a mezzanotte siasi velata di una nube sanguigna la luna, mentre parea baciare la punta del Picco Nero?

— Eh! la luna ha i suoi capricci come le donne, ed oggi veste bruno, domani scarlatto, e questo non muta la faccia della terra!

— Oh! che mi vieni tu a dire che la luna non ha pronostici? Io mi ricordo, e son molti anni, sai, che la luna si vestì tutta di nero, come l'ombra del tradimento, il giorno in cui fummo aggiogati al carro straniero. Ti ricordi, Dungo (ma tu eri più giovane di me), ti ricordi il pianto che hanno fatto le nostre donne, quando si è detto: l'Austria è la nostra signora!... e quando la sbirraglia di Vienna intimava ai fanciulli di Spalatro di gridare: *Viva l'Imperatore?...*

— S'io mi ricordo! e non è quello il tempo in cui morì il padre mio?...

— E in cui la mia giovane sposa fu condotta alla sepoltura, dopo ch'ella m'ebbe regalato una figliuola!... Io l'ho chiamata tre volte dopo morta, come s'usa da noi... e finalmente, coll'anima soffocata dal dolore, non potei trattenermi dal gridare: Tu mi sei morta, Alisca, e con te muore la povera Dalmazia! — Non avessi mai detto!... La prigione mi castigò di quell'imprudenza!

— Povero Misco! io me le ricordo queste cose, io! Ma non è bene richiamarle troppo spesso alla mente... Noi infine abbiamo ancora delle braccia e de' pugnali: e, vivaddio, finchè ci son braccia e pugnali, un popolo non è morto!...

— Tu non parli preciso; perchè a nulla servono braccia e pugnali, quando un popolo, oppresso da' suoi dolori, è affievolito e stanco: la mano può nulla, se il cuore non l'accompagna.

— Che parole son queste, mio buon Misco? Forsechè la gioventù nel servaggio cresciuta è vigliacca? Forsechè i Dalmati stanno sotto l'artiglio dell'aquila dalle due teste, con gli occhi rivolti a terra? E mio figlio, il mio bravo Cosciusco, non si trova egli al campo degli Italiani con due belle medaglie sul petto? Ed altri mille giovani non istanno da prodi in armi contro lo straniero?...

— Dungo, io le so queste cose, ma la vecchiaia mi rende triste e mi fa

pensar male; 'o t'mo che ' Dalm-t' si vedranno deboli a risorgere, quando, fo'ti ~li an-"i de'la catena che li stringe in comune servitù all'infelice Venezia si troveranno soli a servire ed a piangere!... Povera Dalmazia!...

— La saggezza de' *primarsi* (*) e la fierezza dei montanari mi dicono che i Dalmat non piangeranno mai!

— È così sia!

Mentre i due vecchi Spalatrini facevano insieme questi ragionari, da una capanna di pescatore uscì una bionda fanciulla, dalle meste pupille e d'un'aspetto dolcissimo: Dusca era quella, e il suo sorriso era il sorriso del cielo d'Italia! Ella avea pianto nella sua modesta cameretta, ed usciva incontro ai due vecchi sorridendo!... Oh! la fantastica fanciulla che è Dusca, la bionda spalatrina!

Appena Misco la vide, le si appressò con dolcezza, e: - Figlia mia, le disse (poichè le avea letto negli occhi), io non vo' più che tu lavori da sola, chè io mi sono accorto che tu accompagni col pianto il tuo lavoro.

— Oh! non vi affannate, il mio buon vecchio, s'io piango talvolta, è per debolezza che mi sorpr[illegible] nell'abbandono: [illegible] un sogno o di [illegible] delirio: quando voi mi siete padre, io non ho diritto a versare una lagrima!

— E tu sei un'ottima fanciulla. Ora dimmi un po', a qual punto hai tu condotta la tunica di Cosciusco?

— Per me, io l'ho finita, ma...

E qui l'infelice Dusca dava in uno scoppio di pianto.

Dungo e Misco le si facevano attorno ad interrogarla e confortarla.

Dusca rispondeva soltanto col grido:

« Tornerà egli? »

L'affanno dei vecchi cresceva: l'uno era padre di una misera sofferente, l'altro di un intrepido soldato d'Italia; sostenendo la povera Dusca, entrarono [illegible] tre nella capanna di Misco, e si chiusero dietro l [illegible] porta.

E questa scena di famiglia ripetevasi forse nello stesso giorno in tutta la Dalmazia, fino alla lontana Ragusa e alle incantevoli Bocche di Cattaro.

Sovra i monti frattanto i giovani ed i vecchi menavano una lieta danza, come se fosse quello il giorno della loro pasqua!

Qual era la cagione di tanta allegrezza in mezzo a tanto lutto? e quale il loro grido di festa?

« Viva il buon re Rodoslao! »

Un'antica tradizione della Dalmazia racconta di questo Rodoslao, che rinnovò tra i Dalmatini il secolo d'oro; quando egli fu morto, fu un gran piangere quello che si fece in quella contrada; ma la leggenda afferma che il re Rodoslao sarebbe, dopo m[illegible] s[illegible]col[illegible], [illegible], e [illegible] [illegible]erata a Dalmazia da ogni servitù. Un giovine montanaro che avea combattuto a Palestro, a San Martino, a Castelfidardo, tostochè gli fu data licenza, fece ritorno alla sua montagna, e di villaggio in villaggio, correndo affannoso, andava annunziando ch'egli in Italia avea veduto il re Rodoslao.

I montanari della Dalmazia festeggiano pertanto questo avvenimento, ed aspettano confidenti il giorno in cui il Re Guerriero di Savoia si muova con l'invincibile suo esercito a liberarli.

ANGELO DEGUBERNATIS.

(*) Con questo nome vengono chiamati in Dalmazia gli abitanti del piano.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Del principio d'equità nell'imposta, per S. P. ZECCHINI. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, dicembre 1860.

L'autore è [illegible] per [illegible] pubblicazioni. — Questo [illegible], che per la [illegible] comparire nella *Rivista Contemporanea*, cui era destinato, ha per iscopo alcune riforme che l'autore vorrebbe introdotte nella ripartizione delle imposte. Partendo dal principio che noi non possediamo un buon sistema finanziario, dichiara possibile di tentare utili riforme in questa importante materia, senza sconvolgere soverchiamente [illegible] istituzioni, applicando [illegible] cioè certi giustizia equitativa. Accenna a desideri di riforme, quali andrebbero studiati e ricerchi nella intima essenza onde ricavarne il miglior [illegible] e le più utili [illegible]. Dicendo [illegible] e schietto ciò che per intimo convincimento gli si affaccia per vero, [illegible] trae al uni [illegible] assolu i e definitivi, che gli sembrano rispon[illegible] ad [illegible] già esplicati, o sul punto di esserlo, nell'organismo sociale.

I Segreti di Don Rebo, *Lezioni d'Agricoltura*, compilate da G. A. OTTAVI, prof. d'agricoltura. 4ª edizione. — Casale, presso [illegible] tipografo G. Nani.

Questo libro, che già appartiene alla storia dell'arte, venne a riempire il difetto che esisteva fra noi di un'opera popolare che insegnasse a congiungere le teorie dello studio colle indagini della pratica.

Quello che ne dettava le pagine non è un agricoltore d'accademia, ma un insegnatore che scrive come parla ed opera, è un maestro potente per esperienza.

Il trattato georgico di Don Rebo va diritto al suo scopo, senza perdersi in apparati scientifici: guidato da una giudiziosa pratica, addita i principii delle nuove verità ed i più utili ritrovamenti rurali, e dimostrando quali sieno le vie più certe di moltiplicare quelle ricchezze stabili e vere, che derivano a un'illuminata coltura, maravigliosamente serve a diffondere nel nostro paese l'amore pei lavori della campagna.

Don Rebo è morto: un umile sasso senza iscrizione contrassegna il suo posto nel cimitero presso la porta della chiesa, [illegible] memoria [illegible] sarebbe andata perduta, se non fosse caduto in pensiero ad altra persona privilegiata per qualità di mente e di cuore di raccoglierne i dettami.

Al prof. Ottavi, già chiaro per altre commendevoli opere da lui scritte sull'agricoltura, dobbiamo che non sieno andati smarriti quegli aurei insegnamenti, che ne' colloqui serali il buon parroco faceva ai suoi villici. Questo libro, che ora per la quarta volta si ristampa è senza dubbio il miglior Manuale d'agricoltura pratica che noi possiamo contare.

Giovane età e primi studii di Antonio Rosmini-Serbati, *Lettere a Pier-Alessandro Paravia*, raccolte e annotate dall'ab. J[illegible] BERNARDI. — Pinerolo, tip. [illegible] di Giuseppe Chiantore.

Questo libro contiene molte importanti notizie dell'insigne filosofo, e le lettere al Paravia sono dettate con tale facilità e purezza di stile, quale poi, nella moltitudine degli scritti, più non mantenne egli che allora mostravasi ligio alla scuola del Sannetti. Le note riguardanti la biografia degli uomini più ragguardevoli ricordati dal Rosmini, e la famiglia di lui, e alcuni fatti speciali, vengono opportunamente in aiuto di quanti amano la storia della patria letteratura.

Il libro vendesi dal Paravia e dal Marietti in Torino, dal Brigola in Milano, dal Grondona in Genova, dal Bettini in Firenze, dal Zancheli in Modena.

Antichità romane di A. ADAM, compendiate e annotate dall'ab. *Leandro Tallandini*, prof. di umanità nel Seminario di Padova.

Saggiamente l'autore scelse l'Adam come base del suo lavoro, giacchè il dotto inglese raccolse quanto v'ha di più interessante nel Manuzio, Brissonio, Huber, Gravina, Sigonio, Hottmann, Gesner, Saumaise, ecc. ecc., onde la sua fatica sortì un esito felicissimo in Inghilterra, Germania e Francia. Non trattasi quindi d'opera già nota; ma si delle cure che vi spese il prof. Tallandini, il quale giudiciosamente, da tanta erudizione, quella trascelse che più davvicino tocca l'aureo secolo della romana letteratura, e con acuta solerzia trovò luogo per esporre opinioni e studii recenti. Dopo d'aver io perciò diligente esame istituito col testo inglese e con quello di cui scrivo, fui preso di giusta considerazione verso il traduttore, o dirò meglio, autore di questo volume, giacchè riformò totalmente l'ordine dell'opera, e non solo vi aggiunse articoli, ch'eran pur necessarii, sulla Repubblica, sull'educazione de' Romani, sulla stenografia antica e si[illegible], sugl[illegible] or tori [illegible] bas[illegible], ecc., ma illustrò con [illegible] tav[illegible] le i [illegible] sero riusci[illegible] difficili alla gioventù. Rife è ancor l'articolo del romano Calendario, e vi aggiunse meglio che un centinaio di note, le quali, tranne poche che son giustificative o puramente filologiche, sono, senz'altro, preziose giunte esattamente documentate, vuoi con passi di latini prosatori e poeti, vuoi coll'esame degli scavi ercolanensi e pompeiani.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — A Milano è uscito coi tipi del Radaelli uno scr[illegible] to d' Alessandro Manzoni. Esso è una lettera al prof. Boccardo, e riguarda la quistione della proprietà letteraria. Dopo un breve esordio e una esposizione d[illegible] lla storia de' fatti, l'autore divide il suo scritto in due parti; nella prima esamina la questione filosoficamente, nella seconda l'esamina col criterio della legge [illegible] atria. È inutile dire che la questione è svolta con molta perspicuità ed acutezza dall'illustre autore dei *Promessi Sposi*.

Letteratura straniera. — [illegible] otto [illegible] titolo d' *L'Evangelio in Italia*, fu pubblicata a Gotha un'istoria delle condizioni attuali del protestantesimo in Italia, la quale rappiccasi all'*Istoria della Riforma in Italia* dello scozzese M'Crie. L'autore, Leopoldo Witte, dimostra che l'allargarsi del protestantesimo in Italia non vuolsi attribuire ai rivolgimenti politici, sì al bisogno che hanno gli Italiani d'una religione, essendo il papato caduto in discredito, alla diffusione delle Bibbie, ai maneggi dell'Inghilterra ed agli sforzi del conte Guicciardini, del De Sanctis a Torino, del Mazzarella in Genova, del Borioni in Firenze, ecc.

— Carlo de la Varenne ha pubblicato un nuova opera sull'Italia, contenente l'istruzione segreta di Ferdinando II al principe Castelcicala, luogotenente in Sicilia nel 1855. L'originale di queste istruzioni fu rinvenuto da Crispi negli archivii reali, e comunicato a la Varenne.

— Per la [illegible]ità del m[illegible] lenio dell'impero russo verrà pu[illegible]blicato [illegible] n Odessa un poema epico, intitolato: *Storia del primo millenio della Russia*, di Toporoff, [illegible] versi tedeschi. [illegible], che giungono fin[illegible] all'invasione de' Mongoli, contengono 47,00 versi, e l'intiero poema ne conterrà [illegible] n meno di 500,000!!

Belle Arti. — S. M. Vittorio Emanuele ha mandato i[illegible] d[illegible] o [illegible] valente incisor Filippo Cap[illegible] una bella scatola d'oro per la dedica f[illegible] tt[illegible] le d[illegible] l'incisione [illegible] la Vergine che adora il Bambino, parte di mezzo d'un tritico di Pietro Perugino.

— L'egregio scultore V[illegible] la ha fatto in Milano lo sbozzo della statua che le signore milanesi vogliono offrire in [illegible] ono all'imperatrice dei Francesi. Questa statua rappresenta l'Italia e la Francia che si abbracciano, e sarà ultimata nell'anno in corso.

— Il Consiglio provinciale di Bologna ha stanziato la somma di fr. 10,000 per contributo alle spese dell'esposizione italiana in Firenze.

— Il signor Lenormant ha inviato al museo del Louvre varii oggetti d'arte dissotterati negli scavi da lui intrapresi per conto del governo francese in Grecia e in Siria. Sono notevoli fra essi un busto in marmo d'un sacerdote d'Eleusi, bassorilievi, iscrizioni, orerie fenicie, e le armi d'un guerriero d'Alarico, rinvenute sotto le rovine del tempio d'Eleusi. La Scuola di Belle Arti ha anche ricevuto dal signor Lenormant sedici casse contenenti sculture antiche, fra le altre un frammento del [illegible] gio del tempio di T[illegible], rap[illegible]sentante la [illegible] iata di Pa lantiui dall'Attica.

— Un inglese, Robinson, ha comperato pel museo Kensington di Londra, dal governo papale, la sezione delle scolture del medio-evo del museo Campana. Da 80 a 90 sono gli oggetti che formano questa sezione, fra i quali primeggia una bellissima statua in marmo di Cupido in ginocchio, lavoro di Michelangelo. Appresso voglionsi mentovare due mirabili bassorilievi di Donatello, e altri lavori di Jacopo della Quercia, Andrea Orcagna, Lorenzo Ghiberti, Desiderio da Settignano, Rossellini, Luca della Robbia, ecc. Per tal modo l'Italia s'impoverisce ogni di più de' suoi immortali capolavori.

— Anche il famoso pittore inglese Eastlake, direttore della Galleria nazionale di Londra, ha comperato a Roma per quella galleria un bel dipinto di frate Angelico.

— A Londra fu formato un comitato, con a capo il principe Alberto, per l'erezione d'un monumento marmoreo a Cambridge al sommo storico Macaulay.

Nuovi Giornali. — Il signor Nefftzer, già compilatore della *Presse* e de[illegible] *Revue Germanique*, pubblicherà tra non molto a Parigi un giornale politico, intitolato: *Le Temps*, sussidiato da un nucleo d'uomini indipendenti, il quale propugnerà i principii liberali nella più stretta neutralità verso tutti i partiti.

— Col 1º gennaio venne in luce a Madrid il primo numero d'una raccolta, intitolata: *El año 61, Biblioteca de revistas*, compilato da una società di studenti in legge.

Teatri. — L'impresario dell'opera italiana del teatro Vittoria a Berlino sborsa mensilmente alla signora Lagrange 10,000 franchi, alla de Vries 7,000, all'Artot 6,000, a Carrion 8,000, e a tutti insieme 34,000 franchi.

Musica. — Un ufficiale francese, appena arrivato dalla Cina, assicurò che uno dei più celebri maestri di musica cinese, Lu-Ling, si prepara a visitare l'Europa, ove intende combattere i nostri errori musicali e spargere i veri principii della musica, e della musica cinese! Il viaggiatore, con [illegible] una orchestra di suonatori cinesi, i più abili di Pechino, ci farà udire le più belle composizioni di Fo-Hi, oro primo principe, contemporaneo di Noè, e quelle di Psch eng-Fo-Tsi, il Rossini cinese, che viveva dugentoventi anni fa.

— *Dalla calcografia musicale di Ricordi è uscito* il *Canzoniere nazionale*, raccolta di canti popolari di Corinno Mariotti, professore di canto popolare al Collegio Nazionale ed alla Società delle scuole tecniche per gli operai di Torino. La maggior parte di questi cori furono già eseguiti in occasione delle solenni distribuzioni di premii alle suddette scuole, [illegible] nero l'encomio degli uditori e di tutta la stampa torinese. Ottimo pensiero fu quello di darli alle stampe, acciocchè possano più facilmente divulgare popolari a tutta l'Italia, che di canti nazionali ha d'uopo veramente, a confronto delle altre nazioni; [illegible] questi cori del maestro Mariotti non sono tali da andar dimenticati.

Telegrafi. — Una linea telegrafica verrà costrutta da Bagdad a Teheran, capitale della Persia, per porre quest'ultima città in comunicazione coll'Europa per mezzo di Costantinopoli.

Corrispondenza con la Cina. — Il *Times* [illegible] d'aver ricevuto spiegazioni del modo come le notizie della Cina si ricevono ora tanto celeremente per la via di Pietroburgo. I Russi hanno stabilito un sistema regolare di corrieri da Pechino, colle solite poste e coi cavalli di cambio; il corriere, partendo da Pechino, consegna il telegram[ma] al primo ufficio telegrafico che è in [illegible] con Pietroburgo. La via ch'egli [illegible] è pe[r la] M[on]goli[a], Kiakhta e Irkutsk: da Pechino a Irkutsk [illegible] pende 16 giorni, d[a] Irkutsk a Casan, ov'è il primo ufficio telegrafico, ci v[og]li[o]n[o] 17 giorni. Così in meno di 40 giorni si ricevono a Londra le notizie della Cina.

C[o]se mi[l]itari. — Lo s[t]a[t]o-maggiore fran[ce]s[e] [illegible] di 12 marescialli, 89 generali di divisione in attività o disponibilità, 164 generali di brigata in attività o disponibilità, oltre 75 generali di divisione e 160 generali di brigata appartenenti alla riserva.

Necrologia. — Nelle ore pom. del 14 corr. moriva in Milano, dopo breve malattia, il pittore Luigi Sacchi. Dotto e indefesso cultore dell'arte sua, viaggiò molta parte d'Europa, la Grecia, l'Egitto, facendo tesoro di cognizioni. Fu primo a introdurre e diffondere tra di noi l'incisione in legno per illustrazioni tipografiche, dirigendo la stampa delle belle edizioni de' *Promessi Sposi*, della *Gerusalemme Liberata*, delle *Poesie* di C. Porta. Fu anche primo a studiare ed applicare fra di noi la dagherrotipia e la fotografia, e per opera sua furono ammirate in questi ultimi anni alle esposizioni di Parigi, di Londra e di Brusselle le esatte riproduzioni fotografiche de' principali monumenti e capolavori della nostra città e di tutta Italia. Fondò in Milano e condusse a sue spese un elegante giornale — *l'Artista* — tutto dedicato al progresso delle arti belle, della storia ed archeologia patria, ma che dovette sospendere in questi tempi male adatti agli studii geniali. Poche settimane or sono, ebbe vaghezza di ritrarre in fotografia anche le solitudini e il romitaggio di Caprera, e vi si recò in persona: ma per la fredda stagione e i disagi del viaggio fu colto dal male che lo trasse alla tomba. (*Lomb.*)

— Il conte Giuseppe Archinto, morto il 16 gennaio a Milano.

— Il conte e la contessa di Montemolino, morti il 15 gennaio a Trieste.

— D. Ferdinando Maria Giuseppe, infante di Spagna, morto il 2 gennaio di febbre scarlattina, era nato nel 1824.

— Il barone di Gerlach, uno dei caporioni del partito conservatore in Prussia, morto a Berlino il 13 corrente.

— G. C. Orelli, amico di Schiller, Goethe, Zschokke, e delle celebrità della Svizzera, morto il 26 dicembre a Zurigo.

— Il professore Obbarius, noto pe' suoi commenti alle opere di Orazio, morto il 29 dic. a Rudolstadt.

— F. Kallay, dotto ungherese, storico, filosofo, filologo, membro dell'Accademia delle scienze, morto il 2 gennaio. G. S.

TEATRI

TEATRO CARIGNANO. — **Le Jene**, di ERNESTO ROSSI, per la Compagnia Drammatica Dondini.

Nel riparlare di questo dramma, in cui l'esimio Rossi comparisce sotto la duplice persona di autore e di attore, rimandiamo alla lettura del nostro N° 18 dell'anno passato. Tanto scusandoci dal ricontare la favola, giova a dimostrare come l'autore mettesse a profitto i buoni uffici della critica, per migliorare in parte il suo lavoro. Il quale nel fondo è vero di verità quasi terribile, comechè, per avventura, in qualche scena, in qualche posizione [illegible], troppo l'arte ci mostri. Per certo, ad esempio, lo studi[o] [illegible] vi è felice in gran parte: ma se nella *Malizia* l'autore ci dipinge fedelmente il galante cinismo di una *jena* provetta, dà alquanto nel manierato effigiandoci lo strozzino, che avremmo voluto men buffo e più sapientemente comico. Ben [illegible] protagonista ideato e rappresentato il Rossi ci fa sentire tutte le battaglie e gli abbandoni e i pentiri di giovane intimamente onesto e traviato dall'educazione e dal mondo circostante. E [illegible] il personaggio del padre: se non che ci par non verosimile che un veterano troppo finemente sottilizzi e distingua tra l'onore di parata e l'onore as[so]l[u]to, [illegible] mente [illegible] al figliuolo di battersi in [illegible] nel riflesso della causa efficiente. Co[d]esto potrebbe far un filosofo, forse un galantuomo qualunque — un soldato giammai, sotto pena di essere in contraddizione colla sua convenzionale coscienza, e colla spada che rappresenta.

Veggiamo con piacere che il Rossi, facendo senno [illegible] consigli, abbia smorzato e accorciato le allucinazioni del parricidio e le apostrofi d'occasione. Il suo lavoro ne ha vantaggiato di molto — ma resta sempre nella Maria alquanto idealismo, che potrebbe esser tolto, anche senza offendere la ragione dei contrarii, in cui fuordubbio ha il suo pretesto di essere — non diciamo il motivo, perchè la virtù umana è troppo solenne e grato spettacolo per se stessa, in raffronto al vizio, senza uopo di poetizzarla soverchio. D'altronde quella figura e il suo desiderato intervento rimangono, come prima, quasi appartati ed estrinsechi. — Vegga l'autore se sia possibile più immedesimarli all'insieme — Farà opera compiuta, e ammanserà, egli terror delle *Jene*, la fiera non meno insaziévole, ma più innocente — la critica. V. SALMINI.

LETTERATI CONTEMPORANEI

Il P. Lacordaire.

Questo celebre predicatore francese, fondatore d'un nuovo ordine di Domenicani, è nato il 18 maggio 1802 a Recey-sur-Ource (Côte-d'Or), studiò al collegio, e poscia alla facoltà di legge di Dijon, ove diè prova di grande ingegno e di tendenze anti-religiose. Membro d'una Società letteraria di giovani, detta *Società dello studio*, vi si distinse in ogni occasione per le sue violenti invettive contro il cattolicismo. Terminato il corso di legge, andò a Parigi, lavorò per lo spazio di diciotto mesi presso un avvocato alla Corte di cassazione, il signor Guillemin, e cominciò a patrocinare con distinzione nei tribunali. Tutt'ad un tratto, nel 1824, ei rinunciò all'avvocatura, entrò nel Seminario di S. Sulpizio, e in capo a tre anni fu ordinato prete. Il signor di Sainte-Beuve spiega questa subitanea conversione di Lacordaire, questo ritorno alle credenze cattoliche mediante le sue credenze sociali. Ei vide, dic'egli, che la società è necessaria, e che il cristianesimo è necessario alla società; di che trasse la conclusione che il cristianesimo è vero, non d'una verità politica e relativa, come l'ammettono non pochi, ma d'una verità superiore e divina.

Nominato dapprima elemosiniere d'una comunità di religiose, e poscia del collegio di Juilly, vi fece conoscenza coll'illustre autore del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, Lamennais, il quale o ammali[ò] co[l]lo splendor [d]el[l']ingegno e [d]'elevatezza del carattere, e lo trasformò in propugnatore caldo e brillante delle sue dottrine.

La rivoluzione di luglio 1830 trovò Lacordaire elemosiniere del collegio Enrico IV e tuttavia ignoto. Lamennais e il signor di Montalembert lo invitarono a concorrere con essi alla fondazione del giornale *L'Avenir*, il quale [illegible] in luce il 18 [o]ttobre, [co]l motto *Dio e Libertà*, vale a dire *Il Papa ed il Popolo*, propugnando l'ultramontanismo in religione, e il radicalismo in politica, e domandando la libertà della stampa, di coscienza, di associazione, il suffragio universale, ecc. Lacordaire fu uno de' più ardenti campioni di questa dottrina, che voleva accoppiare in modo assoluto i due principii contrarii d'autorità e libertà; a tal che fu citato pei suoi articoli alla Corte delle Assisie, nel genn. 1831, ove si difese, e fu assolto ed applaudito.

A breve andare però, ei ricomparve davanti la giustizia per un motivo ben altro. Non pago di combattere come pubblicista per la libertà d'insegnamento, promessa dalla Carta de 1830, egli avea aperto, senza chiederne licenza, con Montalembert e de Coux una *scuola libera*, ric[u]sando chiuderla, non ostante le intimazioni dell'Autorità, la quale dovette adoperare la forza. Il processo, trasportato dai tribunali ordinarii alla Camera dei Pari, per la qualità di Montalembert, divenne per gl'illustri accusati, condannati al *minimum* della pena, 100 franchi, [illegible] teatro del più solenne trionfo.

In quel mezzo sopraggiunse la famosa *Enciclica* di Gregorio XVI del 18 settembre 1832, la quale ripudiava lo strano e pericoloso appoggio dell'*Avenir*, e ne riprovava le dottrine, dichiarando « ogni d[isegno] di rigenerazione della Chiesa, assurda — la libertà di coscienza, un delirio — [la] libertà della stampa, funesta — la sottomissione al principe, un principio di fede, ecc. ». I tre capi dell'*Avenir* eran[s]i indarno recati solennemente a Roma per antivenire questa condanna. Lamennais uscì fremente dalla città papale, e rispose all'*Enciclica* con gli *Affari di Roma* e le *Parole d'un Credente*. Lacordaire si prosternò sul sepolcro di San Pietro, e si rialzò sottomesso e trasformato.

Reduce a Parigi, vi cominciò a predicare al collegio Stanislao, e l'anno seguente aprì le famose conferenze nella chiesa di Nostra Donna, trattando di tutte cose sotto pretesto di religione, degli interessi materiali, di nazionalità, libertà, politica, industria, delle strade ferrate e di Napoleone. La novità e lo splendore del suo linguaggio, l'audacia e la peregrinità del suo dire gli trassero intorno un numeroso uditorio, destando nell'istesso tempo i timori e la sorveglianza dell'Autorità superiore.

Lacordaire, cercando già un punto d'appoggio fuori della gerarchia ecclesiastica francese, fece allora un secondo viaggio di Roma (1836), fu accolto amorevolmente dal papa, e scrisse la sua *Lettera sulla santa sede*, contenente la ritrattazione solenne delle dottrine dell'*Avenir*, ed una vera dichiarazione di guerra contro l'umana ragione. Ei tornò a predicare nella quaresima del 1838 nella chiesa di Nostra Donna, ebbe il medesimo successo appo il pubblico, eccitò le medesime inquietudini nel clero conservatore, ed avvicossi per la terza volta a Roma. Sottraendosi finalmente all'autorità dell'episcopato, entrò nel convento della Minerva, e il 6 aprile 1840 indossò l'abito dei Domenicani, aggiungendo al suo nome quello del fondatore dell'ordine. Fu allora che scrisse la famosa *Vita di S. Domenico* (Parigi, 1840, con ritratto), la quale contiene la giustificazione poetica piuttostochè storica dell'Inquisizione, e fu tradotta in molte lingue.

L'anno seguente, ei risalì, nel suo abito monastico, sul pulpito di Nostra Donna, di Bordeaux, Nancy, Lione, Grenoble e altre città, ove la novità della sua maniera e de' suoi subbietti destò in pari tempo l'ammirazione e la sorpresa.

Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio, Lacordaire parve si ricordasse delle sue antiche dottrine repubblicane, ed inviato alla Costituente dal dipartimento delle Bocche del Rodano, prese posto in cima alla montagna sopra Lamennais. Ei salì fin dai primi giorni alla ringhiera, ma con poco successo, e pretessendo che i dibattimenti parlamentari mal si avvenivano al suo abito ed al suo carattere sacro, si affrettò a dar la sua demissione (15 maggio). D'allora in poi il solo discorso pronunziato da Lacordaire fu quello in San Rocco nel 1853, pieno d'allusioni politiche, e

che diede luogo a molti dive bii. N l 1850 dò di b l nuovo a Roma, inviato dall'arcivescovo di Parigi, Sibour, che aveva condannato i compilatori del giornale *L'Univers*, per la loro violenta polemica; ma la sua missione andò a vuoto, posciachè l'arcivescovo fu costretto a ritrattarsi. Nominato dal papa provinciale dei Domenicani in Francia, Lacordaire rassegnò dopo quattro anni le sue funzioni, ed assunse la direzione del collegio di Sorrèze.

Il carattere di Lacordaire fu ben definito da un critico francese, il signor Madrolle, nelle seguenti parole: « Egli è più versato nella letteratura che nell'istoria, più nell'istoria che nella filosofia, più nella filosofia, e persino nella politica, che nella teologia, e ciò perchè egli ebbe sempre più immaginazione che giudizio, e più preoccupazione del mondo che spirito del santuario ».

Oltre le opere citate in questa breve biografia, Lacordaire compose molti discorsi, lettere, memorie, elogi funebri e conferenze: fra le altre, le famose *Conferenze di Nostra Donna di Parigi* (Nancy e Parigi, 1835-50, in 3 volumi).

Lacordaire verrà ricevuto, il 24, nell'Accademia francese, e il signor Guizot farà in tale occasione un discorso importante e vivamente aspettato.

G. STRAFFORELLO.

Padre Lacordaire.

I fratelli Savio.

Alfredo aveva 22 anni, Emilio 23. Entrambi, così giovani, erano capitani d'artiglieria.

Belli e gagliardi della persona, coraggiosi, in e' igen i, Alfredo restò sotto Ancona, Emilio sotto Gaeta!

La storia è compiuta così presto — come si compie la parabola di due proiettili micidiali.

Ma Alfredo ha combattuto da eroe, e tra gli spasimi di una inutile amputazione, è morto da eroe. Ma Emilio ha trionfalmente risposto ai disdegni del Borbonico, e gli mandò dalla sua batteria in dieci ore due mila palle. I nostri generali felicitarono il giovane prode, e l'ordine di Savoia avrebbe fregiato il suo petto già esperto agli onori. — Povero Alfredo! Povero Emilio!

Il miserando caso dei due fratelli contrista la città di Torino, che li amava. Ciascuno pensa alla madre loro, a quella nobile donna che sente e scrive altamente.

Essa, tre mesi addietro, riceveva al camposanto la salma dell'uno, e subito conobbe il destino dell'altro, più che fosse profeta veggente. Il giorno 8 novembre ella mi scriveva: « Quasi la misura « non fosse colma, vivo nella tre« pidazione per il mio Emilio, che « è destinato all'assedio di Gaeta. « *Ancona e Gaeta!* Ecco il calva« rio su cui debbo salire! »

La morte gloriosa dei fratelli Savio è una gloria nazionale. Partecipiamo tutti al lutto della madre.

D. G.

AVVISO

Pei frequenti reclami di parecchi Associati, che si lagnano di non ricevere il nostro giornale, o di riceverlo in ritardo, ci crediamo in obbligo di dichiarare, a scanso d'equivoco, che da questa Segreteria si fa ogni sabbato l'esatta e regolare spedizione, per cui d'ora innanzi non si riceveranno più tali reclamazioni, che dovranno essere rivol e a l'Ufficio postale, a cui si consegnano le copie del giornale in apposite sotto-fascie corrispondenti al numero dei nostri Associati.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
La borsa subisce le fasi d'ogni evento in politica.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.